



Fran. de Mura pinx.

Ant. Baldi sculp.

COMPONIMENTI

IN MORTE

DEL MARCHESE

DI

NICCOLO FRAGGIANNI.



IN NAPOLI MDCCLXIII.

NELLA STAMPERIA SIMONIANA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DI · EMMANUELE · CAMPOLONGO.

HABE · FRAGGIANNI · INTEGERR · SANCTISSQ

OPTIME · DE · REGE · TVO

SEMPER · MERITE

OB · COMMODA · VTILITATESQ · PVBLICAS

FIDELITER · ET · INDVSTRIE · DEFENSAS

DE · MEDIOCRITATE · NOSTRA

MONIMENTVM

VT · DEICANT · QVEIS · LEGERE · VOLVPE · ERIT

FRAGGIANNI · VALE

❧ ❧ ❧

BENE · VEIXSISTI · ET · TIBI · ET · TVIS · ET · PATRIAE

NVLLAE · DE · TE · QVERELAE

NISI · QVOD · MORTVVS · ES

O R A Z I O N E

D I

MASSIMILIANO MURENA.

SE virtuosi fatti di generoso e magnanimo uomo giunfero unquemaì tra gente o di antica o nuova fama a quel chiarissimo segno, ond' egli a buona equità ne meritasse il sovremimente nome di Eroe, ed oltra ciò utile poscia, e splendor maggiore da quelli avvenisse a nazione quantunque famosa e grande; certamente che oggi, a parer de' saggi e prudenti, i gloriosi gesti del poco fa estinto **MARCHESE NICCOLÒ FRAGGIANNI** debbono riputarfi a tal segno tra noi felicemente pervenuti. Imperciocchè, o si considerano essi riguardo a' rilevanti servizi prestati a questo felicissimo STATO nell'esercizio ministeriale di più, e diversi sublimi e gelosi uffizj, con quell'arte mirabile, che ne' difficili maneggi di governo gli fu sempre pronta e presta, e da niuno affanno gravata; o rispetto alla sua soda e purgata letteratura, e soprafino gusto di filosofico sapere: sono cose ridondate a giovamento di noi, come oggetti delle sue cure, e membra di quel civile corpo, nel quale EGLI fu destra
fe-

fedele e forte dell' Augusto Capo , che gli dà vita e regolamento ; ed hanno al nome di Lui portate grandezza ed immortalità . Per la qual cosa se il suo merito salì a grado sublime , onde ci chiama ad ardua e faticosa imitazione, la riconoscenza di questa inclita Città , della Natura , e del Cielo amica , verso di cotanto benemerito nazionale non è meno singolare , e commendabile : perciocchè quantunque sia all' intuito vero , che la costumatezza de' nostri Progenitori ne' lodevoli uffizj di onorare i nomi degl' illustri trapassati sia stata sempre di emulazione agli stranieri : questa volta però , a riguardo del MARCHESE NICCOLÒ FRAGGIANNI , par che noi ne vogliam superare ogni pregio , anco per disacerbare così quel rammarico , che per la morte di Lui vivamente ci punge . Quindi il nome di questo Eroe maestevolmente risuona pel nostro magnifico Foro , nel quale il diritto , e l' equità savamente sostenne : per ogni pubblico o privato luogo di questa magna e reale Metropoli , ove la parte maggiore dell' interna politica pace , e l' abbondanza degli umani alimenti non mai più che sotto le sue vigilanti cure fiorirono : per la Regia medesima , delle cui sacrate ragioni fu sempre saggio e forte propugnatore : e finalmente per gli Templi stessi del Grande IDDIO , onde di sua Religione giusto e verace zelatore ammirosi . Nel presente universale com-
mo-

movimento non lece a me , quasi immemore di particolar beneficio , non isciogliere mia lingua tra le comuni laudi all' eroiche sue virtù dedicate : cosa impertanto convenevole farà al pubblico interesse , al decoro dell' illustre PERSONAGGIO , e di onesto compenso alla mia gratitudine , se per la dannosa perdita di Lur , asciugate prima le meste pupille per acerbo dolore dal pianto asperse e bagnate , narri brevemente , e per quanto le mie forze mi sosterranno , l' istoria delle sue maravigliose azioni . Poichè calcando EGLI con fermo piede le vie dell' onore , e della virtù , e gli uffizj adempiendo di alto Ministro del RE , e di ottimo Cittadino terminò vita ammirabile e grande : tanto più farà di servizio al PRINCIPE , allo Stato di giovamento , e di perpetuo lustro al suo nome - quanto che qual chiarissimo esemplare agli egregi Napolitani Cittadini , dalla memoria e dalle carte conservato , si proponga e dimostri .

La nobile Città di Barletta , figlia dell' antichissima Canne , nome trionfale al Cartaginese guerriero , che favorita dallo Svevo MANFREDI , e più dal primo CARLO ANGIOINO , gareggia ora gentilmente colle migliori di questo Regno , e conta tra' suoi figli inclita Gente togata , e prodi Capitani , fu la fortunata patria di NICCOLÒ FRAGIANNI , e l' antica abitazione de' suoi non oscuri e consumati progenitori : ma se per avventura suo nascimen-
to

to stato fosse in qualsivoglia altro luogo, potea ben EGLI dargli nome e chiarezza . Appena colla tenera lingua formava e distingueva le parole, che l'anima grande nel perfetto corpo racchiusa diede certi segni di non esser comune e popolare : crebbe e venne in questa Città madre delle scienze, e delle belle arti, ed allo studio delle lettere applicato in breve tempo tutto vi bevve il latte della vera sapienza . Bello era dopo, e maraviglioso insieme il vedere come in biondo crine, ed in pubescente guancia sedeva la ragione della filosofia, la prudenza delle leggi, la verità della teologia e della storia, e la finezza della politica : e di tutto ciò dare gran faggio, parlando, scrivendo, e dottissime dissertazioni componendo fu i diritti de' PRINCIPÌ, e fu la pubblica ragione, onde ne innamorò i faggi d'allora, e particolarmente il commendatissimo PRESIDENTE ARGENTO, censor grave degli Scienziati, e scarso lodatore . L'ozio vile, la febbre della giovanile età co' suoi erranti consigli non ebber mai luogo nel magnanimo cuore, che a guisa di aquila generosa sempre poggiò full' arduo e faticoso della virtù . Fin d'allora fu da' prudenti preveduto, che questo luminoso simulacro doveva un giorno essere nella più ferma base dello Stato collocato : ed in fatti lo spirito nato al comando gran coseolgeva in mente, ed a gran cose il guidava : spesso diceva, ch'

EGLI

EGLI non farebbe giammai morto nè povero, nè inonorato: così inspira IDDIO l'animo dell'uomo a cercare liberamente ciocchè la sua provvidenza imperfcrutabile di effo difegna e ftabilifce. Reggeva allora le noftre SICILIE fortunate l'AUSTRIACO CESARE, ed un Ministro di chiaro nome dovendo portarfi all' Augusta Dominante, per ivi temporalmente nel gran Configlio d'Italia federe, fecondo l' antica economia, con effo fi accompagnò da amico, e configliere il giovane valoroso. In quella Regia Imperiale ben tofto fece rifplendere la fua fapienza, ed una prudenza da non fempere fperarfi nell' età le più canute: ed ecco, che già comincia a rendere alla fua patria degni uffizj, facendo comparire in paesi fttranieri, e tra ~~famofe~~ famofe nazioni in bizzarriffima forma la virtù di noftta gente, fempere per altro ben nota ed onorata. Se giovaffe al fuo fpirito tale peregrinazione, può intenderlo ciafcuno fulla idea di un' anima fempere avida ed anelante di apprendere. Colà fu compagno negli ftudj, e nel gran fapere del celeberrimo filofoso LEIBNITZ, ma di effo migliore ne' lumi delle cattoliche verità: ebbe il comodo d'infiniti libri in ogni fcienza fcritti, e fin dentro la maraviglioſa Ceſarea libreria penetrò, dove le midolle fucciando de' rariffimi codici, di peregrine notizie fi arricchì. Ivi potè a fuo bell'agior volgere e ſquadernare i volumi di diverſi idiomi,

mi, che a migliaia radunati in BUDA dal Re MATTIA, vi furono in gran parte trasportati dopo il felice discacciamento del barbaro predatore Ottomano dall' UNGHERIA, e spaziare, e fatollare suo vasto ingegno fra gli altri quasi innumerabili, e tra medaglie, e monumenti dell' antichità raccolti in ogni tempo da' MONARCHI di quei dominj; e dalle vetuste cose meglio apprendere il come, ed il quando quel feroce clima incivilito cambiò natura: quali diritti Imperiali vanta la GERMANICA GENTE, mercè di noi, e delle nostre ITALICHE primiere grandezze: la sua polizia, ed istituzione: e quante, e quali cose han detto della ragione naturale, e civile gli oltramontani Scienziati, di essa dottissimi investigatori. Grandi vantaggi in vero, ed allora singolarissimi, ~~quando queste nostre contrade, provincie, e~~ serve di vicaria mano, altra gloria non avendo che l'ubbidire, gli spiriti soggetti non s'estollevan così sopra le lontane idee de' dominj, e degl'Imperi. Non tardò la fama a portar su le ali il suo nome fra' saggi, e fra' potenti, e di gridarlo alle orecchie di CESARE: e se moderazione, e generosa gratitudine non l'aveffer costretto a far ritorno coll' amico Ministro, questo bel pregio di nostra età certamente che 'l vanterebbero ora le oltramontane istorie. Quì ben presto pianse il fato estremo dell'illustre compagno, ed allora, dando d'orecchio a' figli

figli fedeli, si procurò posto onorato di AVVOCATO Fiscale ne' provinciali Magistrati. Fiume reale non è possibile ferrare sue copiosissime acque in brieve e stretto canale. La grande abilità di LUI tosto superò la picciola carica, ed assorbendo rapidamente le cose del Magistrato, fastosamente fuori ne inondò da per tutto, aizzando lo sdegno e la invidia altrui, che stimoli furono di maldicenze e di querele. Chiamato a render conto di incolpevol condotta, innanzi al VICERE' aringò in tedesco con tal vivacità e maestria, che quell' alto Ministro sorpreso di sua magnificenza tosto l'elevò a grado più sublime di Segretario del Regno nel Supremo Collaterale Consiglio. Voi sola o VIRTÙ avete il gran potere di dominar le menti, e di costringere gli uomini a seguirvi! Il ~~Collaterale~~ Consiglio formato dal RE CATTOLICO FERDINANDO fu lo spirito regolatore di questi Regni: le supreme cure dividea col VICERE', e gli uomini più saggi e prudenti vi presedevano dopo aver dimostrato il lor valore in tutte le altre cariche e magistrature. In questo adunque venerando Senato l' uomo illustre fece maravigliare quelli, tra' quali maraviglia non capiva, e quasi fosse specchio vi si miravano i faccenti Ministri, e da esso pendevano come da Maestro, benchè ultimo e minore egli fosse. Premio delle sue fatiche fu l' alto posto di Consigliere, al quale ben

tosto vi ascese , prima co' pubblici augurj , e poi con
 Sovrano comandamento . Era intanto giunta l' ora pre-
 scritta negli eterni annali d' averfi a restituire a questi
 Regni il loro prisco splendore , ed in Maestà tutta nuo-
 va signoreggiare . Quindi l' AUGUSTO CARLO BORBONE ,
 che poco innanzi dal seno del suo gran PADRE distaccato ,
 come luminoso sole nel Ciel d' Italia compariva , ven-
 ne quì messaggier di fortune al dominio , ed alla gloria .
 Impallidì allora più d' un ministro dello Stato al gran
 cambiamento , ma non già il nostro ammirabile uomo ;
 poichè o men degno di se stesso esser egli dovea , o
 non figlio della virtù il novello PRINCIPE per temer-
 ne' i rei colpi della forte : ed in fatti d' allora comin-
 ciò l' epoca più illustre di sua vita . Intitolato Mar-
 chese , e congiunto al lume di sua virtù lo splendore
 più chiaro delle cittadinesche onorificenze , fu poco do-
 po mandato nella Sicilia Consultore di quel Regno , ca-
 rica nobile e grande : colà fece cose degne di chiarissi-
 ma istoria , e raffinandosi da tempo in tempo la sua ra-
 gione raro e maraviglioso mostro di sapienza ne diven-
 ne . Ma ecco che cambiata l' antica forma del gover-
 no , con esser la Regia Sede questa felicissima CITTA' , e
 donna , e Signora delle sue Provincie , dovette cambiar-
 si ancora il Collaterale Consiglio , che compagno de' VI-
 CERE' non poteva indi partecipare della Regia Maestà ,
 sola ,

sola, ed indivisibile co' Sudditi, e la Real Camera del
 dì d'oggi succedendogli, ultimo e Supremo Senato dello
 Stato, in questo non tardò il provvido MONARCA di col-
 locare il Marchese NICCOLÒ FRAGGIANNI. Quì intanto
 per cagion di salute ne avea Egli fatto ritorno, e con
 esso gl' innamorati cuori de' Siciliani, e col precor-
 so nome di Eroe da tutti era chiamato e riverito. Se-
 duto nel gran Senato cominciò a rispondere qual dot-
 tissimo oracolo nelle cose più alte del Regno tra i dirit-
 ti del PRINCIPE, e la ragion de'Sudditi con quelle mas-
 sime, che avea già bevute ne' purissimi fonti della sa-
 pienza. Imperciocchè non sempre agli stessi principj so-
 gliono corrispondere gli affari di pubblica economia, e
 quei della ragion privata de' Cittadini: e l' alto Mini-
 stro gli uni, e gli altri dee ben sapere e maneggiare:
 cosa in vero molto difficile, ma in maniera dell'intutto
 singolare dal nostro famosissimo uomo posseduta. Io vorrei
 che mi ascoltassero tutti quelli, che professano la mia no-
 bilissima legale facoltà, e che da questa passando alle to-
 ghe sedono indi arbitri delle sorti de' Cittadini. Direi
 loro gravemente, che men da' voluminosi libri forensi,
 che dal gran Codice della Natura: da' prudenti Legisla-
 tori: da' dotti uomini seguaci della vera filosofia: e da'
 costumati Popoli si apprendono le regole del buon go-
 verno, e le pure e sante idee della Giustizia. Che
 non

non sono le larghissime porte del Foro , per le quali entra chiunque , sempre quelle del merito e della virtù : e ch'è degno sol di sedere Moderatore delle pubbliche cure colui, che imitatore del gran MARCHESE , ne' libri delle sane dottrine avrà consumati lodevolmente la metà de' giorni suoi , e prima si farà formato al tornio della ragione , e dell' onore : perciocchè da questi debbono essere indivisibilmente accompagnate le lettere , le quali essendo potentissime arme, se da iniqua , o pazza mano vengono adoperate , gravi danni e piaghe cagionano : come avviene all' opposto quando da animo virtuoso ed onorato sono esse maneggiate . Non solo con altezza di mente , e con maraviglioso splendore di scienze adempì il magnanimo MARCHESE i doveri de' suoi alti posti ; ma anche con giusto contegno di virtù spaventevole alla malizia , ed alla innocenza amico . Il suo volto , casto , e vigoroso : il lume severo de' suoi occhi , non umile , nè feroce ; ma pieno di venerabile gravità , lo figuravano l' immagine della Giustizia , così dipinta , al dire del greco Crisippo , dagli antichi uomini , co' suoi simboli ed attributi . La debolezza e' sempre arrendevol costume sono ne' Ministri dello Stato, e ne' dispensatori della Giustizia cagioni di perpetui errori . La debolezza al disprezzo di se medesimo , ed il disprezzo apre il varco a' vizj , non da altri chiuso, che dal-

dalla venerazione , e dal timore . Il famoso Domator dell' Affrica cadde in avvilitamento presso di quegli stessi Romani , che l'avean quasi adorato , sol perchè fu sempre familiare , e copioso : e CLAUDIO sebbene Imperador del Mondo , per la sua fiacchezza , fu favola de' furbi caudidici , di sorte che per la toga , e per gli piedi il tiravano al Tribunale , e vi fu chi gli scagliasse nel volto uno stile da scrivere e certi libretti . Parli dunque chi vuole del virtuoso contegno , misto di facilità maestevole , del nostro ammirabil MARCHESE , che non fu unquëmai disgiunto dalla umanità , e dalla cortesia , ed altri non aggravò , che la malizia e la ignoranza , che io per me il propongo per esemplare il più grande , il più giusto , il più venerabile a' Ministri dello Stato ; e de' PRINCIPI . Presedendo EGLI da capo in una delle Ruote del S.R.C. quando dalle altre gravissime cure gli era permesso di assistervi , o come la verità ne' litigi , intrigata e confusa da' vizj del Foro , subito netta e chiara compariva ! La sola ragione , o nelle sapientissime leggi Romane compresa , o negli Statuti di questo Regno , adattata alla suprema legge della salute del Popolo , vi signoreggiava . La gente malaccorta , o non vedendo ciocchè egli chiaramente vedeva , o dispettosa della virtuosa prestezza sol poteva morderlo con livida maldicenza : quei però , da' quali il vero si

scor-

scorge , non mai cessavano di lodarlo , di ammirarlo , e d'imitarlo . Il retaggio della virtù è di essere mal vista dalla invidia , mal nota all' ignoranza , e mal gradita dal vizio : ma viva IDDIO , che fa giugnere il tempo della verità , quando freddi e mutoli tacciono questi oracoli della umana sapienza , e dalla lor perdita conoscendosi il danno , si piangono allora e si sospirano . Risplendendo sempre più il nostro glorioso uomo nel meriggio delle virtù chiamò sopra di se fissamente gli sguardi dell' avvedutissimo MONARCA : quindi a folla il carico delle prime delegazioni , di banchi , di luoghi pii , di arrendamenti , e di giunte in consigli di pubblica economia : e con qual' utile voi Napoli il sapete . Riandate pure le vostre età o gran Madre di chiarissimi figli , e co' medesimi le vetuste abitatrici Grecaniche genti congiungete , le Latine , e le Barbare ancora , da quando voi , quantunque lor ferva , le dominaste nelle domate da voi , e dimesticate efferatezze ; e poi venendo tratto tratto a nostri tempi pieni di lume e di sapere , vedrete a pochi vicino , ed a nessuno inferiore il suo merito . Ma oimè ! a quale argomento di dolore , e di pianto io vi chiamo e rappello ! Estinto giace COLUI , che tanto fece , e disse cotanto . Deh ! non fia però mai vero , che picciola urna all' intuito il raccolga , e miseramente il ferri . Tomba onorata , e fa-

cro

cro avello sia il vostro magnanimo petto, nel quale per mezzo del materno amore rimanga EGLI dolcemente in figura , ed in eterna rimembranza .

Quante , e quali fossero le cure , ed i regolamenti nell'alto e gelosissimo impiego di Prefetto della pubblica annona dal nostro VALENTUOMO adoperati , chi potrà mai numerarli? Ne' fausti tempi della Romana Repubblica fu questo uffizio degno una volta del gran POMPEO , e tosto- chè CESARE lo stabilì magistrato ordinario , si considerò uno de' maggiori , e nel tempo di VESPASIANO poco inferiore alla pretoriana prefettura . Questo uffizio appunto colle inseparabili economiche gelosie fu egregiamente esercitato dal nostro MARCHESE , e come potea dubitarsene? Sapeva egli appieno , che l'abbondanza è la parte più essenziale della pubblica felicità , ed il laccio di amore più forte , che stringe il suddito , l'annoda e il lega al suo MONARCA . Bello fu il vedere in quell'anno , in cui la trista carestia quì da vicino si temeva , ed il POPOLO era spaventato , ed ignaro delle cure sovrane , il MARCHESE non solo ubbidire sollecitamente a' savj comandi del PRINCIPE , ed unitamente co' fedeli Ministri di questa reale Città provvedere al bisogno de' grani ; ma portarsi anche dove la plebe più vile era frequente , e rassicurando tutti , e da tutti sgombrando il timore , fece nascere in un subito la gioia , e la confidenza . Allora fu ,
C che

che cambiato contegno  vide federe tra fanciulli , e femminette : ah ! che l' uomo grande tutto seppe , e ciocchè sapeva mirabilmente adoperava . Il trasporto di amore , ch' EGLI ebbe per lo pubblico bene , il dimostrò ancora allora quando co' saggi consigli , e benemerite preghiere indusse il Regnante MONARCA alla fabbrica del famoso porto di BARLETTA sua cara patria : e giustamente ne meritò quel dotto elogio , che scritto da maestra , ed amica mano , e in duro marmo inciso , oggi in testimonianza di sua virtù , e della umanità di quei Cittadini colà si vede innalzato . Il traffico nel mare adriatico , per mezzo di cui più comodamente , e da vicino si mercanteggia coll' ORIENTE , è stato sempre favorevolissimo a questo REGNO , ma senza porto grande e sicuro il nostro litorale Barese si rendea disacconcio , e quasi inutile : formato il porto in BARLETTA si videro ivi le numerose vele di ogni nazione , ed il commercio diffuso da per tutto . Con questo solo argomento tessere io potrei non uno , ma più panegirici alla immortale sua fama : dir potrei della utilità infinita del commercio , e delle lodi , che meritano coloro , che 'l promuovono , e l' assicurano : quali onori ha in ogni tempo ad essi tributato il GENERE UMANO ; ma basterà a me solamente accennare le qualità de' benefizj di LUI , per confermarli ne' magnanimi petti de' miei concittadini

l'alta

l'alta stima e l'amore . La vita degli uomini illustri è come rapidissimo torrente picciolo nella prima crescenza , ma ad ogni passo maggiore : cose mirabili ho io narrate del nostro MARCHESE , e degne di eterna fama , ma altre sono ancora per narrarne , che al par di esse ciocchè ho detto quasi perde di nome , e di grandezza .

La provvidenza ineffabile del GRANDE IDDIO , che vuol condurre quasi per mano la fiacca natura nostra al beato fine , per cui creolla , ha posto al suo governo due supremi Rettori , il SACERDOZIO , e l'IMPERIO . Il primo GUIDA , e lume dello spirito nella carità fondato , per menarla nella verità della Religione , e del culto : il secondo Regno di fortezza , e di economia , per reggerla colle leggi della Giustizia tra le fallaci vie del Mondo . ~~Queste due~~ DIVINE istituzioni fra loro divise per gli separati uffizj , ma congiunte nella scambievol difesa , e l'una dell'altra regolatrice nelle proprie cure : cioè il Sacerdozio dell' Imperio nello spirito , e quello di questo nello Stato , furono più chiaramente insegnate , e prescritte dal misericordioso Redentore , allorchè fabbricò su la gran pietra nostra santissima Chiesa : illuminò all'intutto l'oscurità delle sacre carte , e le magie , e gl' inganni della menzognera idolatria vinse , e distrusse . Ma lo spirito maligno della iniquità , e dell' errore cercò corrompere di poi questo DIVINO stabilimento ,

e confondere, ed avviluppare ciocchè chiaramente distinse il supremo AUTORE, e MAESTRO. La fantità però de' sacri MINISTRI, e l'aria della DIVINA istituzione, che più da vicino si respirava ne' primi secoli, tenne puri, ed intemerati questi principj. Ma da che la bugiardissima GRECIA cominciò a vacillare nella politica, e nella Religione, e a delirar sì forte, che la nostra ITALIA stracca di più soffrirne le pazzie ne scosse il giogo, e da lei totalmente separandosi diede al ROMANO IMPERIO nuova forma, ed a se medesima altri regolamenti ed istituti, per quanto le permisero l'infelicità deplorabile de' tempi, e le barbare genti, che la calpestavano; si videro le venerande mani de' SACERDOTI da' DIVINI uffizj a' mondani ministerj portate: quindi non di raro apparve la pretensione di voler accoppiare, anco negli alieni dominj, alla sacra tiara la corona, e l'elmo guerriero, e nella stessa destra il pastorale, lo scettro, e la spada. I Principi, e gli zelanti Ministri dell'Altare deplorando tale corrompimento cercarono di tener fermi negli altri molto diversi; ma veri principj e legami il Sacerdozio, ed il Regno; e dalle cose di Dio doverosamente separare quelle di CESARE. Queste nobilissime Provincie, che più di ogni altra regione del Mondo ne avean sofferte le tragiche conseguenze ne' varj fatalissimi scismi, tostochè cominciarono a riposarsi sotto lo scettro di PRINCIPI prudenti, e for-

forti, furono intesi anch'essi a cotal verace sistema dell'umana vita; onde fra i regolamenti più saggi, che da tempo in tempo vi fecero i loro MONARCHI, savissimo oltremodo, e di sommo profitto fu quello non molto antico di destinare un supremo Ministro di toga col titolo di Delegato della Reale Giurisdizione ad invigilare per gli Regj diritti, ed a difendere nello stesso tempo il SACERDOZIO, e la CHIESA in quei termini, che l'altissimo IDDIO li volle tra loro, separati, congiunti, e dipendenti. Fin d'allora le teste più savie, i petti più forti, ed i cuori più virtuosi si videro nel grande incarico. La gravezza del Ministero, e la gelosia fra due opposti camminando, o di fallire per ignoranza, e per dispregio, o di declinare per timidezza, e per illusione, mentre non v'è nel Mondo cosa più ingannevole della falsa religione, vi fecero prefedere un celebre Reggente VILLANI, un Duca ARGENTRO, un Marchese ROCCA, e simili personaggi di nomi illustri non meno ne' nostri Regni, che nelle peregrine regioni. Non tutta però la gloria si usurpò il tempo passato ne' mentovati chiarissimi uomini, molta parte ne lasciò al presente d'averla poterla tramandare al futuro. L'erede di questa gloria fu il nostro inclito MARCHESE. EGLI, che avea ne' narrati grandissimi impieghi al RE, ed al REGNO dimostrato se stesso, e dichiarato essere il grand' Uomo dello Stato fu dall'AUGUSTO CARLO scelto

to

to a tanto incarico. E chi mai potrà dire il modo singolare, ma sempre virtuoso da ESSO adoperato, i confini del SACERDOZIO, e dell' IMPERIO, e gli uffizj di ambedue distinguendo ne' loro purissimi fonti della DIVINITA', i quali per legge di provvidenza formano i due cardini della vita, e lo spazio vastissimo compongono delle azioni umane. Il primo, di cui EGLI si gloriava d'esser fervo, ed adoratore lasciando a' venerandi Ministri dell' ALTARE; ed il secondo conservando al PRINCIPE, ed allo STATO, senza unquemaï permettere, che la malizia, o l'errore ne turbasse il bell'ordine: in tutte le occasioni dimostrando, come sotto il regio scettro si raduna, e vive sicuro ogni suddito, e come la santa RELIGIONE del vero DIO, non turbatrice de' REGNI del MONDO, da' RE mondani si difende, e si adora! Voi AUGUSTISSIMO SACERDOZIO siete il gran testimonio di questa verità, perchè trovaste sempre nell' Uomo grande porto sicuro, e scudo impenetrabile contra qualunque offesa, qualora necessitato a Lui ne ricorreste: ammirando il suo ardente zelo per la Religione, e la vigilante custodia de' diritti del PRINCIPE, che altro in essenza non sono, se non quella pubblica sicurezza, per mezzo di cui ciaschedun Cittadino si affocia, e concorda vicendevolmente tra l'Onestà, e la Giustizia i moti della vita, secondo il piacere di Dio, e degli uomini, unico fine della Religione, e dello Stato. Ma chiarissi-

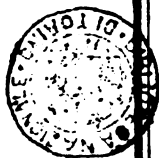
rissima, e folgorante al par del Sole fu la virtù del nostro Eroe, compitissima, e magnanima, allora quando avvennero di nuovo i gravi disordini di quell' oscuro Tribunale dell' uffizio d' Inquisizione di Fede quì giustamente odioso, e spaventevole: perciocchè dominando la Religione nella sua purità, per mezzo della ragione, e dell' amore tra le nostre cattoliche menti, e docilissimi cuori: questi medesimi di nobil disdegno, di prudente timore, e di cristiano zelo si accendono, qualora da qualsivisa diversa maniera la stessa Religione lor si proponga poi circondata di satelliti, e laberinti, ed in sembiante d' imporre servil timore: poichè la fedelissima a Dio Napolitana greggia con la voce de' suoi Pastori mansuetamente si guida al sacro ovile di nostra santissima Chiesa. Oh come seppe in quel tempo il nostro valentuomo penetrare, ed illuminar le cose! come disperse, e corrispondere a' sovrani comandi del gran MONARCA! accompagnare, e precorrer lo zelo de' fedeli Patrizj, e Ministri di questa DOMINANTE! Come addottrinar l' ignorante: confirmar nella fiducia delle Regie grazie il vassallo: sostenere ne' suoi diritti il PRINCIPE; e ad ogni gente dimostrare nel suo bello aspetto la verità! dimodochè col consenso universale fu svelta la ziz-zania, e soffogata nella nascita la rea discordia: restando da ogni parte assicurata la pubblica pace per le cure
di

di COLUI, che camminando per le vie degli Eroi nel più sublime della virtù soggiornava. Questo alto, e vastissimo argomento è il più bel trionfo del nostro grand' Uomo: chi ne mira a fondo l'essenza delle cose, ne vede corrisposta per misura la sua gloria. Ed in fatti non vi fu allora cittadino, o straniero, che non ammirasse la profondità del suo sapere, e la singolare prudenza: ed il nome di LUI conosciuto nelle culte, e remote regioni risuonò più chiaro, ed onorato. Allora fu, che laborioso, ed affannato soggiacendo a non leggier malore, si videro del POPOLO gli amorosi trasporti, e dello stesso AUGUSTO REGNANTE: quel PRINCIPE savissimo, e pieno di Maestà, non dubitò testificare dipoi aver recuperato un gran Ministro dello Stato. Disse il dotto scrittore della vita di TITO, umanissimo IMPERADORE, ch' EGLI era morto con maggior danno degli uomini, che di se stesso. Dunque Napoli eccelsa di voi sola è il danno, mentre se il vostro Eroe cede alla Morte, vivo rimane, ed onorato per mezzo della lode tra le bocche de' vivi: e poichè di raro l'avara natura suole produrre piante così felici, vivrà ancora nel desiderio della più tarda posterità. Non meno grande ed ammirabile fu l'egregio Uomo ne' pubblici affari, che ne' privati. E' la Sapienza il voler sempre il giusto, e sempre l'ingiusto disvolere: non è certamente saggio COLUI, che sia per avventura un SOCRATE, un

CA-

CATONE nel pubblico, e nel privato un molle ALCIBIADE: segni son questi di vacillante animo, e senza forza, base fondamentale della virtù. EGLI sempre grande nelle più minime cose dimostrava, che la magnificenza, e la virtù è dell'animo solo. Non ozio, lentezza, pigrizia, o timore il rallentarono unquemaì dal suo ben fare. Non onta, stizza, riguardo, o altre delle moltissime malnate passioni, il torsero o inchinaron per poco: ma sempre infaticabile, ed invitto, e col felicissimo signoreggiamento di se stesso. Ne' discorsi savio, grave, sentenzioso: sembrava il suo petto l'arca della sapienza, e la sua lingua la chiave, onde si aprivano quei torrenti del mele dolcissimo de' virtuosi ragionamenti, che ammaestravano insieme, ed empivano di stupore i circostanti. Schiettilissimo, e sempre verace: necessarie qualità, ed essenziali negli uomini di pubblici affari, che non debbano sotto casto pudore nascondere animo reo, e libidinoso cuore; viziando così, e contraffacendo l'innocente verità, alla loro leale tutela, ed immacolata fede commessa. Amante perpetuo de' savj, ed onesti uomini, non vi fu cittadino, o forestiere illustre, che con essolui non avesse avuti continui discorsi; e carteggi: chi l'praticava una volta, ne rimaneva pieno di rispetto, e di amore: ed a tutti è noto, che non è giunto in questa Città uomo di conto, o per nobiltà, o per sapere,

D



pere, o per dignità, che non abbia con Lui familiarmente trattato, portando il suo nome nelle remote contrade, e l'onor di nostra nazione. Ma il più gran testimonio della virtù del nostro desiderevol MARCHESE, oltre del famoso Cardinal PASSIONEI, fu il Pontefice Massimo BENEDETTO XIV di sempre glorioso, e d'immortal nome; il quale in Lui ritrovando quel vero, e quel grande, ch'Egli unicamente ricercava, gli fu sempre caro, e pregevole. Quest'Uomo adunque, questo laborioso Ministro sì pieno di cure diverse e grandi, togliendo l'ore al necessario riposo, ed immergendosi nella lettura, e meditazione delle scienze, compose non pochi libri in materie di diritto pubblico, e di cristiana filosofia, che ora scritti a penna, debbono un giorno illustrare molte alte, e recondite cose. Oh sua virtù straordinaria, e gloriosa! oh degno di eterna memoria, e di perpetua imitazione! Qui imparino coloro, a cui ne spetta l'esempio, a qual prezzo si compra la buona fama, del vero merito non mai ingannatrice: e che alle forti de' pubblici Personaggi s'accompagna infallibilmente, o diuturno onore, o vergognoso dispregio. Ma quanta fosse la sua beneficenza verso degli amici, i quali furono e dotti, ed onorati, non è facile il raccontarlo. Spesso io intesi dalla sua bocca la gran sentenza del filosofo morale, essere l'uomo nato per gli uomini: e questa

sta bella virtù gli fu sì a cuore, che la fece scrivere nel suo testamento, e giustamente la credè cagione de' suoi vantaggi nella vita, e la speranza delle Divine misericordie in morte. Non è già vero, che i Ministri della Giustizia debbano esser sempre solitarj ed amari! e chi mai dipinse sì trista la virtù, e chi di ferine pelli la vestì unquema? e qual ragione vuole, che rinunzi all' umanità colui, che dee custodirne i diritti? Il saggio, ed il forte Ministro, de' savj, e de' forti uomini debb' essere amico, e protettore: questo insegna la virtù: tale è la ragione della civile società, e l'utile dello Stato. Ed in fatti qual utile non si ricava ora da' grandi allievi del MARCHESE, che già al RE, ed al Regno ne compensano con usura la perdita? Ma che dirò poi della sua pietà verso Dio? Voi ~~santa~~ Religione nella verace parità da Lui custodita, voi ditelo; e voi illustri uomini, che aveste la sorte di ascoltare da Esso i veri sentimenti della ragione, e del VANGELO. E voi Carità segno infallibile de' seguaci del vero IDDIO, dal medesimo esercitata, e con opere, e con profusione di danaro, voi testificatelo; mentre io confuso da' suoi innumerabili atti di nostra FEDE, non sapendo donde incominciare a raccontarli mi taccio. Così la grand'ANIMA dopo aver quì tra noi lungamente dimorato per Dio, e per gli uomini, sdegnosa di questo palustre, ed oscuro soggiorno volò
D 2 all'

all' eterno lume della prima luce nel nono dì del presente mese di Aprile . Lungamente io dissi non già per la matura età di anni settantasette all' occaso inclinata , mentre non è questa la giusta misura della vita degli uomini , ma per le opere sue nella serie di più secoli da poterli solamente praticare . Un lento e rimoto umore da' piedi salendo allo stomaco tacitamente insidiava al forte uomo la vita : ma presago Egli di repentino affalto , e la Morte allato vedendosi , placido , e già fazio della natura , e della gloria , risè al suo pallido aspetto .

Scrisse una volta il Principe della Romana eloquenza ciocchè dir solea il gran PLATONE , che se la virtù comparisse nella sua naturale bellezza , tutti gli uomini farebber costretti ad amarla . Ma sì , che comparisce ne' seguaci , e quegli animi nobili nudriti di sua indole divina , ne sono i simulacri , e le verè figure . NAPOLEON mia nobilissima , voi , che siete sede , e Regno della virtù , quali cose farete perciò di eterna gratitudine , e di amore alla veneranda fama del vostro virtuosissimo Eroe , dopo averne a vostro vantaggio vedute in Lui come in tela dipinte le maraviglie ? Ora già fasia non siete di pronunziar sue lodi , ma uopo è che ne duri la memoria , con ripararsi alla umana dimenticanza . Degna cosa perciò di voi farà se emula dell' antico costume , e della prisca magnificenza Romana , non già quando nel superbo

bo Campidoglio portava trionfante i suoi invitti guerrieri , perchè bagnati del sangue di almeno cinque mila uccisi nemici: ma allora che più faggia facendo cedere alla maestosa toga le feritrici spade , alzava statue più magnifiche , elogi scolpiti , e mausolei ad altri celebri cittadini Campioni: ergerete qualisfia cospicua macchina a perpetuo onore del Marchese NICCOLÒ FRAGGIANNI , ed ivi il suo nome, e i suoi gesti a caratteri d'oro alla gloria ed alla immortalità consecrando , a scorno del tempo vorace tra' fasti di vostra età altiera l'indicherete all'ultima gente de' secoli futuri.

LET-

L E T T E R A

DEL MARCHESE

BERARDO GALIANI

Scritta ad un amico impegnandolo all' esecuzione di un pubblico
Monumento, che propone ergerfi alla memoria del perduto
e sempre desiderabile Marchese Nicold Fraggianni.

*Conservando io tutta la maggiore stima e venerazione pel
trapassato Marchese Nicold Fraggianni, non è stato troppo
difficile il trovarmi insensibilmente dall' esempio di tanti
valenti ingegni, che non han sofferto, che mancassero a un
sì fatto uomo quelle lodi, ed espressioni di duolo, che per
altri personaggi si sono sempre pubblicate, impegnato an-
cor io a seguirli in sì degna e meritata impresa: Ma i
miei scarfi talenti non atti ad alti voli, anzi dal genio
delle belle arti divenuti in un certo modo meccanici, altro
non mi han saputo suggerire, che l' idea d' un monumento
pubblico, e perenne, che d' meriti del defunto in qualche
modo corrispondesse. Naturalmente quindi, come ad ognuno
avviene, contraendo per questo mio patto passione, sono
incautamente giunto a lusingarmi, che potrebbe, anzi do-
vrebbe questa o altra simile idea eseguirsi, quando da un
personaggio di alta, e stabilita autorità venisse appoggia-
ta, e protetta. Ed in Voi solo ravvisando un amico di
vera*

vera stima del meritevole defunto : in voi un Cavaliere portato a comun vantaggio e per le scienze, e per le belle arti : in voi uno , da cui avendo il pubblico avuti già bastanti contrassegni di zelo, e d'onore per la patria, poteva io con facilità compromettermi d'un felice esito di questo progettato monumento per un Soggetto , che con ispecialità si ha meritata la gratitudine e di questa Città , e de' due Regni interi . A voi perciò , facendo uso di quella confidenza , che per vostra generosità vi siete degnato accordarmi , m' avanzo a comunicare la mia idea , perchè trovandola degna della vostra protezione , ne promoviate la desiderata esecuzione .

E' egli facile , a chiunque per poco riflettavi , il vedere , che avendoci la provida natura somministrati e talenti per le belle arti, e materiali, non v'ha istoria, non v' ha Popolo , che non ci dice abbondanti esempj di stabili monumenti per eternare le memorie delle cose , de' fatti, e delle persone ancora , che han creduto dover servire d' utili, ed opportuni lumi a' secoli futuri . Ed in fatti gli Egizj , i Greci, i Romani , anzi i Popoli tutti a proporzione di quella cultura , che per una general vicenda, o prima, o dopo , o grande, o picciola han posseduta , non han mancato di ergere secondo i casi, e'l rispettivo gusto o altari , o torri , o piramidi, o colonne , o mausolei, o statue a futura durevol memoria , sì di strepitose vittorie,

torie , e di spaventosi diluvj , come anche di famosi , ed esemplari soggetti .

Questo lodevole istituto però degenerando dalla nativa giusta idea , come infelicemente nelle umane cose tutte accade , parmi , se non m' inganno , che ci abbia a dì nostri di mano in mano prodotto il passeggiere piacere di vedere indistintamente per ogni soggetto , per ogni azione costrutte momentanee macchine di fragili legni , e di sporcate tele : e crescere l' abuso a segno da dover deplorare come affatto sbandato il lodevole uso di ergere sode stabili e perenni , ove sien ben dovuti , i monumenti .

Dicea , che quando ciò voglia lasciarsi correre per quelle cose , nelle quali non l'eterna futura memoria , ma una luminosa pompa sia di gioja , sia di lutto richieggasi , per servir solo a pubblicare una novità , o di vantaggio , o di perdita , lasci si pur reggere questo costume : Ma che però una Nazione culta , quale la nostra , non dovrebbe lasciar perire appresso alle comuni vane apparenze di transitorie pompe , anche quegli accidenti , che meritassero sode , e perpetua la memoria .

Or se a dì nostri v'è stato soggetto , che per lo genere di vita , per le gloriose cariche , e per le savie , provide , e vantaggiose gesta meritasse l'eternità del nome con un perenne monumento , ognuno meco converrà , che senza dubbio è stato il Marchese Nicolò Fraggianni .
E
mi ,

mi , che sarebbe a sufficienza rimunerato il di lui raro sapere , prudenza , e valore , se si lasciasse solo da' suoi congiunti ergere qualunque magnifico mausoleo , o altra memoria : poichè anche così fralla folla di tanti altri , che gli stessi loro parenti hanno in simile foggia onorati , sarebbe rimasto confuso , chi per gli suoi singolari pregi dee assolutamente esser distinto .

Questa nobil Città oggi per la presenza e paterna cura d' un proprio vigilante Principe , emula oramai e nel valore , e nel sapere , e nelle arti , e di Roma , e di Atene sarebbe di dovere , che si sovvenisse delle statue non che a' Re , a' prodi Imperadori , e a' Legislatori solo , ma a' Retori ancora , a' Filosofi , a' Poeti , ed a' Magistrati in gran copia , e per decreto pubblico dalla veneranda antichità erette . Una statua dovrebbe a Niccolò Fraggianni anch' essa ergere , perchè non potendo altramente all' umana comune fragilità riparare , così almeno sempre vivo a se , e a' due Regni il conservasse , perchè con grata memoria ognuno i ricevuti beneficj presenti si faccia ; e ad imitarlo a gara ognuno si affatichi .

Eccovi dunque in tal concetto la forma , gli ornamenti , e le Iscrizioni , che nel dovuto monumento avrei ideato convenirsi , perchè compiuto per tutti i versi di onore al defunto , di gloria alla Città riuscisse .

In luogo pubblico e frequentato , e specialmente in alcuno ,

cuno , ove il Marchese Fraggianni con ispecial cura per comun bene adoperò il suo vasto talento , profondo sapere , provida vigilanza , e zelo imperturbabile , dovrebbe ergerfi un piedistallo quadrato , che la di lui statua all' universale aspetto più libera , e veneranda sollevasse .

La statua come a Ministro di Giustizia convienfi , sia negli abiti solenni di toga , e in sedia curule sedente ; con una mano , come gli antichi usarono , e nella statua di Marcello il Console si vede , mostri la pace , che sotto le sue cure per ogni dove visse , e fiorì : coll' altra tenga il volume delle leggi , ch' egli inviolabilmente per gli poveri , per gli ricchi , per lo suo Re , per la giustizia stessa offerò e sostenne .

Il piedistallo alle quattro fronti , giacchè di più l'ordinaria forma , come per altro al fatto presente farebbero di bisogno , non ne somministra , abbia altrettanti bassirilievi , ed iscrizioni , che le segnalate gesta rappresentino , e palesino ; tralasciando perciò quelle che da lui , come da molti altri ancora , benchè però con particolare applauso furono disimpegnate .

In una fronte dunque la Giustizia tenga le mani d'un Sacerdote , e d' un Militare sì che quelle unite sostengano una spada su d' un altare acceso . Così duri la memoria della singolar destrezza e sapere , che fece egli campeggiare per conservare la tanto desiderata concordia fra il Sacerdozio ,

e l'Impero nella carica, che a' suoi tempi più che mai per gli particolari accidenti scabrosa gloriosamente esercitò di Delegato della Real Giurisdizione, e la iscrizione, quando da più dotta mano non si abbia, potrebb'essere la seguente:

NICOLAO FRAGIANNIO
 REGIORVM IVRIVM VINDICI
 FINIVM SACERDOTII ET IMPERII
 DIFFICILLIMIS TEMPORIBVS
 STRENVO AC NAVO CVSTODI
 QVO
 GRATI ANIMI AC TANTI EXEMPLI MEMORIA
 QVANDIV IPSVM VIVERE OPORTVERAT
 APVD POSTEROS EXTARET
 S. P. Q. N.
 STATVAM PATRI ET PATRONO B.
 DECERNENDAM CVRAVIT

E' troppo nota la indefessa particolar vigilanza, onde i poveri tutti abbondevolmente provide, e da' maligni, e potenti difese, e come Prefetto dell'Annona, e come Delegato de' Monti de' Poveri, e della Pietà. Questo nella seconda fronte l'indichi come merita a' Posterì Enea in atto, che fuga le Arpie avide d' una bandita mensa de' Poveri, colla sottoposta o simile Iscrizione:

NI-

NICOLAI FRAGIANNII
 QVOD
 ANNONAE SIBI DEMANDATAE INOPIAM
 PRAECAVERIT VEL SVBLEVARIT
 AD HAEC
 PVPILLOS VIDVAS PAVPERES
 A POTENTIBVS
 EORVM BONA A FRAVDIBVS PRVDENTER
 INDEMNIA PRAESTITERIT
 NVNQVAM INTERITVRAM CARITATIS IVSTITIAE
 ET VIGILANTIAE MEMORIAM
 VTR. SIC. CIVES OPTANT.

E se la sola Barletta da lui diletta Patria, ottenne per mezzo de' di lui pietosi sudori l'assicurazione del Commercio marittimo colla ristaurazione di quel Porto, fecesi però palese il di lui desiderio di potere al pubblico anche per questo capo giovare, quando gli se ne desse l'occasione. Chi sa quanto alla felicità d'uno Stato giovi il qualunque commercio, ben vede, che ove per se stessa grande al pari delle altre non sia questa di lui azione, non manca d'esserla in considerazione degli effetti, e specialmente quando dagli altri un sì bello esempio si seguitasse. Non immeritamente dunque può nella terza fronte del piedistallo scolpirsi una Città colla particolar divisa di Barletta, che seduta in tranquillo riposo riceva dal vigilante Mercurio l'abbondanza, e le ricchezze: e chiariscane il significato con questa, o altra iscrizione:

NI-

NICOLAVM FRAGIANNIVM
 QVO POTISSIMVM VRGENTE, ET ACCVRANTE
 EXIMIA ERGA PATRIAM PIETATE
 BARVLENSIS PORTVS EFFOSSVS, ET AVCTVS FVIT
 MIRVM QVANTVM
 INVEHENDIS, ATQVE EXPORTANDIS MERCIBVS
 OPPORTVNVS
 CIVITATES RELIQVAE
 TALEM TANTVMQVE VIRVM
 PVBLICI BONI SVpra FIDEM STVDIOSVM
 IMMATVRE SIBI EREPTVM
 AETERNVM LVGENT

*Pallade finalmente nella quarta fronte premiando gli
 Editori di nuovi libri , e gl' introduttori de' libri esteri ,
 faccia palese a' posterì la special protezione da lui accordata
 alle lettere , onde questi Regni , benchè insensibilmente , ma
 a comun sentimento assai più culti , e puliti tutto dì a pub-
 blico vantaggio ne divengono : e non rincresca di scrivervi*

NICOLAO FRAGIANNIO
 QVOD
 AD HVMANIORES PACIS ARTES
 VIAM STRAVERIT FACILIOREM
 QVOD OPTIMAE NOTAE LIBROS INVEHI PERMISERIT
 QVOD TYPOGRAPHICO OPERI PROSEXERIT
 STRENVISSIME
 NEC NON SAPIENTIAE CVLTORES
 VERBIS FACTISQVE IVVERIT
 PALLAS IPSA
 VIRO DE SE OPTIME MERITO
 AETERNITATEM POLLICETVR

Ben

Ben veggio, amico, che potrebbe alcuno ridire, che a un tanto soggetto, e di tanti e varj onori carico, maggiore il monumento, più numerosi i bassirilievi, più lunghe le iscrizioni, più ricco dovrebbe l'ornato: ma oltrechè alla maschile virtù di lui non ben convenirsi ho creduto l'abominevole uso di triti, e piccioli, e numerosi ornamenti: il timore ancora di non eccedere alla presenza d'un Principe, a cui per altro come a primo e vivo fonte debbesi la maggior parte della gloria del Marchese Fraggianni, degnamente mi ha rattenuto. Ben però mi contenterci, se questa per altro grata Città, mossa da questa qualunque idea, e determinata soprattutto dalla vostra sperimentata autorità vedessi ad onorare il merito distinto d'un suo cittadino, e benefattore con una qualunque sì, ma eterno, e degno monumento. Prego &c.

DI

DI LIONARDO ANTONIO CORTESE
AL MARCHESE
BERARDO GALIANI.

Portubus extructis Is qui compescuit iras
 Usque maris, fieret quo mage navigerum,
 Patria conspicerent & littora sæpe Britannos,
 Gallosque, insignes divitiis Arabum:
 Villicus Ille Urbis, qui cavit frugiferentis
 Unquam ne terræ munera deficerent,
 Ac simul Imperii tangi metuentia jura,
 Postibus aratis sepsit, & aggeribus;
 Cujus in ore micans dulci sapientia suadæ
 Mista, facem rebus prætulit ambiguis;
 Quo Duce, dum rursus caput horribile ostentaret,
 Extrurbata fuit dira superstitio:
 Prob! quamvis tumulo, tenebrisque repente sepultus
 (Non evasurus lumen in æthereum
 Tota nisi moles cum dissociabitur Orbis)
 Spirat adhuc nostris, credite, pectoribus,
 Irritans animi vires ad grandia facta,
 Virtutisque decus jugiter insinuans.

Hinc

*Hinc age, sublimes artes, monumentaque docte
 Quotquot ab incepto sacula prodiderint,
 Ædifices chartis nunc, o præclare Berarde,
 Quam tempus nequeat sternere, pyramidem,
 Atque Viri jacias laudes, & nomen in altum.
 Hocce mori, pretium solvitur, immeritis.*

DEL CAVALIERE

FRANCESCO VARGAS MACCIUCCA

Avvocato Fiscale del Real Patrimonio.



Dimmi, Napoli mia, quando più altero
Fu il nome tuo? quando i tuoi pregi furo
Più conti al Gallo, all'Anglo, e all'Ibero,
E a quanti son sotto il gelato Arturo?

Quando si vide in Te splendor più puro
Raggio d'ogni virtù, di saper vero,
E uniti in nodo stabile, e sicuro
Andar di accordo Sacerdozio, e Impero?

Aimè, ch'ì fento da quell'urna accanto
Rispondermi con meste voci, e carmi,
Rotta è l'alta colonna di mia gloria:

Morto è colui, che m'innalzò cotanto:
Morto è Fraggianni, e al suo morir già parmi,
Qual pria di me, non farfi più memoria.

DI GIACOMO MARTORELLI

Professore di lingua Greca nella Regia Università.

HUc ades effusam mœsta redimita cupressu,
 Non lauro myrtoque comam, & lugubria tristis
 Indue, Calliope: nunc lamentabile carmen
 Texere, nunc tempus fletu tabescere: mecum
 Hic confide chelyn tangens, dum flebilis Urna
 Accanto, si forte imas quæ cura medullas
 Exedit pote carmen erit, cantusque levare:
 Nec duro pectus vallatam robore Parcam
 Accusare velim, nobis quæ surpuit heuheu
 Cruda Virum! scimus non ulli ignoscere Manes:
 Quin adeo potuit si immitibus uva racemis
 Sæpe legi, vano quid fundimus ore querelas,
 Si matura suo vindemia tempore lecta est.

TRA-

TRADUZIONE DEL MEDESIMO.

Lascia il mirto, e l'alloro, e di cipresso
Cingi le sparse chiome, e nero ammanto
Deh vesti, o Musa, or è tempo di pianto;
E sol lugubri, e meste rime intesso.

Qui meco ancor tu siedì, e mentre io canto
Tocca la cetra alla grand'Urna appresso:
Se il duolo, ond'è sì forte il core oppresso,
Potesse almen disacerbare il canto.

Già non vogl'io la dispietata, e dura
Parca accusar, che il nostro Eroe ci tolse;
So ch'ella per alcun pietà non ferba.

E poi, se corla fuole ancora acerba,
Qual maraviglia or fia, se già matura,
E a tempo la vendemia alfin si colse?

DEL

DEL MEDESIMO.

*SEd nosmet deſlere liber, qui erramus, ut alto
 Preſſa raris pelago, vigili ſpotiata magiſtro,
 Quam vexant animoſi Euri, fluctuſque minaci
 Murmure ſpumantes. Illo quis juſtior alter
 Romani, & noſtri penſaret Principis aquis
 Jura ſimul trutinis, ut ſemper gratus utrique
 Nec ſpe, nec ſolida quateretur mente, timore?
 Nunc alio jam tendit iter Fraggiannius heros
 Aera per liquidum: manet alto corde relictus
 Heu nobis doloꝛ! heu memores quo fleximus ademptum
 Incaſſum! neque enim queſtus ille audit inanes,
 Qui jam Calicolum templo ſecurus in alto
 Ambroſia dulces ſuccos, & neſtaris haurit.*

DEL

D E L M E D E S I M O .

DI noi sol pianger voglio il duro stato,
 Che or fiam, qual di tempesta infra l'orrore
 Legno senza nocchier, che dal furore
 De' venti è scosso, e di Nettuno irato :

Del Prence i dritti, e del Roman Pastore
 Librava ei solo in giusta lance : e grato
 Fu ad ambo : e mai dal suo voler cangiato
 Non si vide o per speme, o per timore :

Ora il volo da noi spiegò lontano
 Il gran Fraggianni: e sol lascionne il greve
 Duolo, onde il rimembriam piangendo invano :

Ch'ei già felice in su gli eterei chioftri
 Di Nettare, ed Ambrosia i fucchi beve,
 E non ode, o non cura i pianti nostri.

DEL

DEL MEDESIMO.

Est locus in Calo, nobis qui Laeteus Orbis
 Dicitur, & crebris, nimiumque micantibus aprus
 Luminibus, dulci Heroes ubi fama quiete
 Aeternum tractare ævum: illic ordine longo
 Grajugenum sedent Proceres, sanctique Senatus
 Romulidum Patres, & qui virtutis amore
 Ardet, & ingentes auri qui spectat acervos
 Haud tortis oculis, illic sedet. Ut calor artus
 Deseruit, magnam haud alio migrasse putandum est
 Tanti Animam Herois, quin Patribus intervallo
 Non magno accubuisse procul. Sed quid moror? Orbis
 Laeteus (an fallor?) visus mihi purior, ex quo
 Ille abit ad Superos felix, visque per ipsam
 Orbem Siderei nictari clarius ignes.

DEL

D E L M E D E S I M O .

LoCo è là su, se il ver dice la fama,
Tutto di spessi, e lucidi astri adorno,
Ove godon gli Eroi perpetuo giorno
In dolce pace, e Lattea Via si chiama.

Del Greco, e del Roman Senato intorno
Seggono i Padri, e chi non ha vil brama
Di pallid' oro, e chi virtù sol ama,
Siede con essi in quel gentil soggiorno.

Ivi, poichè dal fragil corpo uscio,
L' Alma è del gran Fraggianni, e accanto a quelle
De' vecchi Padri a riposar sen gio.

E già, se non m'inganno, assai più belle
Veggio dal dì, che il nostro Eroe partio,
Nel Latteo Calle fiammeggiar le stelle.

DI FRANCESCO LOFFEREDO

Principe di Migliano, de' Marchesi di Trevico.

TE vixisse diu non satis est, optime civium
 Nicolae, Tuum namque obitum culta Neapolis
 Longus mœsta dies flebilibus sollicitat modis;
 Et mutum ad cinerem plus nimio Te sibi debitum
 Inclamat gemitu; quippe suis hospita sedibus
 Hoc insigne sibi Persephone deproperat caput.
 Nuper Justitiæ qui specimen, rebus in asperis
 Constans ipse sibi, prætrepidis arbitrio gravi
 Fas omne explicuit, quodque nefas compede nexuit.
 Quo quid maius habet, tollat adhuc gloria verticem,
 Cum prona in cineres e tumulo se erigit altius?
 Sic longam refecas spem, Atropos, heu tam spatio brevi?
 Et lucem Patriæ pallida mors deterit auream!
 Orphei blanda chelys, quæque virum morte redemerat
 Alcestis propria, non poterit fata resolvere.
 Incassum Elysium poscit, atrox quem Lachesis rati
 Commisit Stygiæ, Manibus ac usque silentibus
 Transcripsit; vacuas, ille preces, & lacrymas litat.
 Spectatum titulis, hunc Latiae ferre decus Toga
 Dignum quin potius dixeris, ac vivere longius
 Ævum: Ast ampla Virum gratia, quæ subsequitur, manet.
 AL

AL P. GAETANO MARIA CAPECE

Professore di Etica nell' Università Regia.

DI MICHELANGELO TESTA PIARELLA.

IL Sebeto, che in questo almo Emispero
Sovente in pace de' fuoi proprj allori
S' adorna, ergendo da quell' onde fuori
Le antiche chiome, e 'l nobil capo altero;

Morto chi tanto il suo felice impero
Con le leggi difese, uopo è che plori,
Chiaro CAPECE, che tua Patria onori,
Di verace saper esempio vero.

Tanto Utica ulular tra le faville
Del rogo di Caton già non udiva
Temi, nè tanto pianfer sue pupille!

Piangon le Ninfe al patrio Fiume in riva;
Sparso il crin, sconsolate a mille a mille,
Morto il Cultor della virtute Argiva.

MICHAELI ANGELO TESTÆ PIARELLÆ
Sacrae Theologiae Professori
 CAJETANUS MARIA CAPTICIUS.

Βουλὰτῃ νεκρὸν θαυμάζων ἔβλεπον ἄρη,
 Ἀμφ' αὐτῷ ἄμετρον δακρυχέοντα λαόν.
 Αὐτίκα πευθίσας Ἀρεταῖς εἰς κῆδ' ἀπαντᾶν,
 Σύμβολον αἱ τότε κλεῖτον ἔχοντο νεκρῷ.
 Βιβλία τὴν Σοφίαν ἔδρακον παντοῖα φερέσαν,
 Αὐτῇ σημεῖον παντοδότης διδαχῆς.
 Χρυσεῖάν τε γραφὴν ΕΝ ΠΑΣΙ Φρονῆσις ἐδείκνυε,
 Ἦν ὅτ' ἐπιστῆμων, πάντοτε καὶ φρόνιμ' ὦ.
 Οὐνομα τῶν χιλίων φίλων Εὐνοια προφαίνει,
 Οὐς δέποιησεν, τῆς δὲ μάλιστα σοφῆς.
 Εὐπορίαν τ' ἐν χερσὶν ἔχουσα Πρόνοια βοᾷτο,
 Μηδέποτ' ἐν δήμῳ τὸν διὰ σπανίους.
 Σκηπτρον ἔχει, ἱερὸν καὶ σῆμμα Ομόνοια λέγουσα,
 Αὐτὸς ὁμόψυχον ποιεῖν ἀμρότερον.
 Τόνδε βλέπων, ἐκ οἶδα, τίς ἦεν. Οὐκ αἶνεις
 Ἦν ἔτ' ὦ, Μιχαήλ, εὐδὲ μὲν ἄλλ' ἦεν.

IDEM

IDEM LATINE.

Forte Senatoris miratus funera nuper
 Vidi ego, quin lacrymas gentis & innumera.
 Virtutumque manus lugens prodixit ad illa,
 Inclyta defuncti symbola quæque gerens.
 Prætulit omnigenos manibus Sapientia libros
 Doctrinæ signans illius omnigenam.
 Aurea scripta hæc IN CUNCTIS Prudentia habebat,
 Ille etenim prudens semper, ubique fuit.
 Nomen amicorum plus mille Eunœa ferebat,
 Quos iuvit, doctos præcipueque viros.
 Signum uber tollens clamabat Provida virtus,
 Nunquam annonæ urbi defuit ejus ope.
 Sceptrum habet & Regis, sacram & Concordia virtutem,
 Dicens, hæc studuit consociare simul.
 Hunc vidi, nec novi; at nunc scio: quem modo laudas
 Ille est, o Michael, nec secus esse potest.

DI RAFFAELLO RIARIO

Duca di Montepeloso.

Questa grand'Alma, di cui sol fu cura
Serbar illesi al suo Real Signore
Gli eccelsi dritti, e coll'avito onore
La patria libertà render sicura :

Questa, nè in vita, nè in morendo oscura,
Or vola a riunirsi al suo Fattore,
E feco il nostro trae giusto dolore,
Che piange i rischi dell'età futura.

Porganfi dunque alla grand'Alma sciolta
Dal carneo manto, e dagli umani affanni
I nostri voti, ch'ei dal Cielo ascolta;

Ed Ei ne impetri, ch'al girar degli anni
Desti il gran Dio tra tanta Gente stolta
In ogni Secol nuovo un sol Fraggianni.

DI

DI GHERARDO LOFFREDO

De' Marchesi di Trevico.

Οἱ τρωεῖς ἔχει θανάτῳ νεκρὸν κατὰ γαῖαν μελαιναίαν,
Παντοφρον, ἰδυδικήν, ἀνδρᾶ πονητὰ μένον·
Δημοσίων Παλλὰς ταύτων Διοθεν πορὲ δῶρον·
Ζεὺς τὸν ἐθήκε, φάος, κλαίει μάλ', αἷσιν σκοτὸν·

P A R A P H R A S I S.

Ingentis famæ, cui vita exercita curis,
Ingenio magnum, consilioque Virum,
Quem Jove demissum dono dedit aurea Pallas,
Extinctum misere nunc humus atra tenet.
Hic privas populi res, & sua jura ruetur;
Lux idem Patriæ publica, & Imperii.
Nil cineres præter, suffusa nocte, reliquit
Atropos: Urna tuas perbibat en lacrymas.

DI

DI BERNARDO DI AMBROGIO

Regio Professore di Legge Civile.

CUM Pater omnipotens concrefcere fidera juffit
In molem, ac Cæli certos remeare per orbes;
Quæque ftatas fervare vices ut inertia poffent
Corpora, & æternum difcors concordia ftaret:
Egregias Geniorum animas nutantibus aſtris
Appoſuit, quorum ductu fervare meatus,
Et notas fcirent regiones currere Cæli:
Ne quando, ſi forte ſuos metirier orbes
Deſierint, tellus, reſolutaque machina Mundi
Ardeat, & Cæli moles operoſa laboret.
Non hæc una tamen Geniorum provida virtus:
Nam ſi forte atrox bellum mortalibus ægris,
Immineatve fames, aut peſtis lurida vexet;
Seu error maleſuadus agat, verſetque popellum,
Et ſpecie recti mortalia pectora tangat;
Extemplo affulget humano in corpore vindex
Hic Geniorum aliquis, ſero cognata revifens
Sidera, compoſitis, condens ſe in nubila, regnis.
Is Fragiannus erat: magnæ molimina mentis

Inſpe-

*Inspexisse sat est . Audenti & plura volenti
 Suppeterent vires utinam ! Sed Phæbus Apollo
 Admonet increpitans : facta o clarissima facta
 Parce tuis tenuare modis ; i jura clienti
 Tu promas . Mihi cura Viri . Vatem ipse parabo .*

H

DI

DI DOMENICO AMATO.

Non è ver che si muore ; errore antico
Di stolti è questo . E' ver che arriva un giorno ,
In cui convien lasciar questo soggiorno ,
Per cercarne un più dolce e sempre amico .

Ivi disciolto dal noioso intrico
Di senso , e di ragion fece ritorno
Lo Spirto eletto in bianca veste adorno ,
Come fior trasportato in suol più aprico .

Lumi , virtù , rari talenti e pregi ,
E tutto il Grande che suol dar Natura
Quando a formar gli Eroi sua forza stende ,

Che in difesa del Giusto , o in fatti egregi
Egli impiegò , neppur ciò passa , e dura
In ogni tempo , e ad ogni età si estende .

DEL-

DELLO STESSO
A
MASSIMILIANO MURENA.

SAZIA di star più oltre in suol sì rio,
Lasciando il suo gentile e nobil velo,
Ricca de' lumi suoi, l'alma sen gio,
A far corona tra gli eletti in Cielo.

Di te Parca crudel ben mi querelo
Di quel fero, che avesti empio desio
A sveller pronta il più fiorito stelo,
Che ornava il Mondo, ed era grato a Dio.

Ma è fatto il danno, e a niente valci il pianto:
Sol di sue grandi, illustri, e rare gesta
Molto valer ci può l'alta memoria.

Tu che nel dire hai pregio e valor tanto,
MURENA mio, tu scrivi, e narra questa
Affai ben degna e luminosa istoria.

D O M I N I C O A M A T O

Viro πολυμαθέςάτω

P A U L U S M O C C I A

Εὐχαίρειν .

QUam tibi mitto Oden , vix ingratiis domesticorum malorum , Apolline ad ravim usque , licet non rite vocato , tandem aliquando extudi . His accedit quod Heros ὁ μακαρίτης Apollineis laudibus ornandus laudatorum ingenia ingenti rerum bene gestarum copia mirifice torquet . Nam unde initium , ac finis invenitur , id profecto opus , hic labor est . Quæ cum ita sint , quid tirunculo , atque Musarum sacris vix , aut ne vix quidem initiato , quid inquam negotii facesserint inficeta carmina , atque invita Minerva effusa , tute , qui jam stadium decurristi , ac rude donatus es , facile judicabis . Illud tamen curavi , idque extra jocum , ne tibi imparata omnino sisterentur . Quare amici emunctæ naris illa judicio subjeci , quo paullisper lusoriis armis præluderent , antequam te adirent gladiis versis decertatura . Hui , quam vereor , ne vix inito certamine non bene parmulam relinquunt ! Si latere tecto abscedere illis licebit , præclare mecum actum existimabo . Ceterum , amoto ludo , illa concide ,

de, lancina, concerpe, muta, obline, dele, ignique
tandem addicito, vel falsamentario mittito, utpote
piperi involvendo, cucullisque faciendis non inepta.
A me Marchioni Galiano, ac Maximiliano viris au-
ro contra non caris, meique studiosissimis salutem im-
partitor plurimam officiosissime. Vale, meque, ut fa-
cis, ama.

Ex Ædibus Regii Ephēbei vii. Kal. Jun. cīdīccclxiii.

EJUS-

E J U S D E M.

ERgo recenti te quoque funere
Funesta nobis sustulit Atropos,
Fraggianne, nec tardavit ictum
Cultaque mens, niveique mores?
Heu quam dolendus civibus occidis!
Heu consulenti quam cito Curiae
Occumbis, o Fraggianne, juris
Grande decus, columenque legum!
Experta sane quam bene publicas
Res ordinâris, quam bene fisa sit
Curisque doctrinaeque saepe,
Saepe tuis animosa verbis,
Injurioso quot pede proruens
Involvat atro turbine, quot sibi
Belli, quot ornamenta pacis
Exitio abstulerit perenni
Mors atra novit. Quem modo consules
Urbs agra Civem rebus in arduis?
Quis arte dexter te sagaci
Expediet per acuta rerum?

Quam

*Quam leta tanto sospire iudice
 Altum decora caesarie caput
 Assueta tollebas ab ipso
 Patre velut petiisse iura!
 O vulnus imo in pectore conditum
 Augere si non crederer, ut tibi
 Inter Sophorum saepe plausus
 Multa super patriae periclis
 Deliberantem, multa silentio
 Aut digna sacro densum bumeris Patrum
 Oracula vulgus edocentem
 Ante tuos oculos referrem!
 Quot uno in ictu vulnera! quot trabunt
 Secum hae ruinas funera! Te tamen
 Nil Parca laesit, sed cruento
 Nos potius petiisse telo,
 Fraggianne, visa est. Nempe supersumus,
 At te carentes, quæ sumus integri?
 Tu jam tibi aeternum superstes
 Parte tui meliore vivis.*

DI GIUSEPPE DI CAPUA CAPECE

A L

CONSIGLIER PATRIZJ.

L'Invida Parca, aimè, tronc' ha lo stame
D'un' affai preziosa umana vita,
Sicchè grand' Alma fe da noi partita;
Libera, e sciolta dal terren legame!

Carco di doglia il nostro almo Reame,
Mentre il faldo suo scudo infranto addita,
Ogni suo Germe a lagrimare invita;
E Minerva, ed Astrea pur ne son grame;

Chi può in carte ritrarre il chiaro lume,
Onde sì colmo quel sublime ingegno
Fu da sapienza oltre il mortal costume?

Ben PATRIZJ, tu 'l puoi, tu Alunno degno
Di LUI, che di tua mente in su le piume
Del suo alto faver giungesti al segno.

DEL

DEL MARCHESE
SALVADORE SPIRITI

Segretario della Real Camera di S. Chiara, e Consigliere
del Supremo Magistrato di Commercio.*

Italie Fraggianne decus, memorandaque sæcli
Gloria, nec fallax prisca virtutis imago;
Consultis Rex te a magnis si forte vacare,
Ingentique finit tantarum pondere rerum:
Haud renuas cursim (ne in publica commoda peccem
Si morer) his oculos paulisper figere chartis,
Queis laudes, vir magne, tuas novus impulit ardor
Tradere, & invitum desueta ad munia Phæbum
Cogere; quamquam illis aures præbere recuses,
Et fugias, rigidum ceu qui pede presserit anguem,
Torvaque sanificæ respexerit ora Medusæ,
Excelso spernens animo quod jure mereris.
At cum jam resonent de te Sebetus, & Arnus
Non modo, sed nigrum qua sol Nasamona perurit,
Quaque riget sicca glacialis terra sub Urfa;
Cuncta tuo implevit non mendax nomine fama,
Nonne mihi quoque juris erit percurrere campum

I

Tot

* Questi sceltissimi versi ci rappresentano in vita il Marchese Niccolò Fraggianni.

*Tot pedibus tritum? vel quis tam stipes & excors
 Ut taceat, tot virtutum dum luce coruscas.
 Quæ tua sit pietas, quam sis servator honesti,
 Ingeniique tui quæ sit vis fervida, quasve
 Pectore opes promas, Sophia seu forte per hortos
 Rimaris rerum causas, & acumine mentis
 Naturam assequeris fugientem, aut publica curans
 Commoda jus dicis Populo, ac tua dicta verentes.
 Excipiunt omnes Lybiæ ceu corniger Hammon,
 Ceu Dodoneæ reddant oracula quercus:
 Victor enim victusque pari te lance fatetur
 Judicium librasse, & quod non moverit auri
 Te devota fames, non gratia blanda Potentum.
 Quis taceat, quum invicto pectore sarta tueris
 Regis jura tui, ne personata Potestas
 Terreat adscito sub Relligionis amictu
 Corda hominum, excedatque dati confinia Regni.
 Debita Levitis merito nec jura, decusque
 Fraudentur, vigeatque sacri reverentia Cætus.
 Nam non ex fædis, ut garrula turba, lacunis,
 Limus ubi, stagnansque lutum, graveolensque bitumen
 Derivare soles solidi dictamina juris;
 Sed veri de fonte hauris, scrutaris, & æqua
 Suspendis trutina rationis pondere librans.
 Tu faciles cunctis aures, tu mitis egenti*

Auxi-

*Auxilium præbes, & cum se porrigit ansa,
 Fortuna ejectos vera virtute nitentes,
 Evehis, & meritum, non incunabula spectas.
 Hinc te (ceu quondam Patavini ad Limina Livi)
 Visurus variis Europæ accedit ab oris,
 Sarmata, Iber, Gallus, Batavus, Germanus, & Anglus.
 Cumque illi occurrant nostræ Syrenis in urbe
 Plurima, quæ possint oculos, mentemque tenere,
 Tempia, Ædes, Portus, Obelisci, Mœnia, & Arces;
 Cernere te tantum cupit, atque audire loquentem,
 Nec Te Parthenopem quid majus habere fatetur.
 Interea obsequii testes hæc carmina nostri
 Excipe, & incultis quamvis dictata Camœnis
 Obtutu dignare tuo, leve pignus amoris,
 Obstrinxit nuper quo me tua cognita virtus.*

DI GIOVANNI MARCHITELLI

De' Baroni di Argusto.

QUI dipingi il Camauro, e in quella parte
La Corona Regal: nel mezzo poi
L'uom saggio e forte, che i confini suoi
A questo e a quel segna, distingue, e parte.

Là in atto di drizzar sue dotte carte
Al gran Confesso de' più illustri Eroi:
Pingilo appresso in forma tal, che a noi
Con giusta lancè la ragion comparte.

Indi con gente porporata intorno
Lui figura come uom, che studio adopra
In sostener della gran copia il corno.

Pur se non fai, che 'l tuo pennel discopra
L'alte interne virtù, di cui fu adorno,
Pittor non siamo alla metà dell'opra.

DI

DI GAETANO MIGLIORE.

Quid, si visa Tuas, Fraggianne, inopina per ædes
 Non exoratum mors modo ferre pedem?
 Scilicet haud una sensit vice callida, quod si
 Expectata tuas tentet adire domos;
 Relligio, Pietas, & pleno Copia cornu (a),
 Incorrupta Fides, Candor, & alma Themis,
 Ne sua, quotquot habent, Tecum decora alta perirent,
 Et caderes multis flebilis Ipse bonis,
 Undique circumstent, ictum dextraque levantes
 Surripiant avida ex falce mori immeritum:
 Suspenso irrepens pede vix securum agere ævum
 Cernit eas, subitas injicit illa manus.
 Quodque erat in votis, multos collecta per annos
 Secum uno exsultans funere cuncta rapit.
 At quid Tu demens, fortunaque ebria dulci
 Abscissum jactas, mors, spolia ampla, caput?
 En pars multa Sui Libitinam vitat, & omnis
 Non moriens, crescet laudibus usque recens.

DI

(a) Annonæ Præfecturam innuit.

DI GIOVANNI DEL PEZZO

Marchese di Civita .

Nobile avventurosa e degna Tomba,
 Che ascondi in seno il maestoso ammanto
 Dell'alma, che al verace amore accanto
 Volò qual pura, e candida colomba .

Di mille vati intorno a te rimbomba
 L'immortal suono ed elevato canto ,
 Che al paragone vincerai nel vanto
 Quella d'Achille, e la sua chiara tromba :

Già tutta Arcadia, che ti sta d'intorno,
 Suda eternando su le dotte carte
 Il sempre acerbo e memorabil giorno .

Onde farai famosa in ogni parte :
 Però il pregio maggiore, ed il più adorno
 Il cenere, che chiudi, te'l comparte .

DI

DI GENNARÒ DE SIA.

*ENectum senio , sed adhuc melioribus annis ,
 Sustulit ab nostris prorinus ex oculis
 Mors inopina Caput ! Quo jam legum auspice tuti ,
 Nunc frustra memores cogimur esse sui .
 Immitem Lachesis ! sic nulli parcis honori ,
 Et nil Heroem profuit esse virum ?
 Num lex Fatorum est , an crimen ? Flos ubi late
 Explicuit frondes , sponte recumbit bumi ?
 An quia maturas decerpit messor aristas ,
 Vinitor & gravidæ munera vitis amat ?
 An sua , quæ dederit Superùm Rex , dona reposcit ,
 Quo decet , in proprium restituenda locum ?
 Sed doleas , quandoque tui tutela , salusque ,
 Parthenope , & vindex deperit Imperii .
 Quid ? potis Herculeo quisquam vel robore septus
 Tot monstra infestis sternere missilibus ,
 Quot ferme , ille Jovem seu poscens fulmina , fregit ,
 Seu Themidos repetens antra severa Deæ ?
 Jura , Potestates , morum formasque secutus ,
 Quas optat Pietas , ingeniumque loci ,*

Exse-

*Exserit in præsens, seròs & ad usque nepotes
 Tradit, inoffensâ perpetuatque Fide.
 Quin animus partes in quot se vertit, & angit,
 Publica qua teneat commoda, mens agitat.
 Sensimus excultas artes, & grata Minervæ
 Otia Cecropiis rite novata modis.
 Et Baruli importuna sinu vada cæca diremit,
 Portus ut hæc fierent tutus, & hospitium
 Quicumque Adriacis vento luctatur in undis,
 Dives ab Eois advena littoribus.
 Tangit amor pietasque, suos neu publica cives
 Copia, neve inopem deferat alma Ceres.
 Sollicitant questus miserorum rebus in arctis,
 Paupertas pannis obsita poscit opem:
 Ultro adit ille preces, nec multum, aut sæpe rogando
 Frangitur, huc animum dividit, huc lacrymas;
 Sed proprio meret aut censu, aut stipe lege paratâ,
 Dignus qui dici possit, & esse Pater.
 Quot vitæ heu decora alma suæ, quot munia, honorum
 Culmina quot, cineri credita servat humus!
 Gestiat ast posito quamvis Libitina sepulcro,
 Fama sed emerito spirat inusta rogo.
 Quod si grata suis respondent sæcula fastis,
 Huic vitæ haud pretium surpuit atra dies.*

DEL

D E L M E D E S I M O .

REgis amor, populiq;ue salus, custodia legum;
 Quodque Sacerdoti est Fœdus, & Imperii,
 Hæc, dum vita fuit: nunc prob cinis ater, & umbra,
 Heu columen, nostri lun & adempta soli!
 Indefectus abis sed Tu; cen namque ruens Sol
 Oceano, Tibi non defcisc, ast aliis.

DI GIOVANNI FENIZIA.

Tempo già fu, che l'uom più grande, e forte,
Di se maggiore, e de' principj suoi,
L'orme segnò di que' vetusti Eroi,
Ch'aprirò al gran saper le chiuse porte.

Ma poichè al Mondo lo rapì la morte,
Forse ch'estinto Egli restò tra noi?
Anzi che vive: ed ha ne' gesti suoi
La Parca, il Tempo, ed il livore abforte.

Sì che vivrà: e nudo spirto ancora
Tra sommi gradi, ove guidollo Astrea,
Del retto, e giusto additerà 'l sentiero.

E'n quella Lance, che sostenne allora
Librar saprà, come di già facea,
Di Carlo il dritto, ed il poter di Piero:

DEL

D E L M E D E S I M O .

M*agna meo volventem animo cantusque moventem ,
 Distentum venas cur Elegia hominem ?
 Non tibi conveniunt quas fumo scribere landes ,
 Nec tenuanda tuis grandia facta modis ;
 Magnus grandifona dicendus namque camœna
 Nominis est mihi vir maximi , & ingenii .
 O utinam totus pectus se infundat Apollo ,
 Carminis heroi sic opus aggredederet .
 Dic mihi musa virum nullum quem protulit atas
 Huic similem , nullum quæque datura foret .
 Præclarum meritis , multis & honoribus auctum ,
 Quos dant rostra , suis seu toga muneribus .
 Nec sibi partus bonos gazis , non sanguine avorum ,
 Ipsa quibus multis stat bene fulta domus .
 Moribus at justis , virtute , & rebus honestis ,
 Magnus vir se se sustulit bis gradibus .
 Et catus , & sollers primæ lanuginis annos
 Egregiis studiis trivvit , & insenuit :
 Expertus dicet quis , vel cui nomen ad aures
 Percaluit tantum , notaque fama viri .*

*Noverat hunc juvenem tellus germanica quondam,
 Ingeniumque sagan vidit, & obstupuit:
 Qui postquam inde pedem multa cum laude reflexit
 Rettulit ingenii præmia digna fui.
 Provida mens juri dicundo forisque, domique
 Sat fuit ob nomen, sed potius, meritum.
 Tempore quo ancipites solvuntur iudice lites,
 Est quibus implicitum judiciale forum.
 Deservit non unquam hoc vindice pœna scelestum,
 Crimine deprensos & comes ipsa premit.
 Ardua quæque forent, & dura negotia menti
 Hujus & extemplo credita consiliis;
 Testis sat mihi consultissimus ipse Senatus,
 Et cui docta satis noscere scita datum.
 Aut parva, grandique foro contenditur in re,
 Jam trahit addictos in sua verba Patres.
 Pontificum, Regumque potens discernere jura,
 Debita quæ sint reddit utrisque sua.
 Hic metuenda urbi constanti mente pericla
 Tollit, sit quamvis fluctibus in mediis.
 Auspice quo cernas locupletes frugibus annos,
 Distendit spicis horrea plena Ceres.
 Singula quid memorem cum sint majoraque fama,
 Et rumor terras, & mare transfiliat?
 Sed quid ego incepto digressus carmine primo*

Cogar

Cogar quos renui fingere nunc elegos?
 Ab nimis en merito lacrymis erat aptius uti
 Flendum atque effusis, mœsta elegia, comis.
 Nam rapuit letbi vis improvisa sagacem,
 Atque fatigatum consiliis animum.
 Egregium pietate virum cui Numinis almi
 Cultus erat cordi, sacraque religio.
 Quem non argenti splendor, non divitis aurâ
 Sacra fames cepit, nec misera ambitio.
 Alma tibi potius quam aliis hic flebilis heros
 Siren, ab votis usque petendus erit.
 Fac tamen in tanto, quo tu confecta dolore es.
 Istius haud cæca nocte regas studium.

DI NICCOLO' PICINNI.

Hoc jacet in tumulo meritis oneratus, O' annis
 Fraggiannus gentis gloria, fama, salus.
 Urbica defecit se præsidi copia nunquam,
 Se nunquam timuit iudice jura Cliens.
 Sacraque regali cum contendente potestas
 Læsa parum nunquam, se moderante, fuit.
 Ne nostras, Lachesis, justas vitare querelas
 Sera putes, nunquam debuit ille mori.

DI GENNARO TRAMONTANA.

*Legibus & gladio tutantur regia jura,
Sceptra hic sustinuit viribus ingenii.*

DI SAVINO ZAMAGNA

Barone di Prato.

*Sospite Fraggianno terras Astræa revisit.
I nunc, & flores spargito ad inferias.*

DI

DI FRANCESCO MACRI.

Spento è di nostra etate il vero lume;
 Mancò la norma alla futura gente;
 E s'infranse lo specchio, in cui sovente
 Ciascun solea far bello il suo costume.

Già spiegò verso il Ciel le altere piume
 L'anima grande, e nel ben fare ardente,
 E te lasciò conquista, orba, e dolente
 Napoli, e avvien che'n doglia or ti consume.

E 'l petto tuo giusto timor circonda
 Fra mostri, e scogli senz'ajuto, o guida
 In questa tempestosa, e torbid'onda;

Ma veggo io pur, che la tua scorta fida
 Impetra giunta alla celeste sponda
 Pe' mertì suoi, chi ti consola, e affida.

DI FRANCESCO SIVIGLIA.

HEu! *Ne prateras celer viator ,
 Quicunque ipse sies , rudis , peritus ,
 Civis , Incola , Concola , Advena , Hospes ;
 Nec siccis oculis tuere bustum :
 Hic regit lapis ossa Fraggianni .
 Ne quære ulterius : Virum sat ipsum
 Nomen edocet : indicantque pullis
 Mæsta vestibus hinc & hinc jacentes
 Alma Pierides , Patrima Virgo ,
 Et petens iterum domos olympi ,
 Hujus interitu , Themis severa .*

DI LIONARDO ANTONIO CORTESE.

Quis faxit lacrymis funera civibus
 Præclaris, sapiens, & querimoniis?
 Quis certet tumuli tollere honoribus
 Expertos solidis laudibus æthera?
 Illos perpetuis fletibus urgeant,
 Quorum dum Læbæsis stamina dissecat,
 Demergit Stygio nomina gurgite.
 At LUMEN PATRIÆ sedibus additum
 Phæbeis, vario carmine prædicent:
 Ut sic posteritas sentiat ultima
 Nobis egregias illius agnitas
 Virtutes, merita non sine gloria.
 Et rectum spoliis sic adamantinis,
 Lernaam cupidam sanguinis audiat
 Stravisse Herculeo robore belluam,
 Hæc quondam magicis artibus editam.
 Quam digne excubias dicere versibus
 Herois poterunt, & sapientiam,
 Qua mire studuit credita PRINCIPI
 Cum Regno a Superis jura tuerier!

Hic

*Hic sicut metuens ne manus impia
 Sacrum detereret, nunc procul o procul
 Solemne intonuit, nunc magis impetus
 Confusus jaculis diffidit hosticos.
 Pollens consilio rebus in arduis,
 Et missis trepidis relligionibus,
 Hic intacta diu transiluit vada.
 Quin vinctas etiam compede livida,
 Sublimes docuit tangere vertices
 Leges, atque togæ restituit decus.
 Proh quot, Parthenope, fovit amabilis,
 REGALISQUE tibi munera dexteræ,
 Imbutus veterum moribus aureis!
 Enistunt virides divitis ingent
 Fætus, ac volitant ora per omnium.
 Quos o justitiæ quisquis amior
 Spectandis titulis arbiter ambiens
 Donari, socios jam sibi deligat.
 Hunc frustra rabies appetet invida,
 Hunc reddet cineri fama superstitem.*

DELLO STESSO.

Quando dal Ciel partisti, ove ritorno
 Sei di stella maggiore, e gloria degno,
 Te Pallade ebbe d'ogni raro ingegno
 Pel sentier dubbio della vita adorno.

E nuovo essendo spettator del giorno
 Ella cibo ti porse, e diè sostegno
 Allorchè scorto ad onorato segno
 Cercasti anch' oltre l'Ocean soggiorno.

Per lei tuo nome, e tuo valor disteso
 Sin presso al Trono, assai gelosa parte
 Fè confidarti dell'augusto peso.

E quindi tu sempre più giusto, e grato,
 Come nelle sue braccia, infra le carte
 Volesti respirar l'ultimo fiato.

DI

DI MICHELE SARCONI.

IL gran Fraggianni, Passeggier, quì giace;
Al cener sagro eletti Arabi odori
Versate intorno, e riverente implori
Ciascuno alla bell'alma eterna pace.

Nobile il cuore avea, grato, e verace:
Rari i talenti, e al ben oprar fautori:
Chiara, acuta la mente, a' sommi onori
Nata, e d'impresè altissime capace.

Fu pio co' suoi senz'esser grave altrui:
Benefico alla Padria: generoso,
Forte, leal: della ragion Suprema

E Vindice, e Custode: I giorni fui
Invida Morte al pubblico riposo
Troncò immaturi, e spinse all'ora estrema.

DI M A R I O DE MAGISTRIS.

A.

G A E T A N O N U C C I.

*A*onios callere modos, artemque mēdendi
 Cajetane, tibi dexter Apollo dedit.
 Desine morborum cacos tentare recessus,
 Herbarum vires, querere & ingenium.
 Affer opem Patriæ cantu, curasque levato:
 Fraggianni Patriam fata inopina premunt.
 Dicitur Æacides raptos solatus amores,
 • Atque animum Hæmonia sæpe levasse lyra.
 Eja age deducas carmen, quod mulceat aures,
 Jacturam queritur, turba, Senatus, Eques!
 Nam recti, curvique tenens confinia, Sancte
 Custodit veterum jura verenda Patrum.
 Conscripti munus, qui partes explet & omnes
 Sedulus, ut populo consulat, & Patriæ;
 Deliciæque suæ librorum lauta supellex,
 Hi quoque curarum dulce levamen erant.
 A puero hos veluti fidos sortitus amicos,
 Consilii his puris fontibus hausit opes.
 Pernoctant secum tabulæ peccare vetantes,
 Assidua juvit quas agitare manu.

Hinc

*Hinc sua sortilegis numquam sententia Delphis
 Discrepat ; hinc summa cuncta probata fide .
 Plurima cui legum , sanctique peritia juris
 Conciliat claras Principum amicitias
 Hunc unum admirans assurgeret ipsa Berythus
 Sireni , & vellet jam dare victa manum .
 Frugis plena bonæ , quæ nulla oblitteret ætas ,
 Ingenii videas tot monumenta sui .
 Quanta hic perplexis lucet prudentia rebus ,
 Forte ubi sit raræ dexteritatis opus .
 In tenebris tantum contendit lumine lynceus ,
 Ut sibi inoffenso sit via trita pede .
 In se uno , totusque teres , totusque rotundus ,
 Vivendi mira volverat arte rotam .
 Et quamvis aurum perrumpit limen abenum ,
 Et sibi præfulgens cuncta subacta videt ;
 Illius ast animi numquam tentaverat arcem ;
 Pellitur , & solitas nescit inire vias .
 Pectore nam firmus ceu stat Marpesia Cautes ,
 Numquam e justitiæ tramite flexit iter .
 Regia si virtus aquas Clementia leges
 Subjicit , & miseris favit amica reis ;
 Justitiæ sed fida comes conjurat amice ,
 Magnus & hoc miro fœdere partus bonos .
 Hoc duce abacta fames ; conferti annona macelli*

Se.

*Securos cives vilior exhilarat .
Rem sibi quin etiam cautus submittere ; egenis
Gaudebat largæ cum stipis æra daret .
Cum tot pensa Togæ , cum tanta negotia obiret ,
Cuncta putat blandis expedienda modis .
Deficit extremum sub iniquo fasce laborum ;
Namque opus est , stantem fato obiisse Ducem .*

D I G A E T A N O N U C C I .

HEu, cecidit earum cunctis caput: Invida Parca
 Sustulit, heu, tristi funere Nicoleon,
 Nicoleon, quo non melior, non clarior alter,
 Nestoreos decuit quem superare dies.
 Quem sincera fides, pietas, pudor, horror iniqui
 Summus, fama, decus, candida religio
 Insontem stipantque domi, peregreque sequuntur,
 Quisquis sit vita, Forte iubente, color.
 Curia quem plorat, ceu raptum nata Parentem,
 Ceu viduata solet casta marita Virum.
 Publica cui cives, privataque commoda debent,
 Quique bono Patriæ, non sibi, natus erat.
 Astræam videas passis per colla capillis
 Tundentem gemina pectus, & ora manu,
 Fas versum, atque nefas, scelerum nova monstra timentem,
 Damnaque, custodis fortis ob interitum.
 Noverat hic juris nodos: ænigmata legum
 Posset quis melius solvere? Paulus erat.
 Versutus quamvis, Fragianni mentis acumen
 Desperat rectis fallere posse dolis

M

Cau-

Causidicus , fraudes miscens & turba forensis
Cetera , dulce lucrum non nisi docta sequi .
Coram Nicoleo nemo est mentirier ausus :
Viderat biscentum corda repente sagax .
Iustitiam veritum , velut inviolabile Numen ,
Non æs , ira , metus , gratia nulla movet .
Alter ut , hic , Minos , curat cognoscere causas ,
Ut Minos alter , reddere jura solet :
Æquior at , quando si lex patiatur honesti ,
Jucundus , facilis , pronus & in veniam .
Ore gravi , comique simul donatus abunde ,
Omnibus inspirat spemque , metumque parem .
Pauca loqui solitus : sed grandia . Roma , Catonem
Invideat tibi cur incluta Parthenope ?
Assumit cautus bene sanæ mentis amicos ,
Et præfert cunctis rebus amicitiam .
Esse in amicorum numero quos jusserit , omnes
Sponte juvat : quemquam pœnituisse negant .
Sic inopes fovit Fragiannius , ut neque Mater
Ulla magis natos , nec Pater ullus amet .
Pauperibus ter dena duo sestertia nummum
Annua divisit vir bonus & sapiens .
Spem mentita seges si sit rubiginis ob vim ,
Vinea si pereat grandine , peste pecus ;
Annonam vilem præstat Fragiannius : Urbem

Inspe-

Inesperata beat copia sollicitam.
Incurata diu, collapsaque Regia Jura
Consilio docti stant revocata Viri.
Quaque fuant patriæ quondam nocitura, potenter
Stirpibus ex imis eruta, dispereunt.
Serius hæc terris cum posset cedere virtus,
Illam cur subito frigore, Parca, feris?
Scilicet, ut nobis quavis ratione noceres,
Hunc perimis, salvo cum magis esset opus.
Sed tristes elegi querier jam parcite: vulnus
Inflictum cordi crudius efficitur.
Parcite jam questu, quoniam Fragiannius Heros
Non periit: vivus pervolat ora virum.
Splendida facta HOMINIS sollers imitabitur alter:!
Rem nostram Fortis qui tueatur, erit.

D I O N O F R I O C O L A C E .

Come tenero gambo, o debil tralce
 Poichè la morte, ch'entra in varie guise,
 Della più degna vita il fil recise;
 Depose altiera la temuta falce:

Ma la ripigli, e le nostre alme stralce
 Da' suoi legami; onde dal fral divise
 Sieguano Lui, cui sempre il cielo arrise;
 Che oramai questa vita a che più valce?

O se per non svilir sua ronca in Noi,
 O per farci ira Ella ci lascia in vita,
 Vivessimo imitando i giorni tuoi,

Anima grande, e or che se 'n ciel salita,
 Nè coll' esempio più erudir ci puoi,
 Co' lumi almen la dritta via ci addita.

DEL

D E L M E D E S I M O.

L'Ombra onorata, e cinta era di lumi,
 Che circondan gli spiriti più fidi,
 Quegli, dice, io sognai; Questi, io la vidi:
 Io non son uso a dir sogni, ombre, e fumi.

O che 'l pianto m'oscuri i mesti lumi,
 O che m'oppriman tanti amari stridi,
 Che alzano questi sconsolati lidi,
 O sia ch'io no'l presuma, o no'l costumi.

So però dirvi, anzi è l'istessa fede,
 Che ci assicura, e sono i meriti fui,
 Ove sia, cosa faccia, e cosa vede.

Egli è nel Cielo, e al Prence, al Regno, a Nui
 Priega pace, qual vivo sempre diede,
 E vede Dio, e si trasforma in lui.

DI

DI GAETANO ROBERTO.

*Siccine, crudeles, vobis immania, Parca,
Siccine durato corda adamante rigent?
Ut non mœrentis populi vos luctus acerbet?
Non hominis pietas, ingeniumque sagax?
Legifera aut ejus vis, qua & mulcere solebat
Causidicorum animos, ignea vena, Patrum?
Non tot virtutes, queis flebilis omnibus ille
Deperiit, vobis pœtora mollierint?
Quæ vos tanta fames nunquam saturata fatigat
Insontem rabidis dentibus arripere?
Heu crudele nefas! heu irreparabile damnum!
Quot bona (proh Superi!) perdidit una dies?
Quocunque aspicias, nihil est, nisi tristis imago
Luctus; ecquis enim temperet à lacrymis?
Hic dolet extinctum Dominum, dolet ille Patronum,
Ille Patrem, quo non alter amabilior.
Aspice, Parthenope vestes deponit ut albas
Tristis, inornatas dilaniata comas.
Crudelesque vocat Superos, crudelia dicit
Sidera, tam carum quod rapuere caput.*

Concu-

*Concutiente sonat singultu os , undaque visa est
Seberi lacrymis intumuisse suis .*

*Non ita sollicitum fertur cepisse dolorem ,
Cum dedit in Siculum se mare præcipitem .*

*Nec minus insano contabuit ista dolore ,
Quæ puerum fovit , blanda parens , Nemesis .*

*Quæque illum ingenuis formaverat artibus , atque
Ad juga Parnassi tendere summa dedit ,*

*Pallas , Pieridumque Heliconia turba choreas
Sprevit , & ad numerum ludere nullus amor .*

*Præ mœrore chely nequeunt gaudere sonora ,
Et similes chordis reddere voce sonos .*

*Quid tristes memorem lacrymas , quibus irrigat ora
Incorrupta fides , almaque Iustitia ?*

*A teneris quas ipse sibi Fragiannius usque
Unanimes socias unguibus adseruit .*

*Sed tamen buc omnes , buc Rex , pauperque colonus ,
Est mala , sed cunctis ista terenda via est .*

Hic licet aratis cautus se postibus abdat :

Mors tamen inclusum protrahet inde caput .

DI GIUSEPPE MARIA FAGONE.

Quel che di Roma nel tranquillo Impero
Fea risuonar la gran virtù Latina;
Tal che di sua ragion donna e Reina,
Alzò sovra le genti il capo altero :

Genio sovran ; da cui forgender il vero
Pensar sublime ; ond' altri 'l Ciel destina
Ad opre eccelse ; allor fiorisce in fina
Tempra Fede, Giustizia, e Onor primiero.

Quest' alma luce alla gran Mente intorno
Era del faggio Senator sì pronta ,
Che fu di Sapienza un largo fiume.

Ed or che a Noi disparve il suo bel lume
Con rea di Morte inesorabil' onta,
Qual fia più tristo, doloroso giorno?

DI

DI CARMINE NAPODANO.

Quo vate Phæbus, quove Musa carmine,
 Fraggianne, virtutes tuas
 Æternæ? His, his scilicet ducentibus
 Viam per arduam, tua
 Cælo recepta mens beatas occupat
 Arces, & arcanis Deum
 Admissa fidos Palladis satellites
 Augerque, & instar fideris
 Ambit meatu lucidas superum domos.
 At fama clari nominis
 Egressa busto, & terminis coërcita
 Nullis per omnes diditur
 Terras, & altos inter heroas locat.
 Te namque, publicæ rei
 Tutela, novit quisquis aut ditem Tagum,
 Aut Matronam, aut Istrum bibit,
 Quive obstrepentis litora Oceani accolit
 Britannus orbis ultimus:
 Novere duri Concani, & rigidi Getae,
 Quos planstra palantes trahunt.

N

Sed

*Sed clara te magis stupet Neapolis ,
 Et omne vicinum Oppidum ,
 Experta primum , mente quid posses tua ,
 Extrema quum plebi fame
 Minante fata , diviti e Sicania
 Manavit , & Laconibus ,
 Te providente lata cornu copia ;
 Mox quum abstinens pecuniæ
 Ducentis ad se cuncta , per populos tua
 Dux arma notus explicas ;
 Et qualis olim , & quantus Anchisæ patris ,
 Almaeque Veneris filius ,
 Vindex avaræ fraudis Harpyas loco
 Expellis , obscenas aves .
 Largasque præbes PAUPERUM turmis dapes ,
 Fragianne , non parca manu .
 O grande gentis Italæ , o Patria decus ,
 Quis ista digne scripserit ?*

DI DOMENICANTONIO MURENA

A L

CONSIGLIER PATRIZJ.

L'Eroe, che chiara a' giorni nostr' in petto,
Ed utile virtù serbando, al vero
Confin ridurre l'uno, e l'altro Impero
Amò, dal dritto primitivo, e schietto;

E dal più saggio Re Custode eletto
Di sua sacra ragione, e del sentiero
Della Fe, dell'Onor, nel Regno altero
Lume mossa, e piacere, e fuor dispetto,

Alfin poggiò ful Cielo, ove de' suoi
Illustri fatti immortal gloria coglie
Di se lasciando l'alta immago in Voi,

PATRIZJ onor del nostro Suol, cui voglie
Santo zelo, ed amor drizzan ver noi,
Tu ci dà quanto in Lui morte ne toglie.

DI PASQUALE NAPODANO.

CUR importunos singultus ore cietis,
 Quis pudor est tanti funera flere viri?
 Hunc non nulla premet, qui post stipendia vite
 Confecta, emerita præmia laudis habet.
 Fortunate senex, cujus non excidet ævo
 Gloria quæsi nominis ingenio!
 Pyramidum hæc celsos superans ad sidera ductus
 Suprema fari conditione caret.
 Quantumvis centum quo Mausolea columnis
 Stantia, magnificæ quove abiere domus?
 Heu annorum ictu radicitus extirpata,
 Strata vel indomito turbine cuncta jacent!
 Ergone mature chartis qui admovit acumen
 Socraticis, Sophiæ fontis & omnigena
 Non expalluit haustus, huic subducat honores
 Tempus, & æternos imminuet titulos?
 Hic æqua trutina pensavit cuncta, voluptas
 Huic satis ampla fuit non violasse fidem:
 Proh consultanti munimen quale Senatu,
 Et quantum afflictis adfuit auxilium!

Proh

*Prob quanta prudens operosa negotia cura
Commendata bonis Regibus expedit!*
*Macte vir herois perfunctis laboribus, haud quos
Hac teret illarve lux aut alia atque alia.*

DI CARLO PECCHIA.

Non monti, e valli di perpetuo gelo,
 Non aduste dal Sol libiche arene,
 Nè l'Ocean profondo
 Arrestaro a tua gloria i pronti vanni,
 Saggio immortal Fraggianni;
 Che passando dall' uno all' altro Cielo,
 Quanto negli ampj suoi spazj contiene,
 Di colta gente, e di selvaggia il Mondo
 Seppe tuo cor fecondo
 D'ogni esatta giustizia, e tua forza.
 Ma dove il buon s'apprezza,
 E dove piace il grande, il vero, il retto
 Fosti, e farai d'eterno ossequio obbietto.
 Tosto che mattutina in te ragione
 A diradar tenebre, e notte apparve,
 Quasi Aurora nascente,
 E in tuo 'ntelletto ampio teatro aperse;
 Fra mille idee diverse
 E false, e vere, e dubbie, e triste, e buone;
 A' simulacri di sognate larve

Il varco chiuse tua robusta mente:
 Il fallace apparente
 Disparve al folgorar del nuovo lume;
 Nè poi volgar costume,
 Non dotte fole, non valor, non arti
 Di Sofista potero unqua ingannarti.

Ciocchè scrissero Atene, e Roma, e quanto
 Trovò de' nuovi Dotti il vario stuolo,
 E al saper prisco aggiunse,
 Esaminò tuo portentoso ingegno;
 E color prese a sdegno,
 Che in arguto sermon fean pregio, e vanto
 D'ornar fantasme. Il pensar dritto solo,
 E l'ragionar severo in cor ti punse.
 Ove ragion non giunse,
 Colpa del frale, onde l'eterea è cinta
 Parte migliore, e avvinta,
 T'arrestasti con provvido consiglio,
 O pietoso alla Fe curvasti il ciglio.

Nuove leggi, altre norme, usi diversi
 Cercando, passi in altro estranio clima;
 Nè chiusa via rimota,
 Nè rigor d'alpe il franco piè t'arresta.
 O Voi, cui tanta resta
 Fama, perchè da' fonti Egizj, e Persi,

Le

Le bell' arti, onde Grecia ancor s' estima,
 Sul Meandro recaste, e full' Eurota;
 Voi dite, qual riscota
 Plauso costui, ch' a noi tornando, arreca
 Non vana scienza, e cieca,
 Ma la Ragione universale eterna,
 Che l' uomo e solo, e in società governa.

Eccoti entrar perfettamente istruito
 Nella scena del Mondo a far comparla.
 Chi mi dirà con quale
 I primi Savj alto stupor t' udiro,
 Quando tuoi sensi apriro
 Delle vegliate lunghe notti il frutto?
 Quando di verità fornita, e sparla
 Tua pronta lingua, piucchè acuto strale,
 Cui scudo oppor non vale,
 Veloce penetrò midolle, ed ossa?
 Quando svelata, e scossa
 Ogni accorta menzogna, e iniqua fraude,
 Onestate, e prudenza eran tua laude?
 Ma non il Foro dicitor verace
 Lunga stagione t' udio, ch' ad altra meta
 Era dal Ciel serbato
 Tanto valore. A sostenere in fronte,
 Come in eccelso monte,

Di

Di giustizia l'immagine; e l'aurea face,
 Quasi di splendidissimo pianeta,
 Sublime ad innalzar fosti locato:
 Perchè in quel mar turbato,
 C'ha firti, e scogli, ed Aquilone, e Noto,
 Da cieco rischio ignoto
 Non fosse incauto il passeggero afforto,
 Ed in suo lungo error vedesse il porto.
 Non l'ale così ratte aquila move,
 Nè fiamma sì velocemente ascende,
 Qual tu di fede in fede,
 E d'uno in altro grado all'ardue cime
 Passi a poggiar sublime,
 Con tal virtù, che in van si cerca altrove.
 Ordin di cose altissime stupende
 Narro, che appena acquisteran poi fede.
 Come ad onda succede
 Onda maggior, così d'opre, e parole
 Grandi sempre la mole
 Sorge, cresce, e s'avanza in un momento;
 E ciocchè dici, e fai tutto è portento.
 D'orsi, e di lupi, e d'altre fere molte
 Purgar la Terra: l'innocenza oppressa
 Strappar da' crudi artigli
 Dell'oppressor: quando il rigor di Temi

Seguir ne' vizj estremi,
 Quando equità: non a favor, nè a stolte
 Lacrime, nè a que' tanti, onde a se stessa
 L'alma fa guerra in suoi dubbj consigli,
 Gravissimi perigli
 Scuoterfi almeno; anzi qual rupe immota,
 Cui Borea in van percota,
 Starfi in suo trono intrepido, e sicuro,
 Di tuo valor piccioli effetti furo.

Altro un Uom promettea di tanti Regj
 Favor locato all'ombra, ed altro oprasti:
 Tu geloso custode
 Della pubblica fe; d'argenti, e d'ori
 I chiusi altrui tesori,
 E molti sacri ancor Monti, e Collegj
 Illesi, inviolabili ferbasti:
 E volta in fuga empia avarizia, e frode,
 Fu splendida tua lode
 La da noi sempre allontanata inopia.
 E in ver chi a tanta copia,
 Tua gran mercè, non fece applauso allora?
 E chi farà, che non lo faccia ancora?

Ma dove mai di numerar già stanco
 Lascio le norme di regnar sicure,
 E'l consigliar tuo saggio,

On-

Onde fosti al regal Trono sostegno?
 Che non ti deve il Regno,
 Perchè de' tuoi Rettor tu fosti al fianco
 Nell'opre più difficili, e più dure?
 Nè quì far penso all'altrui merto oltraggio,
 Cui certamente omaggio
 Sommo si dee. Dico però, ch' a noi
 Tu co' consigli tuoi
 Fosti base, e colonna; e che, se crebbe
 Lo Stato in pregio, in parte a te si debbe.
 Or che dirò del custodito Dritto
 Regal, ch' ebbe col Ciel principio, e vita?
 E della quanto ascosa,
 Altrettanto terribile sciagura
 Da nostre patrie mura
 Lungi spinta per te con braccio invitto?
 Opre raccor vorrei d'alta infinita
 Cura, e sopra il pensar maravigliosa;
 Ma valicar non osa
 Mio fragil legno onda temuta, e vasta;
 E voce odo, che basta,
 Dice: Il gir oltra è temerario, e vano;
 E lungi, è scritto quì, lungi o profano.
 Scorso il tempo così del carcer brieve,
 Che vita ha nome, in coltivar virtute,
 O 2 E in

E in atti fanti onesti
 Di carità perfetta, alla tua stella,
 Anima rara, e bella,
 Volassi, piucchè augel, spedita, e lieve,
 Dove è regno di pace, e di salute,
 E dove speme, e fede ognor volgesti:
 Noi quì turbati, e mesti
 Lasciando appiè dell'urna, ov' è tua spoglia,
 A far di nostra doglia
 A quell'arca di scienze, a quel temuto
 Solio di verità picciol tributo.
 Pur se partisti, ancor fra noi soggiorna
 Tua mente, che a' migliori è simulacro
 Di luminoso esempio.
 Ed ecco Uom cinto degli stessi rai,
 Uom saggio, e forte assai,
 Tua maggior sede in maestate adorna.
 Non siavi alcun, che violar quel sacro
 Dritto, cui già formasti Altare, e Tempio,
 Osi protervo, ed empio,
 Senza il fischio temer d'ultrice verga,
 Che lo abbatta, e disperga;
 Nè dica in suo pensier folle, e giulivo,
 Che Fraggianni partì. Fraggianni è vivo.

DEL

DEL MEDESIMO.

Non mirto, o rosa alla gran tomba appresso,
 Ma verde cedro, e trionfale alloro,
 A quell' ossa onorate ombra, e decoro
 Rendano, e ulivo, e funebre cipresso.

Quì di Fortezza il simulacro espresso
 Ergasi in bronzo d'immortal lavoro:
 Quì Temperanzia su l'argento, e l'oro,
 E quì trionfi Astrea sul vizio oppresso.

Sorga del chiaro Eroe la testa, e 'l busto
 Fra Giove inteso a fulminar giganti,
 E Palla, che fa scudo al sommo Impero.

O chiunque tu sia, curvâ l'altero
 Capo, ed onora al gran sepolcro innanti
 L'ombra del Forte, e Saggio, e Magno, e Giusto.

DI

DI OTTAVIANO CESARE.

ILLA diu legum claro decorata Ministro
 (Quem modo mors rapuit terrica) Parthenope
 Proh dolor! en cineri persolvo debita sacro
 Iusta tuo, & mœsti funeris officia.
 Nec brevis heu! mihi luctus eris, FRAGGIANNE; querelas
 Urna feret, spissas ebibet & lacrymas.
 Nempe jaces, cunctoque Foro, Patribusque, tuisque
 Flebilis: at nulli quam mihi flebilior.
 Flebilior nulli: tecum lux prima Senatus
 Occidit, & sancta præsidium Themiclos.
 Conscia nam, fatis jactatos undique Cives
 Quo regeres alto numine, & auspicio,
 Protinus egregio te ornavi munere & Urbi
 Quo mage consuleres providus, arma dedi;
 Augustamque rogam tribui, fascesque decoros,
 Splendida honorati signa ministerii.
 Atque o quam prudens patriæ de rebus agebas,
 Lumen & incerti consiliantis eras!
 Quam bene servabas, quam recta lance regebas
 Sancta Sacerdotum fœdera, & Imperii!

Hinc

*Hinc Matrum numerosa cohors , hinc pauper , & exul
 Et quorum ambiguo res agitanda Foro ,
 Te Superis quærunt , dum jus , sanctumque Tribunal ,
 Atque graves adeunt , quas tenet aula , Patres .
 Verum ubi spectaris nullus , sedemque relictam
 Conspiciunt : madidas irrigat unda genas .
 Te Patria extinctum gemit , & cui Patria cordi est ,
 Te Pietas , mæsto & murmure Relligio .
 Quin Themis alma Themis merito concussa dolore
 Conqueritur sparsis ad tua busta comis ,
 Quæ nostras late circum spectanda per oras
 O patriæ columen , te duce floruerat .
 Et nunc , effracta mortalis compede vitæ ,
 Ipsa manu campos dūnit ad Elysios .
 At prius inscripsit mærens Epigramma sepulcro :
 VIRTUTUM TEGITUR CINNUS IN HOC TUMULO .*

DI FRANCESCO ANTONIO ZIANNI.

L'Itala oriental piaggia marina
Nascer mi vide; e in quel mio primo giorno
Di Diomede tuonar tre volte intorno
Si udì a sinistra l'Ifola vicina.

Mi prese Palla in cura; e la divina
Temi segnò per me vario soggiorno:
Ma poi d'Invidia e di Fortuna a scorno
Al sicano Consiglio mi destina.

Per seder nel Regale ampio Senato
Torno; e della Sirena il Grande il Pio
Carlo mi elegge a sostenere il Fato.

Scelsi d' allor la mirra al viver mio:
Del Nume imitator, parco illibato,
A' Re l'oro rendei, l'incenso a Dio.

DEL

D E L M E D E S I M O .

Japygios inter natus . Diomedis ad oras
 Ter Nato a lava Juppiter intonuit .
 Infantem licet , usque tamen me sedula fovit ,
 Et stetit in cunis Pallas amica meis .
 Alta Themis juvenem rapuit , pluresque vocavit
 In Sedes ; unde est reddere jura datum .
 Cumque indignantem Fortunam viderit in me ,
 Sicelidum jussit scandere Consilium .
 Borbonidum Decus inde suam revocavit ad Aulam ;
 Impulit Ille vias ire redire maris .
 Parthenope quando vitare pericula querit ,
 Et Fato certat liberiore frui ,
 Aurum do Regi . Myrrha mibi dona reposco .
 Decernoque Uni thura adolenda Deo .

DI GIANNANTONIO SERGIO.

Quot bona, quanta uno Mors effera proterit ictu!
En cujus brevis hic contegit ossa lapis!
Quod mortale fuit FRAGGIANNI hac conditur urna:
Ingens fama, animus funera diffugiunt.
Inferias Pallas, datque ultima dona sepulcro;
Amissumque suum flet Themis alma decus.
Parthenope sævo obrigit perculsa dolore,
Magnum nequidquam dum vocat atra VIRUM.
Deficit, atque aret mortalis vita, velut flos.
Quid toga? Quid fasces? Ah! levis, aura, sonus.

TRA-

TRADUZIONE
DI STEFANO FERRANTE.

DEh! quanti beni, e quanto grandi (ahi lasso!)
 Conquide a un colpo sol Morte ferale.
 Ecco di chi ricopre angusto sasso
 Le nobil' ossa! Quanto avea di frale
 FRAGGIANNI, è chiuso quì: ma da sì basso
 Fugge sua fama, ed anima immortale.
 Dà Pallade al sepolcro i doni estremi;
 Piange il perduto onor l'angusta Temi.
 Restò di gielo, e di crudel dolore
 Partenope sentì l'alma ferita:
 Invano il grande EROE chiama a tutt'ore,
 Di brune spoglie infino a' piè vestita.
 Manca, ed inaridisce, come fiore,
 E di Morte è trofeo l'umana vita.
 Che son le toghe, ed i comandi? Ahi! sono
 Un'aura passeggera, un debil suono.

D E L M E D E S I M O .

Folgori, e tuoni, e fulmini, e procelle
 Non temean le mie Muse all'ombra accolte
 Di antico Lauro, che robuste e folte
 Le sue chiome volgea verso le stelle.

Quando atro turbo d' Aquilon ribelle
 Scioglie sue furie impetuose e stolte,
 E, contro al Lauro l'ire sue rivolte,
 L'urta così, che alfin lo atterra, e svelle.

Fuggono in salvo le mie Muse appena;
 Ma sì dolenti, e sconsolate a segno,
 Che versano di pianto un' ampia vena:

Ahi come giace il nostro alto sostegno!
 Giace, ma ingombra così vasta arena,
 Che di sua fama è breve spazio un regno:

DI

DI MARIANO MORDENTE.

FIorì ne' Rostri dell'antica Roma

Un Tullio, onor della virtù più augusta;
E il Tebro altero inghirlandò la chioma
A mille Eroi, nell'aurea età vetusta.

Poichè di Marte la Città fu doma,
Non rifulse, qual pria, di gloria onusta;
Cadde virtù sotto la ferrea soma
Di più barbara gente incolta, e ingiusta.

Ma, grazie al Nume, Astro benigno a noi
Le bell'arti già infuse, e il vanto, e i pregi,
Che il gran Lazio ammirò ne' figli suoi;

Spento Ei non è; Ma luce in Cielo; E a' Regi
Serba ancora il lor dritto; E, qual solea,
Tien la bilancia della invitta Astrea.

DI VINCENZO ARIANI.

A

GIUSEPPE CARULLI.

Quell'anima gentil, candida, e bella,
 Che ne trasse del giusto al buon sentiero,
 Ond' ebbe vita l'uno, e l'altro Impero
 Al fiammeggiar di sua propizia stella:

Oimè, che la nemica, avara, e fella
 Da noi la scinse, e ricondusse al vero;
 E'l Mondo scemo del suo pregio intero
 Fu tosto avvolto in ria mortal procella.

Quindi è ragion, che sol di pianto amaro
 Si versi un fiume in la superba tomba,
 Che chiude il cener suo diletto, e caro:

Anzi è dover, che tua felice tromba
 Orni, o Giuseppe, il nome invitto, e raro
 Di lui, ch'oggi per fama alto rimbomba.

DI

DI MARCANTONIO ARIANI.

Voi, che nel gran Senato
 Versando di Sapienza un largo fiume,
 Già noi guidate a più tranquillo stato:
 Sicchè ragione oppressa.
 Lieta n' apparve, e d' ogni ria ventura
 Sol trionfo sicura:
 Voi, ch' ornaste la mia Cittade, e 'l Mondo.
 Col raro ingegno, di virtù fecondo;
 Cogliete il frutto omai
 Libero, e sciolto dal corporeo velo,
 Che sol per giusta via l' Uom passa al Cielo.

ETH.

Ε Π Ι Γ Ρ Α Μ Μ Α .

Τῷ τάχα σὺ τύμβω, ΦΡΑΓΓΙΑΝΝΕ, προσέρχεται ἱππικὸς,
 Ἔστι δὲ τίς; δέεται· σίγαω, ἥδε λαλῶ;
 Τῶνόν μ' εἰὼν λέγω Ἐσπερίοις ἔνδοξον ἐν ἀργοῖς,
 Ἔργα τε πυθάνεται, πράττει τ' αὖ αὐτὰ καλῶς·
 Πάντα δ' ἀπαγγέλλειν μικρὸ μὲν εἵνεκα καιρῷ
 Οὐ δύναμαι, κατέχει γάρ με λέγοντα δάκρυ·
 Τὰς δεικνύμι δύνω, χαλεπὸν μὲ σὺν' ἐπιτιμῶς,
 Αὐτόθι αἶδε πυρᾶν ἐκθυμῶσι, Θεῆς·
 Εἰσὶ Θεῆς, Παλλὰς· παῖδευσε Λυκῆργον Ἀπόλλων,
 Αἰγείῃ Νῆμαν, Παλλὰς ὅν, ἦτε Θεῆς·
 Ὡς πρὶν ἔτος ταῦς μὲν διέλυσε βίωσας,
 Κῆδεα, τῷ τε τάφον αἰ διάλυσε νεκρῷ.

DEL

DEL PADRE GIOVANNI GEOGHEGAN MINISTRO

Degli Spagnuoli Trinitarij

Dialogo tra la Musa, e Napoli

E L E G I A.

M. **D**Esconfolate Parthenope lament,
 And with your tears Sebetho's flood augment:
 If any one, thrô pity, asks the caufe,
 Reply, the great Defender of your laws,
 Your zealous judge, an tender Advocate,
 Has fall'n a victim to devouring Fate,
 Or rather to shun fraud, deceit, and strife,
 Has chang'd this transient, for eternal life.
 Too great's loſſ for thee at once to bear,
 For me to utter, or the World to hear.

Napl. Not ſo, not ſo, for by Fraggiani's death,
 Once more divine Aſtrea will draw breath
 On earth, whence, Ages paſt, as ancient Poets feign,
 She fled to Heav'n, but ne'er return'd again.
 She's ſaid how'er to have appear'd of late
 To one of thoſe, who guard her Palace gate,
 Who having ſeen her oft' in ſtone, or clay,
 Straight Knew her by her form, and bright array,

Q And

And to her these, or the like words did say.
 Goddeff! a stranger how art thou become
 To this old abode, and ancient home?
 Be silent Wretch, nor with such idle prate
 Profane this sacred Roof, where e'er in state
 I allwais liv'd, nor have I absent been,
 Thô to your foul infected eyes unseen.
 Besides my presence nothing here avails
 As long as great Fraggiani holds the scales.
 But ah! he's dead, What! wilt thou still proclaim
 Thy nonsense, nor regard that awfull Name?
 How cou'd he dye, whose life's th' Empyrean care?
 He's only gone to fill in Heav'n my chair.
 Where distant from the squabbles of the Bar,
 And Seated higher, than the highest star,
 In pleasure uncontrol'd he'l ever rest,
 For lawsuits are unkown unto the Blest.
 They're strangers to the phrase of YOUR, and MINE
 In Heav'n there's but one will, and that's divine;
 In strict conformity to this were Squar'd
 Fraggiani's actions, whence the iust Reward
 Unto his merits due, he now obtains
 In endless bliss, remote from toil, and pains.

TRA-

TRADUZIONE DI MICHELE SARCONI.

Mus. **P**Artenope, deh piangi: desolata
 Deh piangi sì, che fuor la sponda usata
 Trabocchi per le lagrime il Sebeto.
 Che se taluno, al tristo volto, e queto
 Da pietà mosso, a te de' tuoi profondi
 Mali ragion chiedesse: a Lui rispondi.
 Del Vero, e delle Leggi il gran Sostegno,
 Il Giudice integerrimo, del Regno,
 E degli oppressi il tenero Avvocato,
 Vittima, ~~oh Dio! del divorante Fato~~
 Cadde... ma no: non dir così. Dì pure,
 Ch'ei fuggir volle dalle valli impure
 Ove Inganno, Discordia, e Fraude impera.
 Dì, che la vita transitoria in vera,
 Ed eterna cangiò. Dì... ma che dire,
 Che risponder mai puossi in tal martire!
 La perdita è funesta. Ed in quest' una
 Troppo di pena un colpo sol raduna,
 Perchè tu possa tollerarla in pace,
 Perchè di profferirla io sia capace,
 Perchè il Mondo l'ascolti, o non ne gema.

Nap. Non più, Musa, non più. Sarebbe estrema

La perdita, e la pena, se la morte

Del gran Fraggianni sulla umana sorte

Non ispirasse un nuovo ben. Tra Nui

Astrea ritornerà co' raggi fui

Ad illustrar l' abbandonata, rea,

Antica Terra, onde fuggì la Dea,

Nè più tornò dalla celeste fede:

Se a' sagri antichi Vati haffi a dar fede.

Un Uom di que' che sulla foglia stanno

Quì del suo Tempio, e tema al Vulgo fanno,

E' fama ormai, che al luminoso e sacro

Carattere (con cui tra simulacro

Fragile osò talor Fabro mortale

Chiuder l' esser di Lei sommo immortale)

Lei rivedendo, riconobbe or ora;

E lieto disse .. O Diva ! o tanto ognora

E attesa e sospirata ! In questo giorno

Qual man ti rende al primo tuo soggiorno? ..

Sconsigliato profano, in tai momenti

Raffrena, Ella lui dice, i vani accenti.

Sagro e' l luogo ove siam. Qual or mi vedi

Io fui sempre presente in queste sedi.

Se al guardo io mi celai del Vulgo infano,

A Fraggianni mi aperfi. Era ben vano

Tra

Tra'l Vulgo espormi allor. Quand'ei reggea,
 In Lui chi mai non ravvivava Astrea? . . .
 E' vero, è ver, l'altro dicea; ma intanto
 D'una vita sì bella ecco già franto
 Lo stame... Ella interrompe.. Ah! non è vero.
 Morte non ha sull'Alme grandi impero.
 Taci, e rispetta l'onorato nome.
 Al Fato solo le caduche sorme
 Soggiacquer dell'Eroe; ma cura il Cielo
 Già tien di Lei che resse il mortal velo.
 Quivi Egli regge la mia fede istessa:
 Quivi lontan dalla confusa e spessa
 Voce del Foro, ogni più chiara stella
 Preme sedendo; e all'alma grande e bella
 L'incessante piacer del bel soggiorno
 Con ampio corso quivi cresce intorno.
 In quel regno di pace, a que' felici
 Abitatori ignote son le ultrici
 Rabbiose liti: ignote son le ingrate
 Voci del mio, del tuo; figlie malnate
 Della superbia umana. In Ciel non regge,
 Non v'ha, che un sol Voler, che a tutti è legge,
 Ch'empie tutto di se, che a tutto è vita.
 Questa è la Mente altissima infinita
 Di Lui che tutto puote. A questa sempre
 Con

Con fermezza uniforme, e dolci tempre
Fur l'opre, e'l cor del pio Fraggianni intese.
Quella che tanto ognor di se l'accese
Soprumana Virtù, quella se'l tolse,
E di luce purissima ravvolse:
L'alma beata trasportando in Cielo
„ Sciolta dal suo mortal corporeo velo:

DI ONOFRIO AMERUOSO.

DI pensiero in pensier, di passo in passo,
 Ove il dolor mi mena, io sempre chieggio,
 Napoli, in te l'antica forma vera;
 Ma, oh Dio! quella primiera
 Gioja, che in te fiorì, più non riveggio;
 Onde per doglia le pupille abbasso,
 E mesto esclamo, ah! lasso!
 Sparì da te quel chiaro lustro, e pregio,
 Partenope gentil, nè sei più quella
 Città leggiadra, e bella,
 Ricca un tempo d'onor, e d'onestade:
 Miro, e mi fa pietade
 Tua vista oscura, e già rivolta in lutto;
 Miro le tue contrade
 Inondar di sventure un ampio flutto:
 Tai cose io miro, e nel dolor più intenso
 Chieggo l'alta cagion, e piango, e penso.
 Ma non sì tosto agli occhi miei davanti
 Fassi lugubre pompa, e tristi arredi,
 Che per le membra un freddo gel mi scorre,
 Ed

Ed un pensier', che corre
 All'alma , e dice : In questa pompa vedi
 L'atra insegna di morte? or se de' tanti
 Sospir, singhiozzi, e pianti
 L'ampia forgente discuoprir tu chiedi,
 Colà t'invia , dove il comun dolore
 Si sfoga in tristo umore ;
 Turba vedrai là d'onorate genti ,
 Che fa co' suoi lamenti
 Pietade a' fassi , ed in giudizio chiama
 Morte la rea . De' venti
 Su le penne leggiere odi la fama ,
 Che corre , e sola , e in suon d'alto sconsorto ,
 E duolsi , e grida : Il gran Fraggianni è morto .
 Dunque morto è colui , che d'ammirande
 Opre fu padre , e di pietade esempio?
 Quegli , che a se non già , ma ad altri visse ,
 E pensò tanto , e scrisse ,
 Che a calpestar sua fama , e farne scempio
 In van l'obblio s'adopra : Il savio , il grande ,
 Di eterne , e memorande
 Lodi eccelfo soggetto ; il vivo Tempio
 Della Giustizia , onde suo nome altero
 Scorfe l'ampio Emisfero ;
 Quegli , che fu de' dritti il gran sostegno ,
 Che

Che ventilò del Regno
 I più sublimi affari, e a cui la pace
 Fu di sue mire il segno,
 Preda di morte in freddo sasso or giace?
 E a qual uopo maggior da voi si ferba
 Il pianto, o Muse? Ahi Morte! ahi Morte acerba!
 Or chi dà voce a' carmi, e chi rischiara
 Gli egri miei spirti, ond'io richiami in vita
 Suoi morti pregi, e con purgati inchiostri
 Sì li dipinga, e mostri,
 Che non resti sua fama almen tradita?
 Eccoli tutti accesi in nobil gara
 Correre, e pria la rara
 Sua provvidenza ad uno ad un mi addita
 I sollevati oppressi, ecco il consiglio,
 Che nel comun periglio
 Vegghiò mai sempre, e gl'imminenti affanni,
 E le discordie, e i danni
 Tutti sgombrati al mio pensier dipinge:
 Grave di cure, e d'anni
 Vien la prudenza, ed a ridir s'accinge
 Il cauto oprar, ma un impeto di affetti
 Chiude il varco alla voce, e tronca i detti.
 Ma folle io pur vaneggio, e veder parmi
 Ciocchè non è, che un rimembrar possente.

R

Ah!

Ah! fu il dolor, che col desio si strinse
 In forte lega, e vinse
 I sensi istessi in ravvivar le spente
 Virtù, ch'io mostro in questi afflitti carmi.
 Ah! che già prese l'armi
 Morte, e da legge di ragion' esente
 Vibrò l'amaro colpo, or qual si desta
 Turbine, o ria tempesta,
 E i rami atterra, allorchè il tronco schianta
 Di qualche antica pianta;
 Così dell'altrui speme anche l'eccelse
 Braccia con rabbia tanta
 Sparse, qualor l'eletto tronco svelse
 L'empia, che ottenne, allorchè il colpo scese,
 Quanto il fiero Caligola pretese.
 Oh! se pria d'avventar l'acuto strale,
 Il grave danno, e la comun sciagura,
 Morte, mirato avessi, ignoto affetto
 Forse t'avrebbe stretto
 Con fredda mano il core, e dalla dura
 Legge sciolta de' Fati, a quanto, e quale
 Irreparabil male
 Sottratta avresti nostra vita oscura!
 Ma tu spietata riportar trofei
 Credesti, allorchè i bei

Lumi

Lumi chiuse quel grande a' rai del giorno;
Ma no, ch' ei vive, e adorno
Di mille fregi di ben giusta lode
Per tuo gran duolo, e scorno
Vivrà suo nome, fin ch' ei vive, e gode
Di sue rare virtù degna mercede
Tutto immerso in quel ben, che i sensi eccede.
Vanne, Canzon, per via folinga, e vaga
Cercando alla tua piaga
Qualche conforto, e se talun ti mira,
E romita gli sembri, aspra, e confusa,
Chiedi perdono, e scusa,
Dì, che il tuo volto al padre tuo somiglia
Dì, che d'acerbo duol sei mesta figlia.

DI SERAFINA FIRELLI.

DEl sommo onor della Togata gente,
 Che col suo nome eterno orna, e rischiara
 Questa Sede Reale, oggi l' avara
 Morte non ha le altere glorie spente :

Che al più sublime cerchio, e più lucente
 Del Ciel volò l' eccelsa anima rara ,
 E sua virtute, onde a ben far s' impara ,
 Già spira ancor tra noi viva, e presente .

Or se Lui fan beato il giusto ingegno,
 E de' fidi configli il bel tesoro,
 Ch'ei sempre volse a far giocondo il Regno,

E la pietà, de' Buoni alto ristoro,
 Di lieti carmi, e non di pianti è degno
 Fraggianni, che ingombrò di luce il Foro .

DI

DI MARIANGIOLA ARDINGHELLI.

L'Invitta Donna a tollerare avvezza
Con intrepida fronte ogni sventura,
Che le vicende placida e sicura
Della Fortuna instabile disprezza,
Or tinta il volto di mortal tristezza,
E geme, e piange, e l' suo valor non cura
Qual mai gran caso avvenne? E qual sciagura
Può 'l coraggio scemar della FORTEZZA?
Mentre parlo così, tra' suoi lamenti
(Ah mi si stringe il cuor!) le sento, oh Dio,
Questi pronunciar flebili accenti:
Il faggio, il grande Eroe, l' Afunno mio,
Che a me avea sempre i suoi pensieri intenti,
Fraggianni ohimè di questa vita uscìo.

DI

DI NICCOLO' EUGENIO ANGELIO.

*Quæ tibi nunc prisco traduntur more parentum
 Tristia, Fraggianni, munera ad inferias,
 Et tua certatim cives ad busta ruentes
 Mixta piis fundunt carmina cum lacrymis;
 Non data sunt ideo, nomen quo dentibus ævi
 Eripere omnivoris illa tuum valeant:
 Illud sat per te Famæ æternis monumentis
 Mandatum floret, nec timet interitum:
 Sed desiderio, quo conficiuntur acerbo,
 Luctum testatum sic voluere, tui,*

DI GENNARO TRAMONTANA

A

MASSIMILIANO MURENA.

A Chi saggio difese i Regi, e i Regni,
A chi Minerva s'inchinava e Temi,
Giusto ben'è prestar gli onori estremi,
Con profe, e carmi di sublimi ingegni.

In Lui vide ciascuno a chiari segni
Del valor prisco germogliati i semi,
Ed alzarfi virtute a que' supremi
Gradi di fama, e di alta gloria degni.

Ma poichè tu con eloquenza argiva
Il suo merto descrivi in dotte carte
A cui non fia, che forga altro simile;

Meno è dolente la Sebezia riva,
I suoi pregi mirando in miglior parte
MURENA già nell'alma tua gentile.

DI

DI GIAMBATTISTA GIANNINI.

Rotta è l'immagine di virtù severa :
 Del profondo saper si spense il lume:
 La scorta si smarrì del buon costume,
 E la norma del retto è giunta a sera.

Cadde l'argine invitto, e già com'era,
 Torna a gonfiarsi minaccioso il fiume,
 E l'Aquila, che destre avea le piume,
 Passò del sole a riveder la sfera.

Ma se morte innalzò segno, e vittoria
 Sopra il caduco; e non virtù, non arte
 Al gran decreto del destin prevalse;

Pur falce, e strale ad atterrar non valse
 Di sì famoso Eroe la miglior parte
 Nell'opre degne d'immortal memoria.

DI

DI FRA GHERARDO DEGLI ANGIOLI MINIMO

A L

*CAVALIER FRANCESCO VARGAS MACCIUCCA.**

SE il giusto, e saggio a mancar venne in terra,
Vive, FRANCESCO, in Ciel Giustizia eterna,
E Verità, che i Regi alto governa,
E i Buoni avviva, e i superbi Empj atterra:

Per lei, che d'ogn'intorno apre, e differra
Ne' dotti ingegni sua virtù superna,
E ne' lor petti si *conferma*, e *interna*,
Chi leggi fonda in suo saper non erra:

Per lei tu vedi, e pensi, ordini, e muovi
Solo tante, e diverse ottime cose,
E all'uno, e all'altro Impero or piaci, or giovi:

Per lei l'arte, il valor, l'opre famose
Del Senator già spento in te rinnovi,
E la speme di molti in te si pose.

S

DI

* Questi, mentre si stampavano i componimenti, fu dal Re eletto in vece del defunto, Caporuota del S.R.C., Ministro Supremo della Real Camera, Delegato della Regia Giurisdizione, e Prefetto dell' Annona.

DI RAFFAELLO RIARIO

Duca di Montepeloso.

AT vos hinc procul, o munera Nenia,
 Hinc tristes procul absistite lacrymæ.
 Num spes ulla manet, flebilibus modis
 Numen Mercurii cedere nescium
 Vana restituat sanguinem imagini
 Fraggianni, semel ut fatidica gregi
 Virga compulerit ille nigerrimo?
 Non, si Tbreicius Persephone Orpheus
 Auditum Stygia Pegaseum melos
 Integret. Precibus fata Diespiter
 Esto, sollicitis dura recludere
 Lenis, tartareis arbitrium via
 Ab stagnis superas irremeabilis
 Ad sedes hominum jam tribuit bono
 Fraggianno. Quid adhuc, quin redeat, mora est?
 Nolit, consilio non sine provideo.
 Cum portum teneat cur pelagi ratem
 Committet fragilem denuo fluctibus?
 Num noctes viduas, num solidos dies
 Politus studiis ante recondita

Devo-

*Devotos Sophiæ? Quid? Sapiëntiam
 Raram non redolent usque clientibus
 Responsa ex patriis reddita legibus,
 Jure & Romuleo? Jura potentibus
 Æque ac pauperibus munere non gravi
 Impertita manu? Sartaque tectaue
 Conservata pio Regia Principi
 Hac sunt arte sua jura, superstite,
 Ac plane incolumi stante sacro. Decus.
 Hac arte est meritis dulce vocari,
 Forte, & Parthenopes præsidium suæ:
 Spectatus satis heic, & merita rude
 Donatus senio jam gravis, est adhuc
 Spes nobis, redeat sponte iterum sua
 Claudendus veteri ludo? ego credulus
 Qualis de grege Judæ, opperiar? magis
 Æterna ab Patre Divum adprecor ora.*

DI NICCOLO' RAVASCHIERI

De' Conti di Lavagna.

Qual tomba io veggo? e qual lugubre canto
Di mesti cigni risonare ascolto?
Conosco il Genio, che si scioglie in pianto
Sul freddo sasso, in reo dolore avvolto.

V'è da un lato Minerva in bruno ammanto,
Dall'altro con il crin dimezzo incolto
L'alma sua Genitrice: ah perchè tanto
Duolo, o Dilette a Giove, è in voi raccolto?

Perchè... ma di virtù stuolo immortale
Che la gran tomba intorno intorno onora
Di fiori, e della fronda trionfale

Riprese; colà Morte in breve d'ora
Chiuse Fraggianni: oh perdita fatale
Alla Patria, al Regnante, a Italia ancora.

DI

DI FRANCESCO CAPASSO.

SE la gran DONNA, che fe in Ciel ritorno,
Poichè vide quaggiù velato il Vero,
Spirto gentil, non più con ciglio altero
Venne a fermar tra noi nuovo soggiorno;

Tua gloria fu, che di suo Dritto adorno,
A rei stringesti il fren con doppio Impero:
Ma qual suo pro, se disdegnoso, e fero
T'affrettò Fato rio l'estremo giorno?

Ah m'inganna 'il mio duol: a merti tuoi
Ben fu ragion, che rotto il mortal velo,
Rendesse il sommo Nume ampia mercede.

Alta Sede di onor, se a chiari Eroi,
Fra splendori immortal ben largo Ei diede,
Questa ti adorni or più fastoso in Cielo.

DI

DI TOMMASO DI POLITO.

Alla memoria dell'Eroe compianto

Ergiam trofeo di rare insegne onusto:
Penda la Toga, ed alla Toga accanto
Pendan Volumi da quel tronco augusto.

Al grande onor di quella Toga il vanto

Perdono l'Armi: egli prudente, e giusto
Portonne il peso: sulla cima intanto
Mettiam l'alloro: ah che lo spazio è angusto!

Ove ripor tanti altri chiari fregi?

La Giustizia, che in lui trovò sostegno,
E qual ben reffe delle Leggi il freno?

Giacchè son tanti di FRAGGIANNI i pregi,

Ch'EI TENNE IN PACE, appiè si scriva almeno,
COL SUO SAPERE IL SACERDOZIO, E' L REGNO.

DI

DI DOMENICO ADINOLFI.

*Nil aurum, atque favor Fraggianni pectora cogunt,
 Nil lacrymæ, & vultus lubricus adspicier.
 Scilicet Imperii, & Sacrorum sine regundo
 Editus Astræ dicitur ab cerebro:
 Pallade nutritus, nunc raptus. Io ergo Triumphe,
 Qui Vargas animam nutrieras similem,*

DI

DI FRANCESCO CARDONE.

De' Marchesi di Melito.

SE val contro Uom volgar di Atropo il fero
Colpo, non basta ad atterrar gli Eroi:
Chi di Gloria calcò l'arduo sentiero,
Resta ad onta del Fato ognor tra noi.

Nella mente di ognun vive l'altero
Cato, Orténzio, il Gran Tullio, e i scritti fuoi;
Nè pur tu, cieco obbligo, supremo impero
Su dell'Anime grandi aver già puoi.

Vivrà, vivrà l'onor del nostro Foro;
E se or ci lascia, e dove il Ciel lo chiama
Sen corre, cinto d'immortale alloro:

Come Uom, ch'alti trofei merta, e non brama,
Non vuol esser presente al gran lavoro
Dell'opre sue, che al Mondo erge la Fama.

D I N I C C O L O ' P I C I N N I

*Che corrisponde al sonetto del Cavaliere Vargas
Macchiucca stampato al foglio XLIII.*

PER te ne va FRANCESCO il nome altero
Di FRAGGIANNI, e faran più che non furo
I pregi suoi fastosi all'Anglo, e Ibero,
E dureran infin, che gira Arturo.

Tanto l'ingegno tuo felice, e puro
Delle rime forpassa il segno vero,
Che vantare puoi con titolo sicuro
Quel fra noi tra le Muse angusto impero.

Mentre certan fra lor due Numi accanto
A te, Febo, ed Astrea; quegli de' carmi
Delle leggi d'ambir, questa la gloria;

Stupito Giove per saper cotanto,
Cessate, dice lor, omai che parmi
Del pari eterna andar la sua memoria.

T

DI

DI GIOVANNI RANIERI RASTRELLI.

DI pregi, di virtù, di gloria onusto,
 Quei, che saputo regular l'Impero
 Avria del Mondo, anzi che il Mondo intero
 Stato fora al suo genio un loco angusto.

Quei, di cui piacque al suo Monarca augusto
 L'onor, la fe, lo zel, l'amor sincero,
 Quei che varcò de' prifchi Eroi'l sentiero,
 Il magnanimo, il grande, il forte, il giusto,

Quegli morì, e rapido full'ale
 Volonne al Ciel qual candida colomba
 Premio a godere al suo gran merto eguale.

Così disse la Fama; e nella tomba
 Dell'eccelfo FRAGGIANNI, ed immortale
 „ Con lui si chiuse, e vi spezzò la tromba.

DI

DI GIANNANTONIO SERGIO.

SPIRTO del gran FRAGGIANNI, a noi dintorno
 Che da tua stella què ten voli e aggiri,
 E in riva al bel Sebeto omai rimiri
 Far la Sapienza trionfal ritorno,

Gioisci pur. Già splende il fausto giorno,
 In cui quel LAURO *, da te culto, ammiri,
 Che, vincendo tua speme, e i tuoi difiri,
 Spiega suoi rami, d'onor colmo e adorno.

Il LAURO è questo, sotto cui il drappello
 Delle Muse si fregia a nuovo lume,
 Più che di Pindo nel suo proprio ostello.

Di pur' onda l'innaffia il patrio Fiume:
 Prende da' ferti suoi splendor novello
 Di Pallade e di Temi il sacro Nume.

T 2

DI

* Si allude al chiarissimo Cavaliere Sig. D. Francesco Vargas Macchiucca, degno successore delle cariche di Toga, e della Sapienza dell' Ill. Sig. Marchese Fraggianni.

*DI STEFANO FERRANTE
AL MEDESIMO SIGNOR
CAVALIERE VARGAS MACCIUCCA.*

BEN me'l dicea di quella fronte augusta
L'inclito raggio, il maestoso aspetto,
Sede di un' Alma grande intera e giusta,
Alma di eccelse idee fonte e ricetto:

Me'l disse ben la nobiltà vetusta,
Che chiara splende nel tuo sangue eletto;
E la Sapienza di gran merti onusta,
Onde hai piena la lingua, e pieno il petto;

Che il nostro invitto, ed il Monarca Ibero,
Te, gran FRANCESCO, sollevar dovea
I dritti a sostener del sommo Impero.

Per te difesa la Reale Astrea
Dirà: Questi è conforme al mio pensiero
Della Giustizia, e del Saper l'idea.

DI

D I P I E T R O O R I M I N I

Degli antichi Signori del Gando , e Santo Vito .

No, non udrai da me , Parca molesta ,
 Querele , e pianti , o dir che il colpo errasti ,
 Che illeso è il Nome , e 'l frale sol piagasti ,
 Che rimorso , e roffore alfin ti resta .

Cofe , che già in fimil forte funesta ,
 Ben mille volte averle intefe or basti :
 Nè rammentar del morto Eroe li Fasti ;
 Parlano affai da lor l'Opre , e le Gesta .

Vienne meco ; e qual sei tremante , e scossa ,
 Tua falce fteffa renda quì fcolpita
 Grata memoria al cener freddo , e all' offa .

Chi riferbollo alla feconda vita ,
 Scrivi , sì volle , e all' onorata foffa
 Or piango anch'io col meffo Mondo unita .

DI VINCENZO DI SANGRO

Duca di Torremaggiore.

A Che, Vati, membrar l'opre del pio
Eroe, che 'l Dritto, e l'Equità sostenne;
Che i Popoli nudrì; che in ordin tenne
Il vario onor di Cesare e di Dio?

Se in più remote sponde il suon si udìo
De' fatti tuoi, e somma lode ottenne,
Qual uopo ci ha che di straniero penne
S'orni sua Fama a valicar l'oblio?

Su le fredd'ossa, ancor d'onore accese;
Deh si scriva il suo Nome; e questo solo
Sia dell'Anima grande il simulacro.

Sol questo segni il nostro acerbo duolo;
E l'opre sue d'intorno al Cener sacro
Saran le faci e le tabelle appese.

DI

DI GIUSEPPE PASSARI.

E' Questo il marmo alla grand'opra eletto,
Questi i scarpelli son, Fabbri incidete:
A Lui del nostro pianto eterno oggetto,
Industri Fabbri, un Simulacro ergete.

Quel dolce insieme e maestoso aspetto
Alle future età noto rendete;
La fortezza, il valor, che accolse in petto,
Su vivi ardenti rai tutto esprimete.

Regga una man la Lance, una la Spada,
E da catene vergognose oppressa
La smascherata Frode appiè gli cada;

Porti di verde ulivo il crine adorno:
Atene forse in questa guisa istessa
Scolpir si vide il suo Solone un giorno.

DI MICHELE FONTANA.

Sostenne la ragion del Regio Stato,
 Illesi i dritti della Santa Sede;
 Onde della divina e umana fede
 Il conforzio non fu giammai turbato;

Fu nel secondo, e nell'avverso Fato
 Sereno ognor, fu dell'altrui mercede
 Generoso sostegno; e chi non vede
 Quanto per Lui splendea l'almo Senato?

Nè di ricchezze, o di supremi onori
 Lo scosse mai la lusinghiera speme
 Figlia di vili, e di malnati amori

D'anni, e di onori sotto il grave incarco,
 Disse Morte, è gran tempo omai che geme;
 E alla Gloria gli aperse, amica, il varco.

DI

DI GIOVANNI CAMPAGNA

A

F. GIOACCHINO MAJO

Provinciale de' Domenicani,

Qual funesto, o gran MAJO, egro pensiero
 Mi affale nel veder quest'urna angusta,
 Ch'entro ferra l'onor d'Italia angusta,
 E quanto ebbe di buono il Mondo intero.

Quì le LEGGI ved' io, che tristo e nero
 Menano il giorno, e fa la tomba onusta
 Di fasci e toghe piangon la vetusta
 Gloria di Temi spenta, e'l fregio altero.

Ahi, dicon esse, oh come in un baleno
 Cadde di Astrea il nobile sostegno,
 Per cui fastoso giva il bel Sebeto.

Fin da che il rapì morte il suo sereno
 Lume perdeo ogni elevato ingegno,
 Onde del pianto nostro il Ciel va lieto.

DI DOMENICO ANTONIO MALARBI

A

GIUSEPPE CARULLI.

*MEntem animi invictam trepidis in rebus, & aureis
 Moribus, atque bonis artibus egregiam,
 Calicolum aucturus numerum Fraggiannus, amaro
 Questu Italum, ad sedes detulit ætherias.
 Tam caro capiti funebria iusta, Carulle,
 Præcipis ut mæsto carmine persoluam.
 Nequidquam: mihi enim, quondam mea cura, Camæne
 Nunc sordent. tantis opprimor heu! lacrumis.
 Quare, si quidquam me diligis, exsternatum
 Me deslere sinas insatiabiliter.*

DEL

DEL CAVALIERE

MARCELLO LABOCETTA.

LA falda Rupe, che sovente avea
Vinte le scosse tue più dure o Sorte,
L'invitto braccio della grande Astrea
Quel delle leggi fermo scudo e forte.

L'amore, il figlio della faggia Dea
Di virtute il fedel dolce Conforte
Cadde, ah! destino! e l'empia falce e rea
Ti reffe in mano al ~~gran misfatto~~ o Morte?

Ahi innocenza, ah! ragion! Felici inganni
Avventuroso torto, e chi più guerra
Fia che vi muova, e v'inquieti, e affanni?

Chi fia . . . , che parlo? Tutto adunque ferra
L'Uomo la tomba? Non soggetta agli anni
L'alma in Ciel vive, e 'l grande esempio in terra.

DI GIUSEPPE MARIA MECATTI.

OV' è, Morte crudel, spietata Morte,
La tua Vittoria: ove il tuo Fasto altero?
Soggiacque forse al tuo temuto impero
Il Gran FRAGGIANNI, e alla comun rìa forte?

Anzi, infrante le tue, crude ritorte,
Si ride del tuo stral tremendo, e fiero;
E di Gloria varcato ogni sentiero,
Vive immortal nella celeste Corte.

No, non morì: nè a un' Anima gentile,
Cui la Virtù fu sempre e scorta e duce,
Terror tu sei; ma a un cuore abietto, e vile.

Ond' è che di splendor nuovo riluce,
Di cui nè fu, nè farà mai simile:
Che vien dal vero Fonte della Luce.

DI

DI GIUSEPPE MARIA GARGANI

A

F E R D I N A N D O D E L E O N

Commessario Generale della Campagna.

ERgone Fraggiannum eheu perpetuus sopor urget?

Occidit! & nulli quam Tibi flebilior.

Carminibus vates hominesque, Deosque fatigant,

Nec modus est lacrymis, nec mora naniolis.

Inscriptos alii titulos super ossa locarunt,

Ne bene facta Viri deleat ulla dies.

Scilicet hæc memorant: scita exprompsisse vetusta

Fraggiannum, ambages & secuisse Fori.

Et quam rite diu jus Principis adservavit

Sanctum, & queis Patriam juverit officiis,

Ne malefuada fames penitus disperderet ipsam,

Aut premeret Cives dira superstitio.

Miscuit hinc alius Grajis, Patribusque Latinis,

Et novum in antiquis sideribus posuit.

Delapsum perhibent alii, mortalibus agris

Præsentem Genium, vertice ab ætherio.

Sed luxisse satis: pigeat fudisse tepentes

Singultus, cum sit parva medela malis.

Te

*Te sub Fraggianni doctis penetralibus altum,
 Excultumque, ab eo baud secula degenerem
 Incana arguerint: emenso lampada cursu
 Quin Tibi jam facili tradidit ille manu *.
 Quandoquidem Tibi Rex ultro est largitus honores;
 Reddidit atque Togæ munere conspicuum.
 Amplius baud igitur sortem causetur iniquam,
 Urbs dudum hæc tanto facta beata Viro.*

DEL

* Vix accidit obitus Ill. Marchionis Nicolai Fraggianni, cum Vir hic
 tum litteris, tum singulari morum suavitæ præstantissimus, Judex
 Magnæ Curia, & Campaniæ Præfectus creatus est.

DEL D U C A

MICHELE VARGAS MACCIUCCA.

SE ne' Regni colà dell'Indo, e 'l Moro,
O per tempesta, o per età rovina
Un cavo Monte, una pendice alpina,
Vene discopre di smeraldi, e d'oro:

Tal delle sue Virrù scopre il tesoro
Fraggianni allor, che muore. A lui destina
Funebre pompa, ove l'ingegno affina
Ogni Cigno più dolce, e più canoro.

Ed io misero augel, che dir poss'io,
Timido di spiegar in Pindo i vanni,
D'unir all'altrui canto il canto mio?

Basta dell' ammirabile Fraggianni
Sola l'idea, per superar l'oblio,
Il nome solo a trionfar degli anni.

DEL

DEL MEDESIMO.

ISCRIZIONE AL SEPOLCRO.

*SI probitas, fas, sacra fides, sapientia, rectum
Haud moritur; quis me deperiisse putet?*

DI GIUSEPPE GALZERANO.

GIunto lo spirto eletto al lido estremo,
 Ove altri è luce, altri caligo oscura;
 Rifulse incontro al grande Autor supremo;
 Che l'esser diè al finito, e alla natura:
 E'l tempo, disse, e'l Mondo or più non temo;
 Nè più di lei, che il vero agli occhi fura,
 Sull'arti varie o impallidisco, o fremo;
 Ma veggio alfin Vergine luce e pura:
 Veggio quel che bramai: dal regal foglio,
 Perchè questa v'avesse eterna fede,
 Fugai l'errore, e l'altrui folle orgoglio.
 Salda e senza timor fu la mia fede:
 Nè del mar ruppi al duro usato scoglio;
 Te volli, unico vero; or mia mercede.

DI SAVERIO SIMONETTI.

A

GIUSEPPE CARULLI.

QUI possum laudare Virum, cui cedat oportet,
 Gracia quos numerat, Romaque, Turba Patrum?
 Quid Cicerone superbiet ista, quid illa Lycurgo?
 Jam tua, Parthenope, gloria major erit.
 Scilicet hoc uno quicquid Romanus habebat
 Virtutum, quicquid Græcus utrumque tenet.
 Quod tua fucatis non auget gesta Carullus
 Laudibus, hoc ipso nobiliora facit.
 Sunt laudes vulgare decus, quæ dicier aque
 Et meritis possint, immeritisque Viris.
 Sed virtute tua ut fueras, gestisque videri
 Fraggianni, hoc similem te facit esse tibi.

DI MARCELLO CELENTANI.

I Fati rei, nella lor legge immoti.
Spensero di virtù l'almo splendore;
E ci coperse tenebroso orrore;
Nè valser contra umili preci, e voti.

Ahi morte ria, come superba scuoti
Il frutto di tanti anni in sì poche ore!
Ma la fama, e 'l valor, che mai non muore,
N' andran fastosi a' secoli rimoti.

Noi mesti amici, cui sol preme e ingombra
Rimembranza funesta, e acerba doglia,
Versiam sul freddo avello e fiori, e carmi.

Parmi già di veder che la grand' ombra,
Aggirandosi intorno a' sacri marmi,
La pietà nostra, e le sue lodi accoglia.

DI GIUSEPPE PASQUAL CIRILLO

*Primo Professore di Legge Civile nella Regia
Università.*

Non mai quel labbro un dolce riso aprio:
Non mai bella pietà pinse quel volto;
E si piange così, come se tolto
Morte né avesse il più gentile e pio

Pastor d' Arcadia! Ah sì. Del secol rio,
Schivo romper la spoglia, ov' era involto,
Volea quel puro altero spirto, e scioho
Tornare al suo beato astro natio;

Ma nol potendo, e del suo lungo esiglio
Già franco, e più del folle viver nostro
Altrui prendeva, e se medesimo a sdegno.

Ma o quanti ricondusse a buon consiglio
La sua nobil ferocia! Ah sì che degno
E' l' defunto Pastor del pianto vostro.

DI MICHELE MATERA.

CHIUDON quei marmi il gran Fraggianni, il giusto,
Fido ugualmente al suo Sovrano, e al Cielo,
Che 'l sacro dritto col regale augusto
Temprar sapea, colmo di onor, di zelo.

Ei non men d'anni, che di merti onusto
Lasciò quì 'n terra il suo corporeo velo,
Quasi maturo fior, che in suolo adusto
Manchi, e si curvi ~~al suo~~ ~~al proprio~~ stelo.

Chi fia che al par di lui grave all'aspetto
Impallidire or faccia anima rea,
E a pro dell'innocenza opponga il petto?

Qual sostegno perdei! dolente Astrea
Torbido il ciglio, e 'l crin sparso, e negletto,
Sulla Tomba di lui così dicea.

DI FRANCESCO MIRELLI

Marchese di Calitri.

L'Eroe è morto, o Pellegrin? t'inganni,
Che sciogli all'urna appresso i tuoi lamenti,
Empiando l'etra di sospir dolenti:
Ei vive sì; che al Ciel spiegò suoi vanni.

Di gloria, e meriti onusto, e carico d'anni
Deposto il frale ad ascoltar gli accenti
Di sue lodi volò, dove son spenti
Il tetro, e'l mesto lutto, e i duri affanni.

Egli lassù di non caduchi allori,
Il trionfo, la palma, e l'immortale
Onor raccoglie infra i celesti cori.

Tra la gioja mischiar, or più non cale,
L'acerbo pianto, e gli aspri tuoi dolori;
Che 'l premio ei gode al suo gran merto uguale.

DI

D I . M I C H E L E M I R E L L I

De' Principi di Teora .

J Am celebrant Heroæ lyra, numerisque canoris

Sacri tot vates, Castaliique simul .

Ut genitum Astrææ clarum, prolemque Minervæ

Fulgentem meritis laudibus astra ferunt .

Ast ego, qui senos non dum bis natus in annos

Reddam vix voces, dicere quid valeam?

Non umbrosis oris Heliconis Apolline doctus

Aut Pindo didici texereserta viris .

Ludere cum paribus, Tricas, Apinasque referre

Vix possem: in magnis deficit ingenium .

Congestas laudes illi, & præconia saltem

Tollam qui leges, qui sacra jura dedit .

O nimium felix! meritis maturus, & ævo

Fama, qui in terris, pace at in axe viget .

DI DONATO CORBO.

Questa brev'urna, e questa tomba angusta
Chiude nel tetro suo squallido seno
Quanto al Romano, e all'Attico terreno
Tramandò di saper l'età vetusta.

Dritto e nobil pensar di mente angusta:
In corto dir di gravi sensi pieno
Un libero parlar, che spiega a pieno
La già concetta idea chiara e robusta,

Un magnanimo cor cinto, ed adorno
Di virtù mille e tutte in grado eletto
Colla Giustizia in sulla cima assisa.

Colmo di meriti, ma chi mai perfetto
Può formarne il model? quant'ha d'intorno
Grida questi è Fraggianni; ognun l'avvisa.

DI GIOVANNI GARCANI.

QUell' alma grande dal mortal suo velo,
Onusta alfin di tanti onor si sciolse:
E per le vie del tuon ratta si volse,
A ritrovar fede migliore in Cielo.

Spirito alato, senza benda, o telo
Placidissimamente in Ciel l'accolse;
E con ghirlanda il vago crin l'avvolse,
Di fior non tocchi da pruina, o gelo.

Indi l'addusse innanzi al regio trono,
E al Sovrano Motore in lieta voce,
Disse: ecco l'alma di quell'uom prudente.

E 'n così dire; armonioso fuono
D'inni s'intese, e l'alm' andò veloce
In sen di eternità bella e ridente.

DI FRA GIOACCHINO MAJO

Provinciale de' Domenicani.

DEL Sebeto alle sponde egra e dolente
Partenope sen stava in nero ammanto,
Tra 'l coro di più Ninfe afflitte accanto
Con meste ciglia a lagrimar sovente.

E tutta oppressa da suo duol presente
Snodar s'udia con un lugubre canto
La roca voce tra i sospiri, e 'l pianto,
Atta a destar pietate in chi la fente.

Mort'è, dicea, l'Eroe inclito e chiaro,
Delle Muse, e del dritto almo sostegno:
Tutelar degli oppressi, a'dotti caro:

Vindice del Monarca, e del suo Regno:
E in un balen così, ah! caso amaro!
Orba ne resto or io di sì gran pegno.

DEL

D E L M E D E S I M O .

HEu quem fata virum terris tristissima tollunt,
Per quem pandebat jura sacrata Themis!
Occidit heu columen jurisque, togaque, Senatus!
Quocum juncta simul tot periere bona.
Ergo cum subito Fragiannum luget ademptum,
Omnibus amissis Parthenope queritur.

DI CARLO PACECCO CARAFA

Duca di Madaloni.

ITe lungi da me voi favolose
Idee, ch'un giorno m'allettaste tanto;
Or che tutto respira, e lutto, e pianto,
Statene pur dal mio pensiero ascoso.

Le vaticiniche forze armoniose,
Del pio FRAGGIANNI, il memorabil vanto
Spiegar non ponno in così breve canto,
I pregi, e l'opre sue, grandi, e famose.

Diran, che lasso a starne quì tra noi
Invido il Ciel del nobil suo lavoro,
Un' imago ci lascia sol di lui;

Più fastosa all'Eroe, ch' in cerchio d'oro
Eterna vive ne' decreti fui,
Gloria la pinse, ed illustronne il Foro:

DI

DI GIACOMO MARTORELLI

Real Professore di lingua Greca.

A SAVERIO MATTEI.

Ludo relicto includere quid diu
 Donatum honesta me rude cogitas,
 Satisque spectatum, superque?
 Non eadem mihi mens, nec ætas.
 Oblita tandem carmina, deficit
 Et vox volentem dicere: scilicet
 Fert cuncta tempus, Sæpe longos
 Condere tot memini canendo
 Soles, Amyntæ non sine lacrymis
 Cantum invidentis. Nunc ego ludicra
 Dimitto jam, suisque functam
 Sat vicibus citbaram repono.
 Quod si repostum non Polyhymnia
 Rursus negaret tendere barbiton,
 Ætate nec longa trementes
 Tantum humeri tolerare pondus
 Nostri nequirent: non ego luridum
 Missos ad Orcum fulmine dicerem
 Rbecumque, fratresque, & semiuisto
 Impositam Inarimen cubile

Du-

Durum Typhæo : sed FRAGIANNIA
Nunc dulciori concinerem lyra
Tot gesta , quæ sequens in ævum
Postgeniti stupeant nepotes :
Vel sæpe doctos ut gravioribus
Firmaret auctor consiliis Patres ,
Vicemque , fortunamque iniquam
Pauperis ut miserans doleret ;
Paucisque in horis longa negotia
Dijudicata lite recideret ,
Opesque nil curans , dolosum &
Causidici eloquium obstrepentis :
Utque expediret plenum opus aleæ.
Periculosa tam facili modo ,
Catus potestatem sagaci
Arte simul sociare utramque , &
Secernere æquus . Sed quis in ultimis
Remotus oris angulus inclyti
Non audit Herois decora
Facta ? Quis a lacrymis , quis heuheu
Se temperavit , nuper ut impia
Stamen recidit tanti Atropos Viri ?
Quem nostra præsentem , quem & omnes
Parthenope recolet per annos ,

Ge-

*Gemetque amissum. Marmora tot notis
Incisa cari tam Capitis satis*

Testantur erepti dolorem, O

*Et iusta sacro cineri soluta,
Magna Senatus, magna equitum quoque
Stripante turba. Quid referam tuum,*

Sermone quod docto, O pedestri

Elogium recitas, Carulle?

*Et quæ dolentes tristitia funditis,
Vates, supremo in funere carmina?*

Quos inter argutos olores

*Audior obstrepere, ut palustris,
Et raucus anser. Tu melior potes,
Cui Tityrorum capripedum cohors*

Cui Remus, O Ficus sub umbra

*Romulus, atque iterum sub auras
Educta, ripam sed prope Tybridis,
Tantum Alba debet: tu potes, o mihi*

Dilecte Xaveri, canoro

*Barbiton increpuisse plectro *.*

Vi-

* Il Mattei d' anni 16. compilò un libro eruditissimo intorno a' Titiri, l' Ara Massima, Fico Ruminale, e la Città d' Alba da lui rinvenuta presso il Tevere.

*Visisse Musis me bene idoneum, &
 Lusisse multum non sine gloria
 Scis ipse, qui fontis beatas
 Pegasei duce me bibisti
 Libenter undas, Sume age eburneum
 Plectrum, lyramque, & muneris hoc, gravi
 Quod fessus abdico senecta,
 Fungere tu melior magistro:
 Tuis FRAGIANI facta sonantibus
 Chordis, FRAGIANI nomen imagine
 Colles Aminai iocosa,
 Candidus & repetet Phalerus *.*

DI

* Colline di nostra Città presso Mergellina.

DI GIAMBATISTA SANSEVERINO

De' Signori di Marcellinara.

Non chiamerò dal fonte
Limpido d'Ippocrene
La mesta Melpomene,
Che scenda giù dal monte,
Perchè su questi fogli,
Detti lugubri carmi,
Ed al suon della cetra aurea sonora
Flebil la voce accordi, e a pietà desti;
Come a' casi funesti.

Se usò col ciglio fiero
Sull'immortal FRAGGIANNI
Carco di meriti, e d'anni
Morte il fatale impero;
Qual mai di eccelsi fregi
Ornato, o invitti Eroi,
O Imperadori, e Regi
Campò di lei l'inevitabil fato;
O preservò la preziosa vita
Dalla forbice ardita?

Z

L'in-

L'infante volgo stolto

Verfi lagrime amare

Sulla gente volgare

Quand' un di vita è tolto ;

Sa quasi dalle fasce ,

Chiunque aura respiri ,

Che muore ognun , che nasce ,

„ E la morte vien presso a gran giornate ,

„ Che la vita mortale è come un fiore

Spunta , pompeggia , e more .

Cui adempier fu concesso

Ver Dio tutti i doveri ,

Tutti ama con sinceri

Atti , come a se stesso ;

Chi suoi studj , e talenti

Per lo suo Rege adopra ,

E per le patrie genti ;

Chi a prieghi altrui dà pronto accesso , e quando

Niega pur lascia riverenza , e amore :

Costui vive , e non more ;

Vive a eterna memoria

Alma di virtù piena ;

Respira aura serena

Di bella immortai gloria ;

Il suo nome risona

A' se-

A' secoli venturi;
 Del suo merto ragiona
 Ne' suoi lunghi viaggi il vecchio alato,
 Nè d'invidia, ed obbligo con menom' ombra
 La nobil fama adombra.

Ei l'ammirabil veglio
 Fra questi atri soggiorni
 Visse ben lunghi giorni,
 Ma non doveva meglio;
 Non desio ambizioso
 Lo spinse a' sommi onori;
 Nè ricusò orgoglioso
 Quei ch' a virtù man liberale offerse;
 Rinnovellò l'uomo dell'uomo amico
 L'aureo costume antico.

Perocchè sconsolato
 Chi mai suo tergo volse,
 O quando non accolse
 Prego, che a lui fu dato?
 Temprando col bel core
 Il sommo ingiurioso
 Delle leggi rigore;
 E fra tante indigenze aspre, e fatali
 Chi più di lui la man larga, e cortese
 A povertà difese?

Con piacer mi rammento
 Quando affiso tra noi
 Sparger de' studj tuoi
 I bei lumi era intento;
 Ed agli aurei tuoi detti
 Star difiosi, e paghi
 Tanti avidi intelletti,
 Che correano a fucciarne il meglio, come
 Di prato ameno le dolcezze amate
 Stuolo di Api dorate.

In ogni parte intero
 Al pallido timore
 Non torse il nobil core
 Mai dal dritto, e dal vero,
 Qual torre enea sicura,
 O qual Marpesia rupe
 D' Austro il furor non cura;
 E quindi fu del suo medesimo Rege
 Col saper, col valor dell'alto ingegno
 Ben valido sostegno.

Ombre chiare odorate
 Di genj egregj, a' quali
 Van di lauri immortali
 L' eccelle fronti ornate
 Là, dove la collina

Di

Di Posilipo altero
Dolcemente dechina
In grembo a Teti in placid' onde, e vaghe
Veder mi pare, o che pur veggio accolta
Tra voi l' alma disciolta .

Porgerle ivi la mano

*

Con onor non più usato
Bernardino da un lato ,
Dall' altro il gran Pontano,
E tra gli ombrosi mirti
Gir seco in compagnia
Eccelsi , e nudi spirti
Pur ragionando dell' eterna vita,
Ch' ivi il nome di ognun vive, e risuona,
Cui fe virtù corona .

Spesso dove l' avello

Del gran Maro si adora
A far grata dimora
Gir l' onesto drappello ;
Ed ivi l' ombra egregia
Cantar in nobil carme
I Pastori, e la greggia
Le sanguinose pugne, e i campi allegri,
E in suo latin narrar puro idioma,
Gli alti fati di Roma .

Per

Per le belle or Pendici
 Col nobil Sanazzaro
 Tanto a gran Regi caro
 Tragger l'ore felici;
 Ora di Mirgellina
 Col gentil Rota in riva
 Della bella marina,
 Ambo cantando, un ch'ebbe in full'avene
 Nostrali il primo, e l'altro il primo vanto
 Sul pescareccio canto.

Dal Costanzo talora
 Udir in colto stile
 L'alto canto gentile
 Sulla lira sonora;
 Ora di gravi storie
 I fatti, e de' gran Regi
 Le funeste memorie;
 E quella lui con sua gentil favella
 Narrar de' nostri gl'immortali esempi,
 E i più felici tempi.

DI FRANCESCO DANIELE

A

GIUSEPPE CARULLI.

PER adornar di nobil fregio e raro
Chi regge il Mondo il suo beato regno;
A terra sparfe il nostro almo sostegno,
E'l nostro lume ha spento illustre e chiaro:

E par che l'altrui pianto acerbo amaro,
E le querele altrui si prenda a sdegno;
~~Poichè di tanto ben non era degno~~
Questo Secol corrotto ingordo avaro.

Ma se'l pianto non giova, e le querele,
Almen, CARULLI mio, suo' pregi, e quelle
Rare divine doti a noi scrivete.

Sì a dispetto di Morte empia e crudele
Volar vedrem, con l' alte lodi belle,
Suo nome fuor dell'atro oscuro Lete.

CEL

DEL P. MAESTRO GASPARI

Minor Conventuale Regio Professore di Eloquenza.

O Himè dell' uno, e l'altro mar le sponde,
Adriaco, e Tirreno, il duolo opprime.
L'Eroe morì, cui dier vita le prime,
E marito-sepolcral dan le seconde.

Il bel Sebeto di funerea fronde
E' sparso, e gli occhi tacito deprime:
Pensa all'emulo Tebro, e basse e chine
Volge le innanzi sacre, e tumid' onde.

Partenope' deplora all'urna accanto;
Chiama Lachesi atroce, invida, e nera;
E di sua man carmi lugubri iscrive.

Cuopre la tomba il freddo cener santo.
Ma la luce, che apparve al mondo altera,
Non chiude il fosco obbligo, e sempre vive.

DI

D I G I U S E P P E C A R U L L I

A.

F R A N C E S C O D A N I E L E .

Mens pura, purus animus, omni puriter
Vita acta tempore, sine labe ulla toga,
Idque genus alia plura (mellitissimis,
Daniel, canenda tibi modis) Fraggiannium,
Euectum ad æthera, superis miscent diis,
Sit o sit ille e sempiternis sedibus
~~Felix, bonus pariter, bonus, felix suis.~~

DI MARIANGIOLA ARDINGHELLI

A REGJ CONSIGLIERI

PATRIZJ, E FERRI.

*S*ERICA dum tereti ducebam stamina fuso,
 Sic quandoque graves fallere sueta dies:
 Ecce mihi ante oculos visa est se offerre Minerva,
 Ac tales tristi reddere voce sonos:
 Abjice pensa, colum, susceptaque fila remitte;
 Non istud tempus nunc sibi poscit opus.
 Stamina, quæ fuerant pyllos ducenda per annos,
 Hei mihi! Parcarum rupit avara manus.
 Scilicet extremum vitæ Fraggiannius Heros
 Cogitur, heu facinus! occubuisse diem.
 Oblitam ergo diu citharam, plectrumque resume,
 Ne fileas tanti tristia fata viri.
 Quid renuis? Poscit Stephanus tua carmina, poscit
 Didacus, Euboici gloria uterque Fori.
 Quos inter, clarumque virum, dum Fata sinebant,
 Nomine virtutis fœdus inivit amor.
 Ergo age ne pigeat Patriæ columenque, decusque
 Extinctum querulis concelebrare modis.
 Sic fata est Pallas, cui dum responsa parabam,
 Protinus ex oculis effugit illa meis.

Nunc

*Nunc quid agam anceps, ad lacrymas si poscor & ipsa,
 Fæmineas, lacrymas flebilis urna bibet.
 Dicam facta viri, mentis, cui mira facultas,
 Cujus & invicto robore pectus erat.
 Abdita qui rerum novit penetralia, quemque
 Difficiles docuit Pallas adire vias;
 Edocuitque Themis librato pondere lances
 Æquali semper sustinuisse manu.
 Quo Duce supremi vires crevere Senatus,
 Nec fraudes unquam, nec valere doli.
 Qui Regni sapiens magnis de rebus agebat,
 Quem penes & Patriæ cura salutis erat.
 Quid Regum sibi jura petant, summique gerentis
 Sceptra, vicesque Dei quid sibi jura petant,
 Judicio statuit recto, quo, lite remota,
 Utraque permaneant limite jura suo.
 Interea, legum tu consultissime Vindex,
 Tu recti custos, Didace, vive diu.
 Vive diuque simul juris Servator, & Æqui,
 Lingua, animoque potens, Stephane, vive diu.*

DI GENNARO BATTISTA PUGLIESE

De Rivera.

IN quel giorno fatale, in quell'istante,
 Che sciolto dal suo frale in Ciel sen gio
 Il giusto, il grande, l'immortale, il pio,
 L'Eroe sublime in tante imprese, e tante.

Per gli spazj del Foro egra, ed errante
 Refa vedova Astrea fremer s'udio:
 Ed immersa nel duol tinse, e coprio
 D'atri squallori il grave suo sembiante.

Sulle chiare di Pindo, e limpid'acque
 Pianfer le Ninfe, e lamentarsi i Numi:
 L'alma cetra d'Apollo infranta tacque:

Negar l'usata vena i fonti a' fiumi:
 Onde il patrio Sebeto afflitto giacque,
 Chiudendo a'rai del dì FRAGGIANNI i lumi.

DI

DI GIAMBATISTA LORENZI.

Morte, tu piangi! ov'è quel tuo vetusto
 Barbaro fallo, onde alle stragi intesa
 Pianto non valse a contrastar l'impresa
 Di ruotar cieca sempre il ferro ingiusto?

Morte, tu piangi! ah sì, quel pianto è giusto.
 Piangi in FRAGGIANNI la comune offesa,
 E la tua falce a un nero cedro appesa,
 Piangi d'intorno al freddo marmo angusto.

Ah no, l'empia risponde, io non compiango
 L'Eroe, che all'arco inevitabil cesse:
 Fa la gloria il mio pianto, ed il mio male.

Questa ad onta del mio tremendo strale
 Nuova dell'opre sue vita gli tesse,
 E la perduta mia ragione io piango.

DI

D I F R A N C E S C O T O R O .

TEN gisti al Ciel tutto ridente e lieto,
 E noi lasciasti in gran dolor, che n'ange:
 Onde freme commosso egro inquieto
 Il patrio nido, e inconsolabil piange.

Mira spinto gentil come il Sebeto
 Torbido s'alza, e qualitate cange,
 E non già più qual pria placido, e queto,
 Ma a piè la riva impetuoso frange.

Per te virtute in regal folio assisa
 Stese ampio impero, e la menzogna ria
 Restò dal tuo valor vinta, e conquista.

Or tolto al Mondo te, ah! chi mai fia
 Che invito al peso regga? e la divisa
 Chi farà che del ver temuta sia?

DI LIBORIO D' AMBROSIO

A

NICCOLO' D' AMBROSIO

Avvocato Fiscale della Nunziatura.

Quam juvet, & melli mihi sit tua iussa placentis
 Mellitis potiora facessere, strenue juris
 Nicoleos consulte utriusque, & acumine miro
 Mentis, Apostolici nec non fidissime Fisci
 Patroni, ipse mihi locuples sum testis. Amicos
Nam subito cunctos utsi, diludia postquam
 Improbus excepit labor, & certamina sueta;
 Nec minimo sum illos passus requiescere, nempe ut
 Est sollemne meum, praeordia ad intima cuique
 Igniculos subdens, ut si quid forte daretur
 Oti, ne ignavi chartis illudere omittant:
 Expressi manibus donec quæ carmina mitto.
 Mutua qui caro velut ara rogatus amico
 Aeris egens nummos unde unde extricat inopsque.
 At tibi Di parcant, rerum dulcissime, qui me
 Ridiculum vatem delegeris, atque putaris,
 Qui tuus in me amor eximius fratrumque tuorum,
 Fraggianno dignum me posse extundere Carmen.
 Nam-

*Nam-quis enim , scateat dicendi ut dirite vena ,
 Tantarum queat orsa audax invadere laudum ?
 Quis per & acre suum superet , nec turpiter hirtum
 Ingenium laudare satis , natura & ad unguem
 Perfectum , fictumque ad grandia quæque gerenda ,
 Atque sibi excultum pæne ad miraculum , ut illo
 Nil tu dexterius , nil possis fingere majus ?
 Cui sit dicta fides super incorrupta , suique
 Pectoris haud infractum & ineluctabile robur ?
 Quo fortis , semperque in se teres atque rotundus
 Luxurians vitium pœnis compefcuit uni
 Æquus virtuti , Regis venerandaque jura
 Impiger asseruit , sollers , fidusque Minister ,
 Curarum variis usque immersabilis undis .
 I nunc , & meritis decora effer laudibus istæ :
 Te ne ergo , Fraggiæne Rei futura salusque ,
 Extinxisse suis potuit mors invida telis ?
 Nomen at at super usque tuum , decus atque per ora
 Cunctorum viver , te incanaque sæcla loquentur .*

DI MICHELE DE PETRIS.

IL mio duce, e maestro, a' pensier miei
 Lume, e al timido piè scorta sicura;
 Che con esempj di virtù matura
 Mostrò, com' uom s' innalzi a sommi Dei;

Lasciommi. Ahi quale al suo partir mi fei!
 Come, rimasto in valle orrida oscura,
 M'è sol lutto d'intorno, ed aspra cura;
 E i dì volgon per me torbidi e rei!

Ma tu, che, in diva immensa luce afforto,
 D'intelligenza, e amor ti pasci in Dio,
 E in lui, che tutto vede, il mio cuor vedi;

Dall' eterne del ciel beate fedi
 China il guardo ver me paterno e pio;
 E impetra al mio dolor pace e conforto.

D' I MICHELE CARULLI.

SParsa il crin', fosca i rai, d'atro pallore
Dipinta il volto, alla sacra urna accanto
Di lui, che già le fu sostegno e onore,
Ah! come siede Astrea disciolta in pianto!

Quell'alta mente, quell'invitto core
Rimembra, e quella pura fe, quel santo
Zelo, onde affalse, onde fugò l'errore
Chiuso in esterno di pietade ammanto;

Quel senno, e quel consiglio, al mondo rari;
La gloria, e la virtù, sempre a lui guide;
Le preste voglie, alle bell'opre ardenti.

Tai dell'uom grande incliti pregi e chiari
La mesta Dea sul bianco marmo incide,
Memoria illustre alle future genti.

DEL

DEL P. MAESTRO GASPARI

Regio Professore di Eloquenza

A

GIUSEPPE CARULLI.

Quel che 'l diritto del sovrano Impero,
Concorde a sacra Religion, difese,
Nuova stella risplende; e il lume altero
Per ambedue le fasce in ciel distese.

E' fedel guida al buon saggio nocchiero
~~Nelle tenebre, in cieca notte, appreso~~
Al mar, che spesso freme, e 'l turbin nero
Reca periglio di temute offese.

Oh! come scintillar veggio i be'rai;
Se non che gli occhi grava acerbo pianto,
E ricadono oimè dogliosi a terra.

Carulli mio, bagniam l'urna, che ferra
Il cenere di lui, che n'amò tanto,
E lacrimando qualche pace avrai.

D'IGNAZIO TREVISANI

Canonico della Real Chiesa di S. Niccolò di Bari.

L'Eroe, che giace in questa tomba estinto,
Novo pregio del Foro, e sommo lume,
Culla ebbe chiara presso al nobil Fiume,
Che corse già di Roman sangue tinto.

Da brama di sapere acceso, e spinto
L'Istro cercò, dov' oltra uman costume
Tanto del vasto ingegno alzò le piume,
Che un Genio parve al maggior volo accinto.

Sul bel Sebeto poi Cesare, e Piero
In ammirabil nodo insieme unì:
Salvo serbando e Sacerdozio, e Impero.

Facile, e grave, in un severo, e pio
Il suo diritto ognor mantenne intero
Al Regno, al Rege, alla Ragione, a Dio.

J. A N D R E Æ S E R R A I
D E
N I C O L A O F R A G G I A N N I O
C O M M E N T A R I U S .

Nicolaus Fraggiannius, Antonii filius, natus est Baruli in Peucetia III. kal. Maj. an. cIoIoCLXXXVI. Hujus si facta illustria singulatim, atque ordine persequi animus esset, profecto non exiguum historiarum volumen concinnari posset. Illius enim res gestæ non privatam ejus vitam, sed publica Regni Neapolitani negotia attingunt; atque adeo non Fraggiannii solum, sed civilem hujus temporis historiam describi oporteret. Id autem quum neque temporis hujus sit, neque loci, interea carptim aliquid, quæque maxime memoria digna videbuntur, quantum poterimus, trademus. Is igitur adolescens Neapoli omnibus liberalibus, sacris item disciplinis eruditus, adnitente Cajetano Argentio summo ingeniorum æstimatore, publicis negotiis primum est admotus, quum Jo: Baptista Ravaſcherius anno cIoIoCCXII. in Germaniam missus est, ut supremo Viennæ Consilio, in quo res italicæ agitabantur, interesset. Eum Fraggiannius affectatus est, fuitque illi
ab

ab intimis rerum gerendarum studiis . In quo certe primo honoris gradu pietatis suæ illustre dedit argumentum . Ravascherio enim Neapolim redituro , quo ad majores amplioresque honores gradum faceret , ipse ab ejus latere nunquam discessit , non sine aperta suorum commodorum jactura . Tantum apud eum honestatis , & officii ratio valuit . Igitur post annum tertium gloria , quam divitiis onustior , Neapolim revertitur . Quum autem haud multo post Ravascherius supremum diem obiisset , ipse ab omnibus fere fuit desertus . Nullius itaque potentis opibus , aut gratia , sed suamet industria nixus , tandem Fisci Patronus in Provincia Lucerina constituitur ; novemque annos id munus in Daunia , magna probitatis , & justitiæ laude gessit . Hinc ad diluendas nonnullas criminationes , de quibus universum ejus provinciæ Tribunal immerito postulabatur , Neapolim quum venisset , suam , & collegarum causam apud Proregem germanice dixit tanta eloquentiæ vi , ac verborum delectu , ut Prorex minime idoneum eum duxerit , qui ab urbis luce procul degeret ; sed Neapolim subinde accersitum , mox a Regni Secretis creavit . Qui Magistratus , pro ea temporum ratione , plurimum & dignitatis , & auctoritatis etiam habebat ; per eum enim singula quæque Regni gravissima negotia ad Senatum

natum referebantur. Quod munus, quoniam fidem suam, ac diligentiam maximis in rebus probaverat, Proregis voluntate obivit etiam postquam inter Regios Consiliarios adlectus fuit. Interim quum anno cIcIcccxxiv. Carolus Borbonius maximo bono publico hujus florentissimi Regni clavum suscepisset, artes, ac liberales disciplinae, quæ nescio quonam fato squalore obsitæ jacuerant, reviviscere coeperunt. Hinc evenit, ut Fraggiannii virtus novum bonumque Principem, ad litteraturam omnem fovendam proprio quodam naturæ munere factum, minime lateret. Ab eo enim in Siciliam mittitur, ut Proregi a consiliis affideret. Tanta vero ibi æquitate & prudentia fuit in constituendis temperandisque ejus Regni juribus, ut hodie stet Sicilia Fraggiannii institutis servandis, & quasi vestigiis persequendis. Ex Siciliensi Magistratu post annum quintum, incommodæ valetudinis ergo, rursus Neapolim demigravit, moxque a Rege perhonorifica voluntatis suæ prærogativa in amplissimum Regalis Cameræ S. Claræ Senatum adlegitur. Inde Regiæ Jurisdictioni, Annonæque præficitur. Plura alia publica munera pari fide est executus, quæ hic enarrare nimis longum esset. Jam graviora protulimus. Hoc unum dicere satis erit, sapientissimum Carolum Regem nunquam melius utriusque Regni sui commodis consuluisse visum, quam quum Fraggiannium

nium magna auctoritate, honoribusque amplissimis exornatum voluit. Ad quem dignitatis gradum non astu, non hominum errore, non fortunæ temeritate: sed consilio, & ratione, solidæque virtutis commendatione ille pervenit. De quibus rebus non erit abs re aliquid e multis recensere. Suam ipse agendi, cogitandique rationem omnem ab interioribus disciplinis repetebat. Quocirca ea maxime litterarum studia est persecutus, coluitque in omni vita, quæ potissimum humanæ vitæ usui, hominumque societati forent conducibilia. Quid enim tantum operæ curæque, agebat, in doctrinarum studio, verique investigatione ponere, nisi ad res agendas, atque hominum commoda promovenda referantur? Hinc philosophiam ut vitæ magistram usque percoluit. Cui etsi adolescens Neapoli non indiligentem operam impendisset: tamen quum in Germania ageret, contigit illi sapius, magnaue voluptate Vilelmum Leibnitium summum philosophum consulere; a quo vehementer in ea præsertim philosophiæ parte est inflammatus, quæ ad mores, naturamque humanam pertinet. Cujus philosophi sententiam toto pectore concepit, primigeniæque illius legis, quam humanæ a Deo implicatam naturæ gerimus, nosque naturale, ac publicum jus appellamus, magno adhibito labore studium suscepit. Quod doctrinæ

næ genus subinde, sicuti instar omnium, ac prorsus homini necessarium prædicabat: ita, qui eo vacabat, mancā ejus eruditionem esse, planeque supervacaneam existimavit. Affirmabat enim, si accuratius in ea, quæ ab ipsa natura, atque adeo quæ ab ipso naturæ Opifice traduntur, mentem intendamus, multo commodius, atque utilius humanarum actionum omnium rationem perceptam haberemus; quum nil profecto sit, quod ex primævo illo jure originem non habeat, ad idque rursus non referatur. Unde præter veteres Philosophos, ac Jurisconsultos, qui humanæ naturæ jura egregie illustrarunt, plurimum etiam admavit Hugonis Grotii scripta, in quibus evolvendis nullo unquam ætatis suæ tempore est defatigatus. Sapienter tamen addebat, non usque eo fidendum legi naturali, ut eam solam ad salutem sufficere quis temere arbitretur. Nam quum primi parentis culpa humana natura vitium contraxisset, innatum illud lumen, quod a Deo acceperat, ita fuit obscuratum, ut ad Religionis verum integrumque cultum præstandum, sine divino numine, per se ipsa non sufficeret. Esse tamen naturale jus illud, quod naturalis honestatis semina, justī atque injustī, rectī pravique rationem nobis attendentibus præbeat. Igitur his pacis artibus eruditus, per quas adolescentiam, ac juventutem trans-

Cc

ege-

egerat , ad rempublicam capeffendam accessit: ipsamque doctrinam ex umbraculis eruditorum, otioque , non modo in solem, atque pulverem , sed in ipsum discrimen , aciemque perduxit . Magistratuum administrandorum prudentem , temperatam , fortem , & justam rationem tenuit; seque, publicam personam gerendo , principis, populiue commoda præstare debere arbitrabatur . De unaquaque controversia sive privata , sive publica , sive forensi ex interiori jurisprudentia , naturalique ratione sententiam pronunciabat . Atque ea profecto de causa vehementer molestam illam causidicorum averfabatur rationem , qui in causarum defensione , rebusque confirmandis , nullam e naturali lege , nullam e veteri scripto jure , quod totum ex naturali promanat , arcessiebant rationem : sed solam usurpabant rabularum auctoritatem , quos sæpe in utramque partem , non sine veritatis detrimento , militare compertum est . Quousque enim naturalem justitiam parvi pendant , quid ex ea æqui & iniqui , certi incertique sequatur nullo pacto , perspicere posse ajebat , atque a veritate , & justitia longe illos recedere oportere . Hoc siquidem divinæ naturalesque humanis legibus præstant , quod illæ , quum Deum ipsum sapientissimum habeant auctorem , uno semper tenore rem statuant , nullique sint mutationi obnoxia . Humanæ autem

autem temporibus serviunt, atque e temporum varietate varias accipiunt vicissitudines. In publicis muneribus obeundis magna fuit abstinencia, & integritate. Nullius unquam opes, nullius gratiam respexit: sed constanter iustitiæ, & æquitatis leges propositas semper habuit, ad easque sententiam omnem accommodabat. Ex una præterea hac re maximam laudem capere studebat, si tenuiores, & calamitosos æquitate, & fide defendisset, atque ab adversariorum vi, & injuria prohibuisset. Reipublicæ commoda, civiumque utilitates potiores rebus omnibus ei semper fuere; easque præ privatorum commodis sic tuebatur, ut quidquid ageret ad publicæ salutis rationem referret; id autem obfirmatum habebat ita, ut multorum potius subiret invidiam, quam a proposito, susceptoque consilio discederet. Regiam majestatem unice coluit. Illam esse ad Dei exemplum in terris datam potestatem, quæ populos regat universos, quæque ex dominiorum omnium principe Paterno Imperio quum initium duceret, propterea gentes omnes Regibus principio paruisse. Regis proinde jura præsentis animo semper propugnavit, cavique ne ejus auctoritati quidquam detraheretur. Neque tamen, ut plerisque temere visum est, usque eo processit, ut Sacerdotii dignitatem fartam tectam non fervaret. Tantum providit, ne reli-

gionis prætextu, divina humanaque jura perturbarentur. Cui rei adjumento cum primis ei fuit mirifica rerum sacrarum, veterisque Ecclesiæ institutionum scientia, quam cum Romanæ Jurisprudentiæ diutino improboque studio copulaverat; ab iisque fontibus præsidia ad negotia publice procuranda sibi comparavit. Quidquid a privatarum publicarumque causarum cognitione supererat temporis, evolvendis summorum virorum scriptis tribuebat; atque eum perpetuum morem constanter servavit, ut quemcumque legendum susciperet librum, aliquid semper ex eo exciperet, inque commentarios redigeret, modo margini illineret. Plurimum etiam curæ posuit in conscribendo vernacule de humanæ mentis viribus libro. Quem sane longe diversa ratione, quam P. Daniel Huetius, adornaverat. Ille enim, sive quis illius auctor perhibetur, unice in exponenda humanæ mentis imbecillitate totus versatur: res sane periculi plena. Fraggiannius contra vires expendit humanæ mentis, earumque fines statuit, quaque ratione cum religione, rebusque divinis consocietur, tradit. Cui egregio sane operi otii inopia supremam manum non imposuit; atque ex xx. exercitationibus (in tot enim universum opus tribuerat) xiv. tantum absolvit. Liberalibus artibus lubens suum patrocinium præbebat. Quare litterarum studiosos singulari benevo-

len-

lencia est profecutus, eorumque industriam & labores & fovebat peramanter, & benigne excipiebat. Forensibus negotiis animum ut appelleret, nullo unquam tempore duci potuit; propterea quod mentem politioribus disciplinis imbutam cum causidicorum crassa minerva nihil commune habere posse prædicabat. Qua de causa Constantinus Grimaldus navi industriique adolescentis captus doctrina, quum ad fori negotia eum cohortaretur, unde illi facilior ad honores aditus patuisset: Fraggiannius ad quidvis aliud, quam ad causas agendas animum adjecturum respondit. Verum si qua sui in posterum spes affulgeret commodior, fore ut reip. non inutilis videretur, subdidit, aliam se inituram viam, qua, si non celerius, aliquando certe aliquid consecuturum. In quo eum opinio minime fefellit, neque exitus spem frustratus est. A Lucerinis, & Bariensibus certatim civitate donatus, ab iisdem in Patriciorum ordinem est cooptatus. Eundemque honorem publice cives sui Baruletani ei tribuerunt; quem ut singulare suæ civitatis ornamentum jure agnoverant. Corpore fuit macilento, statura brevi; sed quæ commoditate, & æquitate membrorum dignitatem præferret. Nasum habuit promissiorem, & aduncum: oculos claros, ac nitidos, ut pene fulgorem emittere viderentur. Vultu fuit subtristi, parcissimique sermonis, ser-

va-

vabatque in comitate severitatem, & in gravitate facilitatem. Quo fiebat, ut alii supercilii, tumorisque vitio id ei tribuerent: alii contra, qui consuetudine ejus ingenium perspectum habebant, id nonnisi ex ejus sapientia, maximarumque rerum scientia proficisci affirmabant, ut verborum paucitas sententiarum pondere compensaretur. Qua de re nimiam Patronorum loquacitatem gravatim ferebat, ac sæpe cum indignatione illorum importunam dicendi rationem coercibat. Habebatur item nugator commodus, quique amicorum coetibus mirifice delectabatur. Uxorem duxit annos natus XX. plus minus; ex qua filias duas suscepit. Habebat rationem rei familiaris, quam quidem dilabi finire flagitiosum putabat. Magnifice tamen pro facultate familiam, & domum exornatam habuit. Itaque non sumptuosus, sed splendidus: non profusus, sed tempore ac loco opibus uti consueverat. Cibi victusque minimi fuit; nec non quotidiana mensa parabilibus obsoniis instructa utebatur. Ubi vero convivas, ut sæpe omnium ordinum, vocabat, ita pollicibiliter eos excipiebat, ut facile omnium superaret magnificentiam. Beneficentia nihil putabat esse naturæ hominis accommodatius; eaque usus est in plures, qui ipso suffragante, ad honores pervenerunt. Præclare idcirco familiares suos, ac necessarios in postremo suo testa-

testamento monitos voluit , uti nunquam ceteris benigne facere ipsos pigeret , neque ingrati animi virio , ut sæpe fit , deterrentur . Nemo unquam ab eo , nisi lætus , ac voti compos discessit . Plurimorum inopiam sæpe levavit ; suo sumptu menstruam pensionem nonnullis constitutam habebat . Pietatem coluit puram , solidam , vereque Christianam . Omnia ex Christianis institutionibus munera naviter obibat ; singulis pene diebus in suo domestico facello Rei divinæ magno studio intererat . Sed rectum pietatis sensum justitia cum primis , temperantia , modestia , in egenos liberalitate , recteque factorum conscientia præstare studuit . Fu-
tæ autem virtutis , ac pietatis simulatores quovis supplicio dignos existimavit . Quos vero simplicissimæ , sanctiorisque christianæ disciplinæ defensores semel agnoverat , eos patrocínio , & benevolentia sua complecti præclarum ducebat . Atque harum virtutum non exiguum fructum cepit , quum universæ Europæ populorum oculos ad se , non sine sui admiratione , convertisset . In qua nominis celebritate versatus est ad annum usque c1o1occlxiii. quo ineunte cœpit vehementius conflictari hydropis morbo , quo jampridem correptus quum esset , ei anniversaria rusticatione medebatur . Eo autem tempore humores , lymphæque , quæ in ima crurum parte confederant , sursum ascen-
sum

sum cepere, circaque pectus divagabantur. Quam morbi vim initio & sui, & medici contempserunt; ipse autem statim sensit esse perincommodam, atque anticipem. Quare quaecumque necessarii ejus, & familiares in longius tempus protrahebant, ipse semper addebat: modo ad id nos Deus reservabit; periculum est enim, ne ad proximum ver vivam. Idcirco toto valetudinis tempore enixius ad Deum preces fundebat, seque ejus benignitati & clementiae admodum commendabat. Tota ea hyeme valetudine varia usus est, ita tamen, ut sensim magis ingravescentem morbum sentiret. Vere autem accedente, domesticis de rusticatione cogitantibus, ipse modo iis assentiebatur, modo repugnabat. Quodque mirabilius videri potest, quum singulis superioribus annis non parum ab ea solatii accepisset, adeoque mirifice illa delectaretur: hoc tamen anno quasi supervacaneam respuebat. Peracto igitur solemni Christi Domini Resurrectionis festo, Ecclesiae jussa executurus, postridie nonas Aprilis, postquam rite coram Sacerdote criminibus sese expiavit, Sacram Eucharistiam magno pietatis ardore manducavit. Tres quum intercessissent dies, prima luce potionem indicam de more hausit, ac lecto jacens plures epistolas dictavit ad familiares, easque sua manu subscripsit. Accessit subinde medicus, cum quo pau-

pauca de valetudine collocutus, interim litteras, Parisiis recens tum allatas, legendas petiit. Inter ipsam autem lectionem, omnibus, qui aderant, ad Galliae novas res animum attendentibus, Fraggiannius, qui lecto pulvinis innixus sedebat, caput deorsum flectere visus est, cum alienatae mentis significatione. Statim Michaël de Petris, neposque Petrus de Petris tali objecto visu exanimati acceperunt, inter quorum manus parvis momentis placidissime animam efflavit. Ita, qui mortales omnes manet, interitus illi contigit minime insuavis, vel ad naturalem hominis conditionem, vel ad consequendam aeternae felicitatis rationem. ~~Nam veterum illum saepe laudavit sententiam,~~ qui lentum mortis genus adspernati, subitam ac celerem optarunt. Idemque Christianae Religionis instituto, ac doctrinae fuit consentaneum, quum ternis ante diebus non aliter sacris mysteriis sese munivisset, ac si tum ex hac mortali vita esset discessurus. Obiit An. cldccclxiii. V. Id. April. hora fere diei tertia post lucem, septimo & septuagesimo aetatis anno, diebus viginti minus. Quum post octonas, quam decesserat, horas, chirurgi manu vena secta esset, ex ejus corpore non secus sanguis erupit, quam si vita etiamnum viveret. Sepultus est in Aede Congregationis Oratorii apparatusissima funeris pompa, ac

D d

ma-

magna omnium ordinum frequentia ; vulgoque ut virum immortalitate dignum , innoxium , & ad sustinenda magna cum gloria Regni Neapolitani jura natum luxerunt . Hominis postmodum virtutem verissimis laudibus , eleganterque in *Æde Ærarii Pauperum* , quod Delegati nomine ille rexerat , funebri oratione laudavit *Josephus Carullus* , politiori , acerrimoque vir ingenio , qui , utpote Magistratui regię Jurisdictionis a Secretis , *Fraggiannio* intime utebatur .

DI EMMANUELE CAMPOLONGO.

STATVAM . CVM . OMN . ORNAMENTIS
AETERNA . IN . BASI
CONTVITV . PRAEDICABILIS . VEITAE . TVAE
NOS . SOLLICITOS . MEMORESQ
TIBI . CONLOCARE . PAR . ERAT
OPTIMI . MAXIMIQ . PRINCIPIS . ET
PVBLICAE . SECVRITATIS
CONSERBATORI

§§ §§ §§

AT . SI . QVID . ACCEPTVM . APVD . MANES . EST
HOC . AMORIS . SINCERISSIMI . TESTIMONIUM
INTRA . HANC . CHARTARVM . DEFINITIONEM . CLVSVM
AEQVI . BONIQ . CONSVLAS
TOT . SEMPER . HONORIBVS . MODESTE . FVNCTA
FEIDO . FEIDA . REGI
VIRILISSIMA . ANIMA

DI GIUSEPPE ROSSETTI

Segretario del Principe della Riccia

In lode degli Autori de' Componimenti di questa Raccolta.

ARmoniosi Vati, entro il cui petto
 Sparge lampi e faville il vivo fuoco,
 Onde superbe in ogni etate andranno
 Le Tebane fucine, al vostro piede
 La mia cetra depongo, e in atto umile
 Bacio la man, che di faette armata
 Morte conquise, e dalle cui ritorte
 Il FRAGGIANNI togliendo, in cura il diede
 Del bel Permezzo alle immortali Dive.
 In sua speme delusa, addenta e frange
 L'adunca falce; indi rivolta al Fato
 Ve, gli dice, il crudele aspro governo,
 Che del nostro potere i Vati fanno.
 O momento fatal, in cui lo strale
 Del biondo Nume al micidiale serpe
 Il sen trafisse! Oimè! dall'atro sangue
 Del famelico mostro i suoi natali
 Traffe l'Arte de' versi, e ardita è tanto,
 Ch'oltra le vie del Sol ergendo il volo,

Svel-

Svelle al folgore l'ali; e allor che scende
 A' regni di Cocito, imperiosa
 Della trifuca belva, e dell' Erinni
 Le minacce e i latrati non curando,
 Quindi l'alme ritoglie. In bronzi, e in marmi
 La prisca età de' più famosi Eroi
 Gli augusti nomi, e l' onorate imprese
 Incise in van: l'orrido Veglio alato
 Delle tue leggi esecutor fedele
 Il suo ferro rotando in nebbia oscura
 Tutto converse; e 'l polveroso aratro
 Sulla tomba d'Achille, e sovra i templi
 De' Cesari s'innalza, e là s'interna,
 Ove furo i teatri e gli aurei tetti.
 Oh vergogna! Oh dolor! E fragil cetra
 Di poche fila il cavo seno ornata
 Al Re degli anni, e a noi (orrendo a dirsi!)
 Difarma il braccio, e degli Eroi la fama
 Fa sicura e immortal? Più dir volea;
 Ma udito appena, armoniosi Cigni,
 Il vostro canto, il piè ritorse, e sparve;
 Siccome nube allo spirar dell'Austro:
 O come fuol dagli Strimonj campi
 Sciorre il volo la Gru scossa dal fischio
 Di volubile fionda, allor che ingorda

Del

Del quivi ascoso grano ella si pasce .
 Folle pensier ! Perchè le altrui querele ,
 Con sì vivi colori il labbro mio
 Dipinse a voi, che di furor celeste
 Accesi 'l cor, coll'agitata mente
 Nel Concilio de' Numi, e dove il Fato
 In atra nube avvolto ha la sua sede
 Liberi entrate, e a cui non sono ignote
 L'alte lor cure, i loro accenti e l'opre?
 A voi, che su le vaghe amene rive
 Del Sebeto traete il chiaro stuolo
 De' begl' inni canori, alle cui note
 S'increspan l'acque, e la rugosa fronte
 Ergendo il Fiume, ah! no, sembra che dica,
 No che all' Arno non cedo; e chi nol crede
 Volga uno sguardo a le dolenti rime,
 Che il loro crin disciolte errano intorno
 Al freddo sasso, entro il cui sen riposa
 L'illustre tanto affaticata spoglia
 Di COLUI, che il candor de' miei diritti
 Serbò intatto ed illeso; e al cui valore
 Il Tamigi, la Senna, il Tebro, e il Reno
 Fecer ecco più volte di COLUI,
 Che i secoli avvenire (o dolce vista!)
 Cinto dell'aurea veste a lui tessuta

Da

Da questi carmi , e da' suoi fatti egregj ,
 Fra la schiera vedran dell' Alme grandi ,
 Che l'alpestre sentiero di Virtute
 E di Gloria calcar con franco piede .

DI GIACOMO MARTORELLI

Real Professore .

**AD ÆTERNITATEM
MAGNI NOMINIS
NICOLAI FRAGGIANNII
CUJUS EXEMPLO
PRÆMONENTUR UNIVERSI
QUA POTISSIMUM VIA
NITANTUR AD GLORIAM
IN EAM QUOVIS ELOGIORUM GENERE
CONCELEBRANDAM
ÆMULANTIBUS IN ELEGANTI HOC VOLUME
SAPIENTISSIMIS INGENIIS
QUOD OMNIUM BONORUM VOTO
GERMANUS FRATER
MERITO EJUS AC FAMÆ DEVOTISSIMUS
LIBERALI PIETATIS OFFICIO
EDENDUM CURAVIT**

Conviene di apporre qui questa elegantissima Iscrizione in testimonianza della pietà del Marchese D. Saverio Fraggianni verso del defunto Fratello nell'averne a proprie spese data alla luce la presente Raccolta .

D I N I C C O L O ' P I C C I N N I .

*P*Arce tuo, Siren mastiffima, parce dolori,
*S*irque tibi luctus, tristitiaque satis.
*N*unc intermissi redeant solatia cantus,
*E*t celebret melior gaudia nostra dies.
*P*ublica Fraggianni Vargas ad munera lecto,
*E*n tibi damna pari jam reparata viro.

F I N I S .

Ee

Adm.

Adm. Rev. Dominus D. Jacobus Martorellius in Lyceo Neapolitano Profeffor linguæ Græcæ revideat , & in fcriptis referat . Datum die 17. Junii 1763.

PH. EPISC. ALLIFANUS VIC. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

Nulli dubitamus, Cardinalis ampliffime , quin talem publicæ rei Ecclesiasticæ fe præbuerit Nicolaus Fraggianius , qualem vix ægre exprimere valuerunt meditatis his carminibus illustrium virorum miranda ingenia, nec quid quorundam aures pati voluiffent , considerarunt, quam quid ejus virtutibus debebatur , cum vir magni nominis noverat Ecclesiasticorum non servitutem sibi traditam, sed tutelam, vixitque inde utrique dominationi benevolus, & fortasse etiam bonis desiderandus, nisi Rex providentiffimus talem optasset virum, qui ejus impleret vices, ut ille minime desideraretur. Arbitratu dignitatis tuæ, Domine Eminentiffime , selectiffima hæc carmina edi posse reor, quo quanta sagacitate, rectoque ingenio de Ecclesiasticis ordinibus ille meritus fit , nil elevata Majestatis amplitudine, norint etiam exteræ, & longinquæ gentes , ac fera posteritas.

Ante diem 17. Kal. Sept. 1763.

Nomini, ac Eminentie Tue devotiffimus
Jacobus Martorellius.

At-

*Attenta prefata relatione Domini Revisoris imprima-
tur. Datum die 23. Augusti 1763.*

PH. EPISC. ALLIFANUS VIC. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

*Adm. Rever. U. J. D. D. Antonius Genovese in hac
Studiorum Universitate Professor Primarius revideat, & in
scriptis referat. Datum Neapoli die 4. Junii 1763.*

NICOLAUS DE ROSA EP. PUTEOL. CAP. MAJ.

S. R. M.

SIGNORE .

L'Operetta intitolata *Componimenti in morte del Marchese
Niccolò Fraggianni*, che mi sono studiato di leggere il più
attentamente, che ho potuto, non contiene, quanto m'in-
tendo, nulla, nè contra i venerandi dritti de'Sovrani, nè
ripugnante all'innocenza e purità del costume, primo fo-
stegno delle leggi, e sacro vincolo de'corpi politici. An-
zi in leggendola più d'una volta ho meco stesso dubi-
tato, se fosse per riuscir più grato alla M. V. il vede-
re in questi estri Apollinei con quanto fervore, e con
qual dignità si celebri, e faccia altamente risonare la
memoria d'un Vostro savio, illibato, forte, e imperter-

E e 2

rito

rito Magistrato , zelante difensore della giustizia , sincero amatore della pace e del comodo de' vostri Vassalli , e sostenitore chiaroveggente ed acerrimo delle Vostre regalie , e della gloria e grandezza Vostra ; o vero la gara ed emulazione di tutti gli ordini di questa illustre e magnanima Città in commendare con estatici sentimenti di cuore tutto ciò , che è virtù , o a virtù comechessia si assomigli : la qual gara non credo si vedesse mai in terra , salvo che in quei soli tempi , e luoghi , dove , e quando la santa Temi , e'l celestiale pudore , generatori , nutricatori , e rigidi custodi della felicità de' popoli , lasciaronsi fra gli uomini vedere , e amarono di conversar con esso loro fraternamente . Priego adunque Dio , che accenda sempre più ne' nostri petti sì divina fiamma , e conservi sì bella gara d'ingegnè ; affinchè le lettere , e le belle arti da niun'altra parte non pieghino mai , che da quella , per la cui forza prima nacquero , e furono studiosamente nutrite . Stimo perciò , che non solo se ne possa permettere la promulgazione , ma che sia da mostrarne sommo compiacimento ; dove altrimenti non paja alla purgatissima vostra mente .

Di V. M.

Casa 16. Giugno 1763.

Umiliss. vassallo
Antonio Genovesi Reg. Catt.
Die

Die 18. mensis Julii 1763. Neapoli.

Viso rescripto Suae Regalis Majestatis sub die 9. currentis mensis, & anni, ac relatione Rev. U. J. D. D. Antonii Genovesi de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris ordine praefatae Regalis Majestatis

Regalis Camera Sanctae Clarae providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma praesentis supplicis libelli, ac approbatione dicti Rev. Revisoris. Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica hoc suum.

GAETA.

PERELLI.

Ceteri Spectabiles Aularum Praefecti non interfuerunt.

Reg. fol. III.

Carulli.

Athanasius.

IN.

I N D I C E

DEGLI AUTORI DE' COMPONENTI

Secondo l'ordine Alfabetico.

A <i>Dinolfi</i> (DOMENICO) pag.	CXLIII
<i>D'Ambrogio</i> (BERNARDO) pag.	LVI
<i>D'Ambrogio</i> (LIBORIO) pag.	CXCI
<i>Amato</i> (DOMENICO) pag.	LVIII
<i>Del medesimo</i> . pag.	LIX
<i>Ameruoso</i> (ONOFRIO) pag.	CXXVII
<i>Angelio</i> (NICCOLÒ EUGENIO) pag.	CXXXIV
<i>Degli Angioli</i> (FRA GHERARDO) <i>Minimo</i> . pag.	CXXXVII
<i>Ardinghelli</i> (MARIANGIOLA) pag.	CXXXIII
<i>Della medesima</i> . pag.	CLXXXVI
<i>Ariani</i> (VINCENTO) pag.	CXVIII
<i>Ariani</i> (MARCANTONIO) pag.	CXIX
<i>Campagna</i> (GIOVANNI) pag.	CLIII
<i>Campolongo</i> (EMMANUELE) pag.	III
<i>Del medesimo</i> . pag.	CCXI
<i>Capasso</i> (FRANCESCO) pag.	CXLI
<i>Capece</i> (GAETANO MARIA) pag.	LII
<i>Del medesimo</i> . pag.	LIII
<i>Di Capua Capece</i> (GIUSEPPE) pag.	LXIV
<i>Carafa</i> (CARLO PACECCO) <i>Duca di Madaloni</i> . pag.	CLXXII
<i>Car-</i>	

<i>Cardone</i> (FRANCESCO) <i>de' Marchesi di Meliro.</i> pag.	CXLIV
<i>Carulli</i> (GIUSEPPE) pag.	CLXXXV
<i>Carulli</i> (MICHELE) pag.	CXCIV
<i>Celentani</i> (MARCELLO) pag.	CLXIII
<i>Cesare</i> (OTTAVIANO) pag.	CX
<i>Cirillo</i> (GIUSEPPE PASQUALE) pag.	CLXIV
<i>Colace</i> (ONOFRIO) pag.	XCH
<i>Del medesimo.</i> pag.	XCIII
<i>Corbo</i> (DONATO) pag.	CLXVIII
<i>Cortese</i> (LIONARDO ANTONIO) pag.	XL
<i>Del medesimo.</i> pag.	LXXXII
<i>Del medesimo.</i> pag.	LXXXIV
<i>Daniele</i> (FRANCESCO) pag.	CLXXXVI
<i>Del Pezzo</i> (GIOVANNI) <i>Marchese di Civita.</i> pag.	LXX
<i>De Sia</i> (GENNARO) pag.	LXXI
<i>Fagone</i> (GIUSEPPE MARIA) pag.	XCVI
<i>Fenizia</i> (GIOVANNI) pag.	LXXIV
<i>Del medesimo.</i> pag.	LXXV
<i>Ferrante</i> (STEFANO) pag.	CXV
<i>Del medesimo.</i> pag.	CXVI
<i>Del medesimo.</i> pag.	CXLVIII
<i>Firelli</i> (SERAFINA) pag.	CXXXII
<i>Fontana</i> (MICHELE) pag.	CLII
<i>Galiani</i> (BERARDO) <i>Marchese.</i> pag.	XXXI
<i>Galzerano</i> (GIUSEPPE) pag.	CLXI
	Ga-

<i>Garcani</i> (GIOVANNI) pag.	CLXIX
<i>Gargani</i> (GIUSEPPE MARIA) pag.	CLVII
<i>Gaspari</i> P. Maestro Minor Conventuale. pag.	CLXXXIV
<i>Del medesimo.</i> pag.	CXCV
<i>Geoghegan</i> (P. GIOVANNI) Ministro degli Spagnuoli	
<i>Trinitarij.</i> pag.	CXXI
<i>Giannini</i> (GIAMBATISTA) pag.	CXXXVI
<i>Labocetta</i> (MARCELLO) Cavaliere. pag.	CLV
<i>Loffredo</i> (FRANCESCO) Principe di Migliano. pag.	L
<i>Loffredo</i> (GHERARDO) de' Marchesi di Treviso. pag.	LV
<i>Lorenzi</i> (GIAMBATISTA) pag.	CLXXXIX
<i>Macri</i> (FRANCESCO) pag.	LXXX
<i>De Magistris</i> (MARIO) pag.	LXXXVI
<i>Malarbi</i> (DOMENICANTONIO) pag.	CLIV
<i>Marchitelli</i> (GIOVANNI) de' Baroni di Argusto. pag.	LXVIII
<i>Martorelli</i> (GIACOMO) pag.	XLIV
<i>Del medesimo.</i> pag.	XLV
<i>Del medesimo.</i> pag.	CLXXIII
<i>Del medesimo.</i> pag.	CCXVI
<i>Majo</i> (FRA GIOACCHINO) Provinciale de' Domi-	
<i>nici.</i> pag.	CLXX
<i>Del medesimo.</i> pag.	CLXXI
<i>Matera</i> (MICHELE) pag.	CLXV
<i>Mecatti</i> (GIUSEPPE MARIA) pag.	CLVI
<i>Migliore</i> (GAETANO) pag.	LXIX
	Mi-

<i>Mirelli</i> (FRANCESCO) <i>Marchese di Calitri</i> . pag.	CLXVI
<i>Mirelli</i> (MICHELE) <i>de' Principi di Teora</i> . pag.	CLXVII
<i>Moccia</i> (PAOLO) pag.	LX
<i>Del medesimo</i> . pag.	LXII
<i>Mordente</i> (MARIANO) pag.	CXVII
<i>Murena</i> (MASSIMILIANO) <i>Orazione</i> . pag.	V
<i>Murena</i> (DOMENICANTONIO) pag.	XCIX
<i>Napodano</i> (CARMINE) pag.	XCVII
<i>Napodano</i> (PASQUALE) pag.	C
<i>Nucci</i> (GAETANO) pag.	LXXXIX
<i>Orimini</i> (PIETRO) <i>dr' Signori del Gaudio</i> . pag.	CXLIX
<i>Passari</i> (GIUSEPPE) pag.	CLI
<i>Pecchia</i> (CARLO) pag.	CII
<i>Del medesimo</i> . pag.	CIX
<i>De Petris</i> (MICHELE) pag.	CXCHI
<i>Piccinni</i> (NICCOLÒ) pag.	LXXVIII
<i>Del medesimo</i> . pag.	CXLV
<i>Del medesimo</i> . pag.	CCXVII
<i>Di Polito</i> (TOMMASO) pag.	CXLII
<i>Pugliese</i> (GENNARO BATTISTA) <i>de Rivera</i> . pag.	CLXXXVIII
<i>Ranieri Rastrelli</i> (GIOVANNI) pag.	CXLVI
<i>Ravaschieri</i> (NICCOLÒ) <i>de' Conti de' Lavagna</i> . pag.	CXL
<i>Riario</i> (RAFFAELLO) <i>Duca di Montepeloso</i> . pag.	LIV
<i>Del medesimo</i> . pag.	CXXXVIII
<i>Roberto</i> (GAETANO) pag.	LXXXIX

<i>Rosselli</i> (GIUSEPPE) pag.	CCXII
<i>Di Sangro</i> (VINCENZO) <i>Duca di Torremaggiore.</i> pag.	CL
<i>Sanseverino</i> (GIAMBATISTA) <i>de' Signori di Mar-</i> <i>cellinara.</i> pag.	CLXXVII
<i>Sarcone</i> (MICHELE) pag.	LXXXV
<i>Del medesimo:</i> pag.	CXXIII
<i>Sergio</i> (GIANNANTONIO) pag.	CXIV
<i>Del medesimo.</i> pag.	CXLVII
<i>Serrao</i> (GIOVANNI ANDREA) pag.	CXC VII
<i>Simonetti</i> (SAVERIO) pag.	CLXII
<i>Siviglia</i> (FRANCESCO) pag.	LXXXI
<i>Spiriti</i> (SALVADORE) <i>Marchese,</i> pag.	LXV
<i>Testa Piarella</i> (MICHELANGELO) pag.	LI
<i>Toro</i> (FRANCESCO) pag.	CXC
<i>Tramontana</i> (GENNARO) pag.	LXXIX
<i>Del medesimo.</i> pag.	CXXXV
<i>Trevisani</i> (IGNAZIO) pag.	CXCVI
<i>Vargas Macchiucca</i> (FRANCESCO) <i>Cavaliere.</i> pag.	XLIII
<i>Vargas Macchiucca</i> (MICHELE) <i>Duca.</i> pag.	CLIX
<i>Del medesimo.</i> pag.	CLX
<i>Zamagna</i> (SAVINO) <i>Barone di Prato.</i> pag.	LXXIX
<i>Zianni</i> (FRANCESCANTONIO) pag.	CXII
<i>Del medesimo.</i> pag.	CXIII

D I A N T O N I O D I L E O N E .

ORa che alma gentil festi ritorno
Là dove siede Iddio, e in lui riposi,
De' tuoi gran meriti non al Mondo ascosi
Splendida schiera a te rimiri intorno.

Beneficenza sol degli altri a scorno
La man ti porge a gir più alto, ond'osi
~~Sederti nella spara, ove han soggiorno~~
I più nobili spirti e gloriosi.

Tu che qua giù col bell'esempio, e raro
Festi veder l'armonico ligame
Di Giustizia, Saper, Senno, e Bontade:

Goditi pur, sciolto dal terreo strale,
Premio Divin, mentre farà a noi caro
Il nome tuo per tutta eternitade.

